Digitized by Google

201
19 B
20

BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57-58
1

Digitized by Google

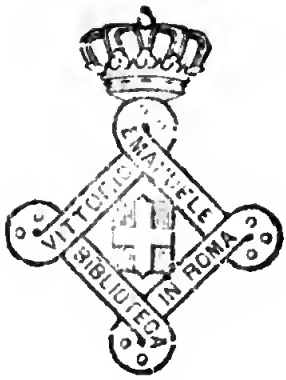
Digitized by Google

OPERE SCELTE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME PRIMO



Digitized by Google

Melchiorre Cesarotti

Digitized by Google

Google

POESIE

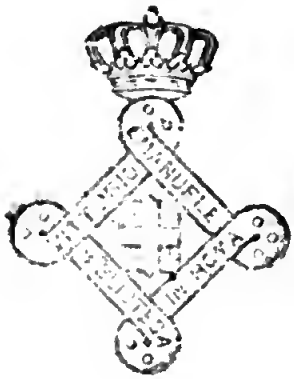
DI

OSSIAN

TRADOTTE

DA

MELCHIOR CESAROTTI



VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

Nella Raccolta de' Classici Italiani del secolo xviii sarebbe stato delitto l'obbliare Melchior Cesarotti; ma non tutte le sue produzioni potevano far parte di essa. Altre, benchè in tutte si ravvisi la maestra mano dell'autore, sono di un genere secondario, siccome le *Relazioni accademiche*, ec.; altre non hanno la perfezione del loro genere, siccome, p. e., le *Poesie originali;* in altre sono troppo grandi le libertà in fatto di lingua, ed i neologismi dello stile; e quindi non si può attribuir loro con sicurezza la qualità di classiche. La versione poetica dell'Iliade eccitò soverchio scandalo fra i dotti, perchè fosse da riprodursi. L'*Omero*, considerato independentemente da quella

versione, il *Demostene*, il *Corso ragionato di letteratura greca*, ec. sono opere di genere elevato e per sè stesse eccellenti, ma appartengono piuttosto alla critica ed alla filologia, che alle produzioni inspirate da un intelletto classico originale. Necessitati perciò a scegliere, fra un numero grande di opere, quelle le quali potessero collocarsi in questa raccolta, noi ci siamo ristretti all'*Ossian*, al *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a quello *sulla filosofia del Gusto*, al *Ragionamento sopra il diletto della Tragedia*, ed alla *Lettera d'un Padovano al celebre signor ab. Denina.*

Forse diranno taluni non essere l'Ossian che una traduzione; a' quali rispondiamo: che la sovrana bellezza del verso e la maestría dello stile (checchè altri pensi dell'originale) è tutta propria del Cesarotti, e che traduzioni di questa fatta dividono coll'opera stessa del primo autore il nome ed il merito di classiche. E di vero, non sono riguardate siccome classiche l'Eneide del Caro, le Metamorfosi dell'Anguillara, il Lucrezio del Marchetti, lo Stazio del Bentivoglio, fra noi; l'Omero di Pope in Inghilterra, le Georgiche ed il Paradiso perduto di Delille in Francia?

Quanto alle altre opere di sopra accennate, l'importanza delle materie, e la verace filosofia colla quale sono trattate, ci ha principalmente mossi ad inserirle nella nostra edizione; al che vorremmo che ponessero mente que' rigorosi che sentendo pronunciare il nome di classico ricorrono tosto col pensiero ad una inviolata purità di favella, e ad uno stile modellato sul fare del trecento o del cinquecento.

Pel testo abbiamo seguíto quello dell'edizione pisana di tutte le opere dell'autore; la quale edizione fu da lui medesimo ritoccata e migliorata, segnatamente nell' Ossian, come appare dalla Prefazione da noi riprodotta; ma abbiamo tenuta perpetuamente a riscontro anche l'impressione di quella traduzione fatta dal Comino di Padova nel 1772, come quella che fu eseguita sotto gli occhi stessi del Cesarotti. Nè dobbiamo passar sotto silenzio che mediante questo riscontro ci venne fatto di correggere alcuni sbagli occorsi nella pisana, di ridurre alla sua primitiva lezione parecchie voci secondo la spezial ortografia dell'autore, come anche di raddrizzare qua e là il punteggiamento; cosicchè nel preparare e correggere questo primo volume

ci siamo confermati nell' opinione che senza il testo del 1772 non avremmo potuto fare una buona ristampa di questo autore. Troverassi nella nostra tutto l'erudito corredo di cui l'Ossian è adorno nella edizione di Pisa, salvo il poemetto la *Morte di Gaulo* che ivi leggesi nel quarto volume qual saggio di traduzione dei nuovi poemi di Ossian pubblicati dal dott. Smith; poichè la versione di quel componimento è lavoro di altro autore. Dopo il Ragionamento storico-critico sulle controversie intorno al poeta caledonio, diamo tradotta la seconda parte d' una Dissertazione del sig. Ginguené, venuta in luce nel 1810, onde con essa abbiasi piena contezza di tutta quella famosa questione.

Giova l'avvertire che avendo con economico ordinamento compreso in soli tre volumi le Poesie di Ossian, per la più regolare distribuzione delle medesime ci è tornato in acconcio di seguire l'ordine con cui esse trovansi collocate nell' edizione di Padova.

Giusta il costume da noi finora seguíto, aggiugniamo le notizie sulla vita e sulle opere dell'autore. Siamo debitori di questa letteraria fatica alle cure di un egregio nostro concittadino, coltivatore indefesso dei buoni studi, il quale ha voluto con ciò aggiugnere nuovo lustro alla presente edizione.

VITA

DI

MELCHIOR CESAROTTI (1)

Melchior Cesarotti nacque in Padova il giorno 15 di maggio dell' anno 1730, di famiglia nobile, ma non molto favorita dalla fortuna. Il di lui avo era stato professore di giurisprudenza in Parma, e quindi gli ultimi duchi Farnesi lo avevano creato governatore di Piacenza e poi di Parma stessa. Giunto all' età conveniente il nostro Cesarotti, fu posto a studiare nel celebre Seminario di Padova sua patria. Percorse con moltissima lode gli studi delle amene lettere, e diede fin da principio a divedere molti lampi di fervido

(1) *Ho tratta questa Vita dalle* Memorie intorno alla vita ed agli studi dell' ab. Cesarotti *e dall'* Elogio *del medesimo scritto dall' ab. Giuseppe Barbieri, ma soprattutto dalle opere stesse dell' autore, segnatamente dalla sua* Corrispondenza letteraria. *Non ho poi obbliato giammai la massima di D' Alembert:* che la storia degli scrittori celebri non è che la storia dei loro pensieri e dei loro lavori.

ingegno. Ma una storiella, ch' ei soleva raccontare, dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del proprio loro carattere l'ingegno dell' uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta ch' esso poscia non perde di vista giammai. Accostumavano i genitori del N. A. nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di Sant' Antonio di Padova, che molto l'amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesse volte d'incomodo al buon cenobita, ch' era d'indole piuttosto brusca ed austera; egli per togliersi d'attorno l'importuno fanciullo, quando voleva punirlo, lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d'ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Quindi la curiosità si venne insensibilmente eccitando; e questa, che egli medesimo chiamò poi madre dell' ingegno,(1) *formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la sua più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo aveva forzatamente condotto il castigo. Quivi continuamente leggendo e rovistando più libri, coltivando e fecondando la sua memoria, preparò il campo a quell' amplissima suppellettile di cognizioni che si ammira nelle sue opere, ed*

(1) *Elogio dell' Ab. Olivi, Op. T. XXIX, pag.* 170.

acquistò l' attitudine per cui spiccò sì gran volo oltre l' uso de' volgari coltivatori delle umane lettere.

Intraprese lo studio della filosofia sotto il Billesimo, che allora la insegnava nel Seminario ed aveva tra' suoi fama grandissima in quella scienza. L' indole generosa del giovinetto sdegnavasi altamente perchè a que' tempi le Grazie non rendevano men irto e men sucido il pallio filosofale; pure così pertinacemente insistette, che anche in queste discipline non rimase inferiore a veruno de' suoi compagni. Si accinse pure alle matematiche, ma abbandonolle ben presto; o fosse colpa di chi in esse doveva istruirlo, o fosse che un ingegno formato dalla natura a vedere rapidamente le cose nell' effervescenza del sentimento, non potesse (come di molti avviene) accomodarsi alle fredde e compassate dimostrazioni di Euclide.

Frattanto gli cadde nelle mani il libro di Pietro Charron intitolato Della Saggezza, *ed innamorossi di quell' autore, ch' ei trovò confacente al suo genio per l' ingenuità, la libertà e la disinvoltura colla quale discute le più astruse materie. Ebbe pure la ventura di stringersi in amicizia ad un uomo fornito della solida e dell' amena letteratura, non che delle qualità che ci rendono amabili agli altri. Questo fu l' ab. Giuseppe Toaldo, celebre astronomo e quasi fondatore dell' Osservatorio di Padova (1). Il libro di Charron ed il Toaldo*

(1) *Padova ebbe vari Astronomi prima dell' Abate*

fecero svilupparsi quel vivo senso del bello e del vero di cui era dotato l'animo del Cesarotti. E perciò quando dopo molti anni la morte lo ebbe separato da quel suo amico, ch' egli chiamava il suo Socrate (paragonandolo a questo filosofo che professavasi ostetrice delle idee de' suoi allievi), gli eresse un monumento nella sua villa di Selvaggiano, nel quale lo chiama co' titoli affettuosi di Amico, Maestro, Padre: *perchè infatti il famigliare commercio di sentimenti e di studi, che fanno tra loro due amici conformi di costumi e d'indole, suol essere una scuola migliore delle anguste officine de' Retori e dei Sofisti.*

Diede il Cesarotti qualche opera alla giurisprudenza, ma disgustossene in breve; nè alla teologia attese più di quello che rendevagli indispensabile l'abito ch' egli vestiva di sacerdote. Sbrigatosi appena da questi studi, tutto si abbandonò alle lettere amene; e con sì fausto successo che gli venne tosto conferita, benchè fosse giovanissimo, la cattedra di Rettorica in quello stesso Seminario dove egli era poc'anzi scolaro. Allora fu che il genio ed il dovere chiamandolo a meditare sopra lo stato in cui al suo tempo trovavansi le lettere, gli parve di vedere l'Italia povera

Toaldo, ma l'Osservatorio non fu eretto prima di lui. Fu il suo zelo coraggioso e insistente che determinò la munificenza del Senato Veneto — Cesarotti Opere, T. XVII, pag. 58.

di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de' Greci e dei Latini, di un' eccessiva timidezza nello stile accompagnata dalla superstizione della lingua e dalla scarsezza delle idee, e finalmente dell' abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d' arditezza anche la più felice (1). *Quindi fermò nell' animo di non disgiungere giammai la critica dalla filosofia e dal gusto, e di sradicare se fosse possibile le false opinioni avvalorate e diffuse dagli scrittori pedanteschi o mediocri, alle cui mani era affidata l' educazione letteraria della gioventù. Leggesi fra le sue prose latine* (2) *un Dialogo, scritto da lui mentre era maestro nel Seminario, che ha per titolo* Homines histriones, *nel quale sferza l' orgoglio e la vanità dei potenti, de' nobili, de' letterati, colle grazie e co' sali di Luciano e collo stile di Terenzio.*

La copiosissima biblioteca Volpiana venne aperta in questo mezzo al giovine letterato, ed ivi egli assaporò con trasporto tutte le primarie opere greche, latine, italiane, francesi, e formò più volumi di note e di estratti d' ogni maniera, nel che gli giovò l' aiuto d' alcuni suoi allievi.

(1) *Questi caratteri della letteratura italiana verso la metà dello scorso secolo, egli espresse in una sua lettera al cav. Clementino Vannetti — V. Epistolario T. II, pag.* 61.

(2) *Opere T. XXXI, pag.* 291.

Prese a frequentare le conversazioni letterarie di Paolo Brazolo, dottissimo suo concittadino, di genio affatto da lui difforme, poichè delirava per l'amore de' Greci e principalmente d' Omero, sino a tradurne due volte l' Iliade ed a gettare finalmente il suo lavoro alle fiamme, per non sapersi accontentare giammai (1). *Fu per piacere a questo singolare grecista che il Cesarotti tradusse e pubblicò nel* 1754 *il* Prometeo d' Eschilo. *Egli escluse dal corpo delle sue opere questa produzione giovanile, nella quale lo stile languido ed il verso disarmonico non presagiscono certamente il traduttore di Ossian.*

Da Eschilo passò a Voltaire, e ridusse in versi sciolti le Tragedie il Maometto *e la* Morte di Cesare, *alle quali poscia aggiunse la* Semiramide. *Non mancano queste versioni nè di facilità, nè di castigatezza; e benchè l'autore ravvisasse in esse alcuni difetti, cui proponevasi di emendare nell' edizione di tutte le sue opere, se la morte non lo preveniva, pure serbava qualche affetto per un lavoro da lui spontaneamente intrapreso e che gli aveva procacciato il piacere delle prime lodi letterarie.*

(1) *Ne avanzano pochi libri ed alcuni squarci conservati dai suoi amici. Alcuni versi, riportati da Angelo Mazza in una sua nota all'* Epistola all' ombra di Meronte Larisseo, *fanno deplorare la perdita del restante. Veggasi il ritratto del Brazolo delineato dal Cesarotti nella Prefazione all' Ossian del* 1772.

Ciò appare da quelle parole di Vittorio Alfieri, laddove nella sua Vita (1) *si sdegna perchè il Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell' Ossian, richiesto da lui di indicargli qualche modello di verso sciolto pel Dialogo*, non si vergognasse *di parlargli di queste sue traduzioni e di tacitamente proporgliele ad esempio.*

La fama intanto del Cesarotti incominciava a diffondersi, e da Venezia ei ricevette l' invito di recarsi in quella città per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani. Gli doleva per verità di abbandonare la sua città natia, e quel Seminario che gli rammentava tante care memorie della sua puerizia, e dove allora viveva in compagnia di tanti dotti uomini che applaudivano ed incoraggiavano il di lui crescente ingegno. Ma vinse l'idea dei vantaggi i quali potevano derivargli dalla sua nuova destinazione, e nel novembre dell' anno 1760 *andò a stabilirsi in Venezia. Quivi parve che le dissipazioni d' ogni sorte di cui abbondava quella città seducessero il N. A. giovane e vivacissimo, e che sulle prime lo distogliessero alquanto dall' amore delle Muse, facendolo sospirare per qualche essere non così interamente immaginario. Nel primo tomo del suo Epistolario trovasi una*

(1) *Epoca IV, cap.* 15. *E nel capo* 1. *avea detto:* Perchè il Cesarotti che sì vibratamente verseggia nell' Ossian, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte?

lettera, scritta con infinita grazia in lingua francese, nella quale cerca di scolparsi col suo Socrate che ne lo aveva rimproverato, e conclude: « Laissez-moi sentir un peu que je »suis véritablement hors du seminaire. Assu»rèz-vous cependant, que quoique ma raison »ou mon amour propre ne me permette pas »de goûter tout-à-fait vos leçons, je les che»rirai toujours, parce qu' elles me viennent »de vous (1).

Ma nè perciò convien dire che tutto si desse in preda alle attrattive del piacere, poichè scrisse circa questi tempi i tre poemetti la Purità, il Cinto d'Imeneo, *e* il Genio dell'Adria (2), *poemetti che non voglionsi confondere nella folla di que' versi sciolti* prodighi di ampolle e di parole, *che allora contaminavano la poesia italiana. Lo stile dell' autore non avea peranco contratta quella tinta caledonia di cui tanto ei si compiacque da poi.*

Nel 1762 *pubblicò colle stampe del Pasquali in Venezia le traduzioni del* Cesare *e del* Maometto. *Vi premise alcuni eleganti* giambi *latini, ne' quali forma il carattere dei principali autori tragici che fino allora erano comparsi; e Mercurio, che è introdotto a recitarli a modo di* prologo, *assegna sopra tutti la palma a Voltaire. Vittorio Alfieri non*

(1) *Epist. T. I, pag.* 9.

(2) *Alquanto più tardi sembra essere stato scritto l' altro poemetto che leggesi tra le poesie originali (Op. T. XXXII, pag.* 113*) ed ha per titolo:* I tre Vaselli.

aveva ancor cinta quella corona che unica mancava all' Italia. Vanno annessi a queste versioni due Ragionamenti relativi alle due tragedie, e due altri, il primo sopra l' origine e i progressi dell' arte poetica, *che come fattura giovanile e non abbastanza perfetta rifiutò dalla raccolta delle sue opere (benchè gli editori che la continuarono dopo la sua morte, lo abbiano aggiunto al volume quarantesimo di esse, a modo d' appendice); ed il secondo, eccellente e pieno di filosofia,* sopra il diletto della Tragedia. *Stabilisce in questo che il bizzarro fenomeno del compiacersi che fa l' umano spirito alla vista di uno spettacolo la di cui realità lo affliggerebbe sensibilmente, nasce dal ritornare sopra di noi medesimi, ossia dal paragone che noi facciamo dello stato nostro con quello dell' eroe rappresentato; nel qual paragone noi consideriamo come guardandoci dal delitto e non lasciandoci guidare ciecamente dalla passione, evitiamo o possiamo evitare que' fieri casi pe' quali va camminando il coturno. Il fatto reale, escludendo la riflessione, avrebbe impedito allo spettatore di cogliere il frutto di questa istruzione, che nella rappresentazione s' insinua e sparge il diletto sopra il cordoglio, e penetra ben accolta ne' recessi del cuore. Posata questa teorica, ei discende a dire la natura della compassione, del terrore e dell' orrore tragico, per quindi determinare il criterio delle azioni che producono il diletto e di quelle che invece generano il disgusto.*

La Biblioteca delle scienze e delle belle arti,

giornale letterario che stampavasi all' Haja in lingua francese, e quello intitolato Nuova Biblioteca delle belle arti *che pubblicavasi in tedesco a Lipsia per cura del celebre signor Weise, esaltarono come felice la traduzione, e lodarono il buon gusto e lo spirito filosofico de' Ragionamenti. Ma il fiorentino Lami nelle sue* Novelle letterarie *maltrattò in ogni sua parte la fatica del Cesarotti* (1). *L' autore però consolavasi riflettendo*: che questo uomo distinguevasi da molti anni per la sua pedantesca insolenza assai più che per la sua erudizione ecclesiastica (2), *e quindi non gli rispose che col silenzio.*

Coll' occasione che il Goldoni recavasi a Parigi, ei fece presentare il suo libro a Voltaire, che nell' anno 1766, 10 *gennaio, gli scrisse da Ferney una lettera piena di elogi, di cui quel Proteo soleva essere liberale alloraquando veniva lodato* (3).

Dimorava intanto il Cesarotti in Venezia carissimo agli Emi ed ai Memmi, luminari di quella repubblica omai decrepita, e conversava familiarmente con Gasparo Gozzi, il

(1) *I giornalisti dell' Haja avevano trascritti a grande onore del Cesarotti i suoi giambi latini. Il Lami invece dice di loro: « che chi in essi parla non è Mercurio, ma piuttosto il Geta di Plauto (qui il Cesarotti osserva che avrebbe dovuto dir Sosía, sbaglio ch' è sempre qualche cosa per un pedante) il quale buffoneggia piuttosto che mostrare buon senso alcuno. » Cesarotti, Epist. T. I, pag.* 102, *lett. al Prof. Van-Goens.*

(2) *Epist. l. c.*

(3) *V. la lettera di Voltaire, Epist. T. I, pag.* 55.

cui Osservatore *egli stimava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa, perchè piena di* eleganza, sensatezza ed amenità (1). *Attendeva pure ad istruire nel greco diverse persone, fra le quali tacer non si deve l'Ab. Lodovico Flangini, che fu poi Prelato, Cardinale e Patriarca di Venezia, celebre principalmente per la sua traduzione (non molto nel vero poetica) e per le dotte illustrazioni di Apollonio Rodio.*

Se non che l'epoca più gloriosa degli studii del N. A. venne affrettata dall'amicizia ch'egli contrasse col sig. Carlo Sackville coltissimo gentiluomo inglese. Questi gli diede le prime notizie dell'Ossian che Jacopo Macpherson aveva nel 1762 pubblicato in prosa inglese: e siccome il Cesarotti era ignaro di quella lingua, gliene andava interpretando alcuni passi. Il N. A. ne era commosso e sentivasi trasportare dall'ammirazione per quell'antico Bardo. Deliberossi quindi di apprendere l'idioma inglese e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani. Parevagli che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle vote cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all'idolo omerico stimato dai Grecisti il non plus ultra *della perfezione. Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dall'amico Sackville, che, versatissimo nella lingua italiana,*

(1) *Epist. T. III, pag.* 188.

lo scortava della sua assistenza per l' intelligenza del testo, nel breve corso di sei mesi giunse a mettere in verso tutta quella parte di Ossian che era stata fin allora pubblicata da Macpherson, tranne i due poemetti Oitona *e* Berato, *cui dovette omettere, distratto da altre occupazioni.*

L' edizione di queste poesie comparve pulitamente eseguita dai torchi del Comino di Padova in 2 volumi in 8°. nell' anno 1763 *sotto gli auspicii ed a spese dello stesso Lord Giovanni Stuart conte di Bute, a cui il Macpherson aveva dedicata la sua traduzione inglese. Quel munifico protettore delle lettere fece dono al Cesarotti di tutta l' edizione medesima.*

Mentre l' A. attendeva alla sua versione scrisse una lettera francese a Macpherson, dandogli notizia del proprio lavoro, e tentando con bel garbo di strappargli il segreto della veracità della sua scoperta. Non già che il Cesarotti pieno di entusiasmo pel genio della natura selvaggia *(così egli chiama Ossian), non ne fosse intimamente convinto, ma perchè avrebbe voluto convinti tutti gli increduli, al pari di sè medesimo. Il Macpherson rispose al Sackville* (1), *il quale gli aveva mandata la lettera del N. A., che quanto alla verità dell' originale di Ossian ne*

(1) *Epistolario del Cesarotti T. I, pag.* 313. *Vedi pure la lettera del N. A. a Jacopo Macpherson, ivi pag.* 9.

parlava in una Dissertazione intorno all' antichità de' poemi di lui, premessa al secondo volume di queste istesse poesie, ch' egli inviava in dono al Cesarotti; ma che se le ragioni ivi addotte non bastavano, gli avrebbe trasmessi tutti quegli schiarimenti ch' ei potesse bramare (1).

Ma il Cesarotti avendo acquistata nella lingua inglese sufficiente cognizione per intendere il testo senza l' aiuto d' alcuno, proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal Macpherson e compì l' intera versione di tutte le poesie di Ossian. La pubblicò nel 1772 *in Padova in* 4 *volumi in* 8°. *piccolo co' torchi del Comino, ma non così pulitamente come nella prima edizione. Vi premise una Prefazione, nella quale ingenuamente confessa gli obblighi che professava al suo amico Sackville, da cui era stato animato ed aiutato nella sua impresa, ed al sig. Domenico Trant gentiluomo irlandese, intendentissimo anch' egli della nostra lingua, che aveva riveduto e confrontato col testo inglese quasi tutto il suo lavoro e lo aveva approvato. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione avesse tralasciato le* Osservazioni *che nella prima seguivano ciascun poema* (2). *Per-*

(1) *Il Cesarotti tradusse quella Dissertazione e la inserì nella seconda edizione del suo Ossian. La omise però in quella di Pisa, avendo a questa premesso un suo* Ragionamento storico-critico intorno le controversie sull' autenticità dei poemi d' Ossian.

(2) *L' A. stimava compensata questa ommissione*

chè quantunque l'A. si mostrasse troppo prevenuto in favore del suo originale a danno di Omero, col quale istituiva a bella posta il confronto per mostrarlo inferiore al bardo caledonio; pure in esse trattava di molti punti di critica e di eloquenza poetica, opportunissimi a rettificare il gusto e a dirigere l'ingegno degli amatori della poesia.

Non saprei dare idea migliore di questo immortale lavoro del Cesarotti, che riferendo ciò ch'egli stesso ne scrisse ad un suo amico: (1) « *Lo stile di Ossian non aveva nulla d'analogo al suo carattere ne' nostri scrittori; e la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa de' gramatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non aveva fin allora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica, alquanto monotona* (2). *Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de' pedanti; avventurai fogge nuove, diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico, ed i*

dalla Dissertazione critica *del dott. Blair da lui tradotta ed aggiunta al 4.° volume.*

(1) *Epist. T. IV, pag.* 62 — *Le parole ch'io trascrivo sono originariamente dettate in francese; e la lettera sembra diretta a qualch'uno che avesse dato qualche saggio di Ossian in versi francesi.*

(2) *È chiaro che quando l'A. scriveva queste parole, prendeva di mira il Frugoni e la sua scuola; poichè avrebbe dovuto far qualche eccezione in favore di A. Caro e del Parini che aveva pubblicato il suo* Mattino *fino dal* 1763.

miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applauditi dal pubblico. »

Nè certamente v' ha traduzione che più di questa possa essere presa in iscambio d' originale. E quel severo ingegno del tragico di Asti, che non volle mai aver imparato nulla che o da sè stesso o dai grandissimi, chiamò immortali *i versi dell' Ossian, dichiarò di avere in essi studiato come in Dante, nel Petrarca, nel Poliziano, nel Tasso, nell' Ariosto, in Virgilio, e disse che al primo leggerli*, gli piacquero, lo colpirono e l' invasarono (1).

Non è del mio istituto il dire se un successo così felice e glorioso per l' autore, sia stato altrettanto fausto per la poesia italiana. Di vero vi fu un tempo in cui molti delirarono con Ossian (ed in qual tempo non si delira in qualche maniera?), ma quel delirio è passato; e quand' anche quella traduzione non avesse dato moto a risuscitare tra noi il gusto per l' alta poesia, che pareva sepolta colle ceneri del Tasso (2), *a me basta che, pregiata dentro a' giusti termini, rimanga fra le opere più classiche del secolo scorso.*

La pubblicazione dell' Ossian mise il colmo alla fama del Cesarotti, onde il celebre Du Tillot ministro del duca di Parma desiderò ch' egli venisse ad insegnare la greca letteratura nella Università di quella città, nella

(1) *Vita, Epoca IV, cap.* 1.
(2) *V. Foscolo*, Prefazione all' esperimento di traduzione dell' Iliade.

quale andava raccogliendo il fiore de' filosofi e letterati d' Italia e d' oltramonti. Ma il Veneto Senato non permise che la patria rimanesse priva d' un tanto lustro; ed essendo morto il Padre Michel Angelo Carmeli che insegnava le lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova (1), *i Riformatori di questo Studio medesimo promossero nell' anno* 1768 *a quella cattedra il N. A. Scrivendo a' suoi amici egli scherzava perchè fosse stato eletto professore di lingua ebraica, nella quale era appena iniziato. Dolevagli di dover entrare in un caos d' erudizione più spinosa che dilettevole, e d' avere assai spesso a camminare* per ignes suppositos cineri doloso (2). *Fece nondimeno il suo solenne ingresso nella cattedra il giorno* 17 *gennaio del susseguente anno* 1769, *e pronunciò una* Prolusione *latina* sull' origine, i progressi, le vicende, il pregio dello studio delle lingue, *che fu molto applaudita. Essa ritrovasi nel tomo trentesimo primo delle sue opere, unitamente a diciassette altre* Acroasi o Prolusioni *latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell' eloquenza sia generale, sia greca od ebraica.*

(1) *Il P. Carmeli è autore dell' unica traduzione intera che noi abbiamo di Euripide. Il N. A. ne porta il seguente giudizio: « Il P. Carmeli è un traduttore fedele, ma senza spirito, nè forza, nè grazia. Le sue Prefazioni mancano di gusto e di criterio. In somma la sua opera non è buona se non per chi volesse esercitarsi sopra Euripide per intendere grammaticalmente la lingua ». — Epist. T. III, pag.* 33.

(2) *V. le lettere a M. Ferner ed al Prof. Van-Goens; Epist. T. I, pag.* 82 *e pag.* 106.

Havvene tre in cui discorre le origini, la ragione, i riti, le cerimonie e l' occulto significato dei celebri misteri di Eleusi; le quali pure si riferiscono alla materia delle lingue, poichè l' A. si vale delle etimologie dell' idioma fenicio per ispiegare tutta quella famosa favola di Eumolpo e di Cerere. Domina in tutte queste prelezioni, scritte con disinvolta e brillante eloquenza, quello stesso libero e filosofico intelletto che informa ogni altro lavoro di questo autore (1).

Nel 1772, *cioè nell' anno stesso in cui divulgò la seconda edizione di Ossian, pubblicò pure co' torchi del Comino una traduzione della celebre* Elegia *di Tommaso Gray* scritta in un cimitero campestre. *Essa è condotta in verso sciolto, e gareggia colla rinomata versione in quarta rima di Giuseppe Torelli. Il poeta filosofo Angelo Mazza scriveva da Parma al Cesarotti: « Ho ricevuta la vostra traduzione, che più letta più mi sorprende... Ossian vi fa passar oltre alla mesta e riflessiva fantasia di Gray. Eppure vi dovreste compiacere della vostra fatica. Di quel componimento voi non dovete all' autore che il puro spirito. I modi e il colorito sono di vostra maniera; e il tradurre per simil guisa è proprio gareggiare coll' originale. »*

(1) *Chi bramasse di conoscere il metodo da lui tenuto per moltissimi anni nell' istruire i suoi allievi nelle lettere greche, consulti nel Tomo XXXI (pag. 278) l' Esordio di un discorso recitato nell' aprimento delle scuole.*

Ma i Riformatori dello Studio di Padova, conoscendo di quanto fosse capace l'ingegno del Cesarotti, gli imposero il carico di far italiano Demostene, immiserito fino a quell'epoca da alcune pedantesche versioni. Sottopose gli omeri al difficile lavoro il N. A., e nel 1774 ne pubblicò il primo volume. L'opera crebbe poi fino a sei tomi, l'ultimo dei quali venne in luce nel 1779. Non volle darci interamente tradotte che le sole Aringhe criminali, quelle nelle quali il nemico di Filippo scaglia veracemente i fulmini dell'eloquenza. Delle civili non ci diede che alcuni estratti, o la traduzione di qualche importante squarcio, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che queste, forse sufficienti alla fama d'un dicitor subalterno, *fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei Greci Oratori* (1). *Copiosissime sono le* Note *colle quali soccorre il lettore di tutte quelle cognizioni di storia, di leggi, di costumi, di forme di governo e di caratteri o fatti particolari, senza le quali, i cenni fuggitivi dell'originale e le indirette allusioni divenendo inintelligibili, scemasi e sfugge gran parte delle bellezze dell'autore. Nè di ciò contento, aggiunse al sesto volume gran numero di* Osservazioni (2), *sulle lezioni o sulla migliore interpretazione*

(1) *V. l'Avvertimento premesso al vol. VI, Opere T. XXVIII.*

(2) *L'A. riduce a tre classi queste Osservazioni;* grammaticali, o critiche; rettoriche; varie.

del testo; sui pregi o sui difetti di Demostene (1); *ed intorno a diversi soggetti di morale, di politica, di letteratura, cui qualche espressione o qualche cenno dell' originale fece venire sotto la penna del traduttore.*

Fra tutte le opere del N. A. il Demostene fu quella forse contra la quale sollevaronsi censure minori; dove è da avvertire però che in essa più che nell' altre il Cesarotti cercò di essere fedele al testo, si astenne dal neologismo *e si sforzò di usare delle espressioni e dei modi de' nostri classici. Al che si aggiunga, riguardo ai difetti che talvolta liberamente appuntò nell' originale, che nè esso il fece con tanta inclemenza quanta poscia ne usò contra Omero, nè Demostene possedeva ammiratori così zelanti, nè amatori così gelosi come il* sovrano poeta, *per cui fosse da combattere* pro aris et focis.

Nuovo onore e nuovo incarico fu dato al Cesarotti quando fondata dal Governo Veneto l' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, *ei vi fu ascritto colla qualità di segretario, nel qual uffizio ebbe un altro collega.*

(1) *Ecco ciò ch' egli scrisse a Milord Hervey vescovo di Derry in Irlanda, mentre stava lavorando intorno a Demostene: « Checchè ne dicano i dotti, o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studii con ogni sforzo di far gustare l' originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle* Osservazioni *col dire schiettissimamente il mio parere su quest' autore. » Epist. T. I, pag.* 217.

Nell' aprimento di quell' Accademia, che fu nel marzo dell' anno 1780, *il N. A. lesse alcune* Riflessioni sopra i doveri accademici (1), *nelle quali raccomanda a tutti i membri di cooperare all' aumento ed alla perfezione delle scienze e delle arti, scegliendo a quest' uopo per soggetto de' loro lavori materie* nuove, vere ed utili; *e conchiude proponendo quale dovrebbe essere l' ordine e la forma delle operazioni da fàrsi, e come si dovrebbe tentare una confederazione delle varie accademie italiane. E veramente da compiangere che tali progetti abbiano sempre principio e fine nel desiderio di chi li fabbrica* (2).

La qualità di segretario dell' Accademia gli imponeva il dovere di leggere in una delle due pubbliche adunanze, che tenevansi in ciascun anno, la Relazione *dei lavori che l' avevano preceduta. Diciotto sono le* Relazioni accademiche *recitate dal Cesarotti dall' anno* 1780 *al* 1798, *e stampate ne' volumi* 17°. *e* 18°. *delle sue Opere, unitamente ad alcuni brevi* Elogi *di Accademici defunti. In esse l' A. avea l'arte di rendere piane e facili le più astruse materie di scienze, di rallegrare le più severe ed astratte, di adornarle di riflessioni sue proprie, di cenni spiritosi che dicono all' immaginazione*

(1) *Stampate nel vol. XVII delle Opere.*

(2) *Chiunque brami vedere quanto v' abbia da sperare sull' amichevole cooperazione dei varii corpi letterarii d' Italia, consulti la* Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, *Lett. proem. pag. V, cc.*

talvolta assai più di un lungo ragionamento, di presentarle in somma per modo che gli uditori, anche quelli che non erano addimesticati colle scienze più sublimi, ne rimanessero capaci, od almeno non ne provassero noia. Queste Relazioni dimostrano l' ampiezza e la versatilità dell' ingegno del N. A., e contengono qua e là alcuni tratti dai quali trapelano le sue opinioni ed il suo carattere. Desse erano ascoltate sempre con vivo piacere e seguite dagli applausi. Forse il Cesarotti lasciava travedere un soverchio desiderio di essere spiritoso, *ma lo scusava la necessità di aggiungere amenità a materie naturalmente d' ogni amenità nemiche. A rendere interessanti quegli scritti concorrono i bei nomi e gli estratti delle* Memorie *di Caldani, di Costa, di Fortis, di Pindemonti, di Sibilidto, di Stratico, di Toaldo, di Valsecchi, e di molti altri tutti insigni e cari alle scienze ed alle lettere, pe' quali fioriva a' tempi del N. A. la Patavina Accademia.*

Ma appena ebbe egli compita la traduzione di Demostene presentò al magistrato degli studi un piano sistematico relativo allo spirito delle traduzioni e agli autori greci; *in conseguenza del quale gli venne comandata un' opera, di cui egli nel* 1781 *pubblicò due volumi in Padova col titolo di* Corso ragionato di letteratura greca. *Contengono questi gli oratori propriamente detti (tranne Demostene già pubblicato) ed i* Sofisti, *razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti propri della*

loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori e i filosofi. L'intenzione dell'A., come egli ci dà contezza nel Ragionamento preliminare, *era di porgerci tradotti i migliori componimenti (ed anche squarci di componimenti) dei greci scrittori ne' diversi generi di eloquenza così prosaica, come poetica, corredandoli di ragionamenti, di osservazioni e di note, per modo che coloro, i quali non fossero istrutti della greca lingua, potessero acquistare una ragionata cognizione non solo di ciascun autore, ma di tutta la letteratura di quella classica nazione.*

L'assidua applicazione sopra ampii volumi di minuto carattere gli indebolì grandemente la vista; onde non sentendosi voglia di diventar cieco pe' begli occhi de' Greci (1), *lasciò imperfetta questa fatica, ch' ei giustamente chiamava* erculea, *e rivolse il pensiero ad Omero, « giacchè (scriveva ad Angelo Mazza) »il lavorare sopra i poeti non mi obbliga a »tenere perpetuamente gli occhi sul libro come »la prosa, riuscendomi assai facile di ritenere »a memoria un buon numero di versi, e po»tendo perciò tradurre anche passeggiando »* (2).

Volgendo l'anno 1783, *venne visitato dall'Alfieri, che lasciò scritto nella propria Vita di averlo trovato* vivace e cortese *di modi, e di esserne rimaso niente men soddisfatto* di quello che il fosse stato sempre della lettura de' suoi

(1) *Epist. T. II, pag.* 153.
(2) *Ivi T. VI, pag.* 5.

maestrevolissimi versi dell' Ossian (1). *Nelle opere dell'Alfieri* (2) *ed in quelle del N. A.* (3) *è stampato il libero giudizio che questi poi diede al gran Tragico Italiano sull'* Ottavia, *il* Timoleone *e la* Merope, *considerate nella condotta, ne' caratteri e nello stile.*

L'anno seguente essendo stato aggregato all'Arcadia di Roma col nome di Meronte Larisseo, *inviò, a' preghi del custode di essa Ab. Giovacchino Pizzi, il suo Ritratto a quell'Accademia. Vi aggiunse un esemplare dell'Ossian ed un altro del Corso di Letteratura Greca, e gli accompagnò con uno splendidissimo Ragionamento* sulla filosofia del gusto, *in cui determina l'indole, i diritti e le norme del gusto sincero e legittimo, sceverandolo dal gusto preoccupato o fittizio. Il giorno nel quale venne collocato il ritratto di Cesarotti nel* Serbatoio, *fu giorno solenne in Arcadia.* (4)

Le conversazioni co' suoi colleghi Clemente Sibiliato e Francesco Colle fecero in lui germogliare il pensiero di un' opera di gramatica filosofica, unica in Italia, la quale pubblicò nel 1785 *col titolo di* Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana.

(1) *Vita, Epoca III, cap.* 10. — *Fu il Card. Flangini quegli che introdusse l'Alfieri nella conoscenza del Cesarotti, con una sua lettera in data di Roma stampata nel cit. Epist. T. II, pag.* 75.

(2) *Ed. Piacenza T. XXII.*

(3) *Opere T. XXVI.*

(4) *V. Ed. di Pisa delle Op. dell'A. T. I, pag.* 303; *Epist. T. II, pag.* 191; *e T. III, pag.* 14.

La necessità di un Vocabolario veracemente italiano, adattato allo stato attuale della nazione, il quale non fosse tanto sollecito di conservare gli idiotismi ed i riboboli della plebe d'una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo decim' ottavo infino a noi hanno fatto maggior progresso che ne' quattro secoli addietro, tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interesse di patria, o per vizio di preoccupato intelletto; addormentandosi costoro nell' opinione di una sognata ricchezza del Vocabolario della Crusca, opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al N. A. che per togliere di mano ai meri gramatici il dispotismo della lingua, fosse d'uopo di salire alle origini di essa considerata in generale, e, scoprendo la falsità di certi pregiudizi *dominanti, mostrare i principii che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perfezionare la lingua scritta* (1), *stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle*

(1) *Per lingua scritta intendasi pure anche quella che parlasi sulle cattedre e nel Foro, e dalle colte persone di differenti provincie dell' Italia allorchè debbono conversare tra' loro.*

parti così gramaticali o logiche come rettoriche della favella, e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla.

Nella trattazione di queste materie il Cesarotti procede con filosofica libertà; sostiene, come già il Caro, la facoltà di introdurre, in caso di assoluto bisogno e con certe prudenti restrizioni, nuovi vocaboli, traendoli o dalla lingua stessa con opportune inflessioni, o dagli idiomi stranieri; rivendica alla nostra favella il titolo di italiana, e mantiene che italiani *scrittori fu ono Dante e Petrarca, e lo stesso Boccaccio fuori delle Novelle; accenna le imperfezioni del Vocabolario della Crusca, e mena lamento sulle parzialità e sulle contraddizioni che infettano l'Indice dei testi di lingua; propone una magistratura dei letterati di tutta Italia per dettar legge alla favella, vegliarne alla custodia, compilarne il vocabolario, ed all' autorità di questo concilio assoggetta il primato di Firenze.*

Considerando questa libertà, si astenne dall' intitolare il suo libro all'Accademia Fiorentina, che allora teneva le veci della Crusca, come lo invitava a fare l'Ab. Giulio Perini segretario dell'Accademia medesima (1), promettendogli che quel corpo lo avrebbe acclamato fra' suoi membri, solo che gli piacesse

(1) *V. lettere del Perini nell' Epist. dell'A. T. II, pag. 245 e segg.*

di moderare alcune opinioni per non dispiacere ai puristi.

Contra il libro del Cesarotti levossi nel 1786 *in Vicenza Giambattista de Velo sotto il nome di Ab. Garducci in un Opuscolo* (1), *a cui venne risposto dall'Ab. Zendrini colla finta* Ristampa di un Articolo del Giornale di Aletopoli; *e più tardi, cioè nel* 1791 *il ch. Francesco Napione di Cocconato nella sua bell'opera*, Dell' uso e dei pregi della lingua italiana (2), *ed in una lettera all'Ab. Saverio Bettinelli annessa alla medesima. A questo rispose l'A. con due* Rischiaramenti apologetici, *uno* sopra alcune teorie preliminari *del suo* Saggio, *e l'altro* sul francesismo, *che leggonsi alla pagina* 245 *e seguenti del tomo I dell'edizione di tutte le sue Opere* (3), *e colla* Lettera al Sig. Conte Gian-Francesco Galeani Napione, *inserita nell' edizione stessa, nella quale conquide il nobile suo avversario spruzzandolo d' acuti sali, che però vellicano a fior di pelle, non isquarciano nè fanno piaga.*

Una sola cosa nuoceva alle teoriche del Cesarotti, ed era il mostrarsi ch' egli avea fatto in queste materie più coraggioso e sciolto, che

(1) *Cioè nella Prefazione ad una sua Dissertazione sul Quesito proposto dall'Accademia di Mantova* intorno ai caratteri del gusto italiano presente. *Il de Velo impugna alcune proposizioni del* Saggio *senza nominare l'Autore.*

(2) *Lib. II, cap. II. T. I, pag.* 126, *ed. Firenze*, 1813.

(3) *Pisa*, 1800, *dalla Tipografia della Società letteraria.*

non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile (1). *Ora a farle trionfare nella parte più sana è disceso in campo contro agli ostinati gramatici, coll'arme di un' eloquenza tutta classico sapore e colla continua applicazione alla pratica, il benemerito autore della* Proposta, *ec. di cui veggasi quella splendida lettera proemiale scritta al Marchese Trivulzio.*

Per distrarre la mente oppressa dalla continua applicazione agli studi, il N. A. intraprese nelle vacanze dell' anno 1786 *un viaggio per l' Italia meridionale, ed in compagnia di tre suoi amici vide Firenze, Roma e Napoli. Ei diceva essere la prima* il gabinetto del Gusto, *l' altra* la reggia dell'Arti, *l' ultima* il giardino della Natura (2). *Da per tutto ricevette onorificenze e carezze non solo dai grandi personaggi Veneti, che per avventura trovavansi in quelle parti, ma da quanti ci aveano illustri per ingegno o per gradi. In Roma conobbe il celebre Cav. de Azara editore delle opere di Mengs e carissimo alle buone arti, in Napoli fu onorato dal generale Acton che allora primeggiava nel Regno, quivi pure abbracciò il suo amico Av. Saverio Mattei notissimo traduttore de' Salmi. Vide in questa stessa città l'Ab. Galiani uomo di raro ingegno che impose rispetto ai Diderot, ai d'Alembert ed agli altri filosofi di Francia, e il grande autore della* Scienza della legislazione *che in età giovanile era già l' emulo*

(1) *Perticari*, Dell' amor patrio di Dante (*nel Vol. II, parte* 2 *della* Proposta, *ec.*), *pag.* 438.
(2) *Epist. T. II, pag.* 273.

fe' lecito di troncare alcuni passi, di sostituirne altri e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. E qui diasi pur luogo al vero: troppo egli fece se conseguir volle la lode di buon traduttore, poco se quella di autore. Il torto del Cesarotti crebbe più ancora quando nel 1795 *ristampò in Venezia la sola parte poetica del suo lavoro e rinunciò ad ogni freno. Aggiunse al titolo di* Iliade *quello di* Morte d' Ettore, *diede al poema una nuova orditura teologica poetica e morale* (1), *vi innestò de' lunghi squarci di sua composizione, ed in somma creò un nuovo Omero*, proponendosi di moralizzare la mitologia dell' antico, e d' infondergli quella ragionevolezza che, *al suo credere*, troppo spesso gli manca (2). *Quindi ebbe origine la caricatura, graziosa benchè soverchiamente mordace, del busto poetico d' Omero abbigliato con affettazione francese, sotto al quale era scritto* Iliade italiana; *caricatura che girò per Roma e di là per vari luoghi d' Italia. Il Cesarotti istesso, benchè punto nel vivo dell' amor proprio, confessò di averne dovuto sorridere trovandone l' idea spiritosa e felice nel senso di chi la concepì* (3).

L' Italia bramava ardentemente una versione del maggior poema che l' intelletto umano

(1) *V. l'Avvertimento preliminare alla* Morte d' Ettore, *Op. T. VII, pag. v.*
(2) *Opere T. XXIX, pag.* 97.
(3) *Epist. T. IV, pag.* 249.

abbia prodotto, cui le fiorentinerie e l'antipoetico stile del Salvini aveano recato grandissimo sfregio; nè alcuno potea vendicar meglio quest' onta, di colui che erasi mostrato versificatore così sublime nell' Ossian, lottando con un originale, ben più che quello del poeta Meonio, lontano dalle nostre idee e dai nostri costumi. Ma fu sventura che il Cesarotti allorchè si fece a lavorare intorno all' Iliade, tutta rovesciando sopra di Omero l'ingiuria che gli avea fatta il Salvini (nè poteva essere tolta da alcuni traduttori di professione, come il Ridolfi, il Bozoli, ec.), tenesse opinione che Omero non potesse in una traduzione esser renduto leggibile, conservandolo nella sua natia semplicità. Intanto egli si era formate alcune sue teoriche su l' arte del tradurre, che dentro certi confini forse eran vere, ma nelle quali non seppe tenere il giusto mezzo. Esso credeva che per far gustare un autore straniero in altra lingua sia d' uopo di penetrarne ben addentro lo spirito, e questo poscia trasfondere nella versione, sviluppare le idee subalterne, delle quali nell' originale non apparisce che il cenno, troncare, aggiungere, variare (a seconda dell' intimo sentimento del traduttore, avvalorato dal gusto e dalla critica), e per tal modo presentare alla propria nazione l' immagine compita di quello scrittore, come se fosse vivuto nella civiltà e nelle circostanze del traduttore. Era persuaso che eleganza e fedeltà non si possano conciliare; e gli facea veder torto nel fatto dello stile il soverchio amore di Ossian. Se

non che nella traduzione di questo poeta scozzese si conservò più fedele, e si mostrò miglior fabbro di versi; non già che condotti non siano con gran maestria anche quei dell' Iliade; ma l' aria esotica ed una certa concitazione monotona (salvo in pochi passi) non pare che corrispondano al carattere omerico.

Non si può nondimeno negare al N. A. la lode di avere col suo lavoro e colle sue stesse censure ridestato lo studio d' Omero, e con esso l' ammirazione delle sue reali bellezze. Noi vedemmo poi un intelletto altamente inspirato dalle muse *vendicare il vate Meonio, e mostrare com' esso poteva risplendere in Italia colle sue forme natie, con quelle forme che sono di tutti i tempi e di tutti i climi, perchè immediatamente derivate dall' eterno ed universale prototipo della natura. Nella nuova traduzione si vide pure come il Cesarotti s' ingannasse reputando non potersi in una versione accordare la fedeltà e l' eleganza* (1).

Compita nel 1794 *l' opera sopra l' Iliade, e pubblicata nell' anno seguente, come ho accennato, la* Morte d' Ettore, *nel* 1796 *assunse*

(1) *V.* L' Iliade d' Omero volgarizzata *ec. T. I, pag.* 210, *edizione seconda di Padova — Per altro lo stesso Cesarotti predisse l' esito felice della nuova traduzione, scrivendo a Mario Pieri — « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l' invidia; e quand' anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero ed io lo rifondo. » Epist. T. IV, pag.* 169.

la difesa dell'onore di Padova avvilito dal celebre Ab. Denina in un Articolo francese letto all'Accademia di Berlino, ed ivi dato alla luce nell' anno precedente. Il N. A. trattò la causa della sua patria vittoriosamente in una lettera diretta allo stesso Denina, producendo gli irrepugnabili documenti della storia civile e letteraria, ed abbattendo quel famoso avversario con molta urbanità di frizzi e di sali.

Il turbine della rivoluzione, disceso dalle Alpi, scoppiò nel 1797 *anche nella Venezia, e l'anarchia sotto il nome di democrazia succedette all'antico governo aristocratico. Il Cesarotti dapprincipio stavasi ritirato nel suo asilo campestre; ma dovette finalmente entrare col titolo di* Aggiunto libero *nel* Comitato di pubblica istruzione*; e scorto dal desiderio di essere utile al suo paese, scrisse il* Saggio sugli studi, *che trovasi nel tomo XXIX delle sue Opere. In esso tratta in generale degli studi sì privati che pubblici, ed in particolare della filosofia razionale, delle belle lettere, delle scienze sacre e del metodo che dovrebbe seguirsi nelle lezioni cattedratiche.*

Ma più scabrosa fu l'incumbenza che gli venne data di istruire con uno scritto il popolo che andava fluttuando fra le abitudini del governo passato, e l'idee confuse o mal intese del nuovo. (1) *Pubblicò egli allora in poche pagine l'*Istruzione d'un cittadino a'suoi fratelli meno istruiti. *Nè in quelle circostanze poteasi dir meglio. Ricondusse le idee al loro*

(1) *Op. T. XXIX, pag.* 235.

vero significato, smentì i sofismi, inculcò l'amore del retto e dell'ordine, e proponendo finalmente come norma del cittadino la morale dell' Evangelio, aperse la santità delle sue intenzioni. Nè di ciò contento, poichè molti del patriottismo *facevano velo alla rapina, alla vendetta, agli odii, allo sconvolgimento di ogni cosa, aggiunse di proprio moto a quel discorso una seconda scrittura col titolo di* Patriottismo illuminato, *nella quale, a confusione degli iniqui, disse in che consista il vero e sacro amore di patria. Compiacevasi egli negli ultimi suoi anni di que' due scritti, più che di altri di maggior mole, perchè gli avevano procacciata l' amicizia de' buoni e lo spregio dei tristi (1). In quel tempo gli venne assegnata sul Vescovato di Padova una pensione di 3000 franchi, che cessò di venirgli pagata per le susseguenti vicende politiche, e gli fu restituita nel 1805. Eragli stata eziandio cambiata la cattedra della lingua greca con quella delle belle lettere (2), ma questa mutazione non ebbe effetto nè allora nè poi.*

Fin qui ho registrate con ordine cronologico tutte le opere del N. A.; ma nella Collezione di esse, che fu stampata in Pisa ed in

(1) *Op. T. XXIX, pag.* 237.

(2) *Ciò scrive egli stesso ad Angelo Mazza colle seguenti parole: « Vi dirò inoltre ch' io fui traslatato dalla Cattedra di lingua greca a quella di belle lettere col titolo rarissimo di* Sopra-Ordinario, *e colla permissione di leggere quando e quanto mi piace. » Epist. T. VI, pag.* 29.

Firenze in quaranta volumi in 8°. tra gli anni 1800 *e* 1813, *trovansi molte altre pregevoli composizioni, delle quali o non puossi o non giova stabilire il tempo. Le* Vite dei primi cento Papi, *comprese in un volumetto, sono un compendio* che non può giovar molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell'Autore, *siccome acconciamente osserva il Sig. Ginguenè* (1). *Più degni di menzione sono l'*Elogio *del naturalista* Giuseppe Olivi, *scrittura calda di affetto e ricca di dottrina; i* Frammenti rettorici *col* Saggio sul Bello e sulle Figure; le Osservazioni sopra Orazio *e quelle* sul primo Canto dell'Odissea, *tutte dettate con acutezza di critica e finezza di gusto, ma non sempre scevre dall'amore di novità e dall'odio per gli antichi. Lodevoli sono pure i suoi* versi latini, *e fra questi principalmente la versione dello squarcio di Dante sul conte Ugolino. Gli spiritosissimi* Apologhi *in prosa possono riguardarsi come un genere nuovo nella nostra letteratura, seducente pel brio dello stile e per certa fantastica allegoria. Delle poesie liriche si può parlare con qualche lode; ma, considerando siccome elleno son coetanee a quelle di Parini, di Monti, di Pindemonte piene di classiche bellezze, parmi che l'armonia e la vivacità della quale risplendono non basti a collocarle in un seggio eminente in Parnaso.*

La traduzione mirabile di Persio fatta dal

(1) Biographie universelle ancienne et moderne — *Paris*, 1813, *in* 8°. *Michaud.* — *Art.* Cesarotti.

Monti svegliò nel Cesarotti il capriccio di tradurre Giovenale (1), facendo l' inaspettato passaggio dall' epopea alla Satira, da Omero a questo poeta, che non ricordavasi quasi se da molti anni gli fosse più tornato fra le mani. (2) Scelse però sole otto Satire che gli sembrarono meno sconce delle altre, e dirette contro a vizi e costumi alquanto più conformi a quelli de' nostri tempi. Le illustrò di una Prefazione e di Note eccellenti e copiose. I versi sono bellissimi e magistrali, e la fedeltà al testo, per quanto comportava il suo metodo, sufficientemente conservata. L' originale del Satirico dei tempi di Domiziano poteva essere ritoccato ed abbellito impunemente e fors' anche con lode, non così quello del cantore di Achille.

Nell' anno 1807 *intraprese e compì il* componimento epico, *ch' egli intitolò con greco vocabolo* Pronea, *il quale nella nostra lingua suona* Provvidenza. *Il calore dello stile, lo slancio della fantasia ed il movimento degli affetti (e tutto ciò mentre l' A. contava settantasette anni) formano per una parte il carattere di questo poema; ma per l' altra è manifesto lo sforzo della favella, l' esagerazione de' sentimenti, la mancanza di variazioni nel dire, mancanza per la quale lo spirito del lettore, mantenuto in una perpetua tensione tramezzo alle metafisiche astrazioni ed ai*

(1) *Epist T. IV, pag.* 175.

(2) *Prefaz. alle* Satire scelte di Giuvenale *stampate in Pisa nel* 1806 *nel T. XIX delle Opere.*

voli sempre succedentisi dell' immaginazione, è forza che alla fine si stanchi ed illanguidisca. E quella tromba sul bel principio, che al pronunciare il nome del suo eroe scoppia e va spezzata al suolo, non è dessa, come chiamolla un coltissimo scrittore, un' ampollosa, stravagante e sforzata espressione *(1), monumento piuttosto di adulazione che di sano gusto? Il Cesarotti, che in quel tempo credeva rigenerate la Francia e l' Italia, diede corpo ad un essere che non sussisteva in gran parte che nella sua mente, ed infuse la vita a quelle idee di bello, di bene, di retto, di vero, le quali erano lo scopo di tutte le sue speculazioni e de' suoi desiderii.*

Allora fu che i cittadini di Padova volendo placare il sovrano irritato contra di essi per alcuni politici avvenimenti, reputarono che niuno potesse adempiere le parti di conciliatore meglio dell' autore della Pronea. *Venne quindi il modesto letterato, in compagnia di alcuni altri deputati, in Milano, dove nel dicembre dello stesso anno* 1807 *trovavasi il Principe, e dinanzi a lui pronunciò un' elegante allocuzione* (2) *che ottenne il desiderato successo.*

Non meno che a Padova fu al Cesarotti medesimo proficua questa commissione, poichè gli venne nello stesso tempo assegnata

(1) *Michele Colombo*, Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze ec., aggiuntevi tre Lezioni su le doti di una culta favella, *pag.* 114.

(2) *V. il Giornale italiano*, 24 *dicembre* 1807.

l' annua pensione di quattro mille lire italiane; dal grado di cavaliere della Corona ferrea fu promosso a quello di commendatore; e finalmente nel seguente anno gli fu concesso l' onorato riposo, ch' ei bramava da lungo tempo, e per giunta di onore e di beneficio ebbe a successore nel magistero quell' ab. Giuseppe Barbieri suo dilettissimo alunno, che egli chiamava col nome di figlio.

Così carico della gloria che procacciano le lettere, vide il Cesarotti la sua vecchiezza onorata e beneficata oltre a quello ch' esso avrebbe sperato giammai. Ma pervenuto alla età di anni 78, *mesi* 5, *giorni* 9, *dovette cedere alla legge comune dei viventi nel giorno* 4 *novembre* 1808, *per una malattia che lo assalì nella vescica. La sua morte riuscì dolorosa, perchè non preveduta così vicina; ma egli, confortato dai pietosi soccorsi e dagli estremi uffici della religione, incontrolla con serenità di spirito e pieno di confidenza nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d' ogni consolazione e speranza all' uom virtuoso* (1). *Il suo* Oscar, *l' ab. Barbieri, al quale lasciò morendo la cura de' suoi manoscritti che si stampavano in Pisa, e la sua collezione di autori greci, gli recitò l' orazione funebre.*

L' abate Melchior Cesarotti fu piccolo di statura, diritto e fermo della persona, largo

(1) *Epist. T. IV, pag.* 202.

di petto e di spalle; gli occhi aveva chiaro-cerulei, nè erano belli ma vivacissimi; i lineamenti del volto soavi, il movimento vibrato ed il gesto espressivo, benchè talora un poco concitato (1). *La complessione robusta e la salute costante lo rendettero capace di assidua applicazione allo studio. Egli fu artefice sommo di versi sciolti, segnatamente nell' Ossian. Nella prosa, se non volle essere puro e rifiutò i periodi e le abbindolate costruzioni degli autori del cinquecento, fu scrittore pieno di efficacia, di robustezza e di fuoco. Odiava il gusto esclusivo ed ereditario; e, propendendo a favore dei moderni, osò, forse il primo di tutti i Grecisti, non idolatrare le opere di Omero, di Demostene e di quegli altri antichi de' quali conosceva profondamente la lingua. Il suo cuore era fatto per le gentili passioni e dotato di squisita sensibilità, perciò l'amicizia tenne luogo principale in esso. Amò teneramente i giovani suoi allievi che davano belle speranze di sè: l' ammirazione per Ossian era presso di lui sicura conciliatrice di stima e di amicizia. Nelle ragunate brillanti e solenni appariva imbarazzato e poco meno che inanimato, freddo, taciturno; ma in un picciol crocchio d'amici il suo conversare era*

(1) *Ho tratta l' immagine del Cesarotti e del suo carattere dalle* Memorie *del Barbieri, dal* Ritratto *che di lui scrisse la contessa Albrizzi, ma principalmente dalle sue opere stesse.*

eloquente, vivace, rapidissimo. Vagheggiò sempre il bello ed il vero morale, e quindi amava la religione con animo schietto e sincero, ed abborriva i disordini onde fu sì feconda la fine del secolo scorso. La campagna formava le sue delizie; nè mai era più lieto di quando, dopo le scolastiche occupazioni, volava alla sua villa di Selvaggiano. Quivi tutto miravasi intento a variare gli ornamenti della casa e del giardino, a distribuire le piante, a collocare monumenti dedicati all'ammirazione, alla gratitudine, all' amicizia; e quivi, dice la contessa Teotochi Albrizzi, vedevasi ad un tempo « poeta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili ». Senza esser punto interessato, diceva egli stesso, trovo che un po' d' agio e la quiete è quanto si può ragionevolmente bramar nella vita. Alfieri lo consultò: Canova gli dedicò l' intaglio del suo Ercole. I letterati grandi furono suoi amici; i piccioli brigarono di esserlo. Il suo Epistolario, *stampato in sei volumi nel corpo delle sue opere, contiene le notizie de' suoi studi, del suo carattere, del suo spirito, e della stima che di lui facevano i dotti italiani e stranieri. Egli fu ascritto non solo all'Accademia di Padova, ma a quella ancora delle belle arti di Venezia ed alle Accademie di Mantova, di Napoli, di Torino, degli Inestricati di Bologna, degli Arcadi di Roma, a quelle di Cento, di Urbino, d' Avignone e d' Irlanda. Conchiuderò*

colle saggie parole del sig. Ginguené (1): Il Cesarotti ha goduto vivendo di una riputazione colossale, la quale ridotta ne' giusti termini rimarrà per sempre quella d'un uomo che ha procacciato grandissimo onore alle lettere, alla sua patria ed al suo secolo.

G. A. M.

(1) Biographie *ec. l. c.*

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI PISA DELL' ANNO MDCCCI.

ABBIAMO la compiacenza di dar al pubblico nella più compita, accurata e in ogni senso perfetta forma quell' opera che fu la prima a propagar per l' Italia la celebrità dell'Ab. Cesarotti, e che fu costantemente accolta con pieno favore ed applauso. Ognuno potrà tosto comprendere che si parla della traduzione (se così dee chiamarsi) delle Poesie di Ossian. Niuna delle precedenti edizioni fu tale, che non lasciasse per qualche capo desiderarne un' altra più soddisfacente. La prima procurata dall'Autore stesso, e uscita in Padova nel 1763 dai torchi di Giuseppe Comino in due volumi in 8.° di stampa elegante e corretta, manca del suo compimento; poichè non contiene se non se il Poema di Fingal, e quella porzione di componimenti che sola e come sola era stata pubblicata dal Traduttore inglese nel 1762: e di questi pure l'Ab. Cesarotti aveva per altre sue occupazioni omesso di tradurre i due ultimi, benchè interessanti, d'Oitona e Berato. La seconda che uscì pure in Padova nel 1772 in quattro volumi in 8.° piccolo, col nome del medesimo stampatore, non però coi caratteri nè colla carta medesima, è intera e compita; poichè

oltre i Poemi precedenti, abbraccia anche quello di Temora insieme cogli altri che il Macpherson diede alla luce nel 1763; e quel che le accresce il pregio si è, che l'Autore con questa occasione rettificò alcuni luoghi dei Poemi precedenti, nei quali credea di aversi a rimproverare qualche inavvertenza: ma nel tempo stesso egli s' avvisò di omettere in questa edizione le osservazioni critiche, che nella prima egli avea poste dietro a ciaschedun canto del Poema di Fingal e qualche altro; consultando in ciò piuttosto una sua soverchia delicatezza, che il desiderio del pubblico. Inoltre non avendo egli questa volta avuto parte sia nella scelta, sia nell'esecuzion della stampa, ne avvenne che ella riuscì di forma meschina e alquanto scorretta. Migliore, specialmente per l'aggiunta delle osservazioni sopraccennate, è l'edizione di Nizza del 1780 in tre volumi in 12.°; ma sgraziatamente l'editore non avendo contezza se non della prima edizione di Padova, si regolò sopra di quella, ed inserì nel suo testo tutti quei luoghi che dall'Autore furono poi rimpiazzati con altri più acconci: se non che, essendogli innanzi la fine della stampa venuta alle mani la seconda edizione, cercò di riparar al fallo, mettendo i luoghi sostituiti dietro i due primi volumi a foggia di varianti; disordine che non poteva riuscir grato nè all'Autore, nè ai lettori. Di più, oltre varj e non piccoli errori di ortografia, vi si trovano molte delle stesse cose riprodotte due volte sì nelle poesie, che nelle osservazioni. L'edizione di Bassano, ai difetti materiali della stampa, aggiunge quello d' aver

presa per modello quella di Nizza, di che la vicinanza di Padova rende l'editore inescusabile.

Ora venendo alla nostra, possiamo assicurar francamente ch' ella riunisce un cumulo di pregi che la rendono di molto superiore ad ogni altra. In primo luogo l'Ab. Cesarotti si compiacque di riveder nuovamente la sua traduzione da capo a fondo, collazionandola col testo inglese, e insieme anche colla traduzione francese del le Tourneur; revisione che produsse alcuni leggieri cangiamenti atti a fissare, sviluppare e far gustar meglio il senso dell'Autor celtico. Quel ch' è più, ciò gli diede occasione di spargere per tutto il corso dell' opera una folla di piccole ma preziose annotazioni, nelle quali, confrontando le sue espressioni con quelle del testo, rende ragione delle piccole diversità che ci corrono, come pure delle libertà ch' egli non ebbe scrupolo di prendersi, ove gli parve di esser autorizzato o dal buon senso, o dal gusto. Queste annotazioni e questo confronto faranno sentire la somma difficoltà d' un lavoro di tal sorte, il suo carattere specifico, i talenti ch' esso richiedeva per eseguirlo, e mostreranno insieme quale e quanta sia l' obbligazione che hanno tra loro reciprocamente il traduttore e l' originale.

Oltre i due ragionamenti preliminari volle anche l'Autore premetter in questa alle Poesie di Ossian un nuovo ragionamento storico intorno alle controversie insorte sull' autenticità di quei poemi, il che forma un pezzo di storia critica-letteraria assai curioso ed interessante. Malgrado il rispetto che professiamo all'Ab. Cesarotti, non abbiamo potuto indurci a imitarlo

nel torto ch' ei fece alle sue proprie osservazioni, che dopo la dissertazione del Blair volle omettere come superflue. Noi crediamo che il pubblico penserà ben altrimenti su questo articolo; e in luogo di trovar superflue osservazioni di questa specie, bramerebbe piuttosto che l' autore avesse estesa su tutti i poemi di Ossian un' analisi così squisita, colla quale fece sentir tanto finamente le bellezze del suo originale, quanto seppe egregiamente emularle. Ci siamo perciò fatto un pregio di riprodurle, rimettendole ai loro luoghi, trattone alcune che l' autore trasferì fra le annotazioni poste a piè di pagina, ed altre poche di cui pensò di far uso in altra parte delle sue opere.

Dopo la lettura dei poemi, e delle annotazioni ed osservazioni parziali, i lettori ne avranno in certo modo il risultato e lo spirito nella sopraccennata dissertazione del Blair, di cui l'Ab. Cesarotti fece un sostanzioso compendio, illustrandolo anche qua e là con molte altre sue note, che riputò non inutili; tanto più che il Blair non aveva ancora veduta la seconda parte dei poemi di Ossian, dalla quale avrebbe potuto trarre molti altri esempj luminosi, che onorano ugualmente il genio e la finezza del nostro Bardo.

A confermazione delle asserzioni combinate dei due critici inglese e italiano, terrà dietro ad esse un indice di quella specie che dovrebbe usarsi per tutti gli autori classici, cioè un indice poetico, non già disposto per alfabeto, ma classificato e distribuito secondo l' ordine e le divisioni dell' arte, in cui saranno accennati

coll'indicazion delle pagine i luoghi più distinti, nei quali risplende l'eccellenza di Ossian in ciascheduno dei varj pregi poetici. Per tal mezzo chi vuole potrà aver sotto l'occhio radunati e ravvicinati insieme tutti i pezzi della medesima specie, onde confrontarli tra loro, o con altri analoghi dei poeti più celebri, e farne soggetto di studio. Per ultimo si darà di nuovo il dizionario poetico di Ossian, ma molto più ampio di prima, e accresciuto di molte frasi ed espressioni omesse in addietro per brevità; tra le quali saranno anche comprese e contrassegnate molte locuzioni del traduttore che si scambierebbero per originali, benchè non sia sempre facile il separarle e distinguerle; essendo le maniere dell'Ab. Cesarotti innestate spesso per tal modo in quelle di Ossian, che varie delle loro frasi appartengono indivise ad entrambi.

In tal guisa chiunque ha senso di poesia, e chiunque brama d'addimesticarsi coll'arte del gusto, avrà in questa edizione riunito quanto può alimentarlo e dirigerlo, e quanto può servire agli studiosi per trarre il massimo profitto dalla lettura d'un'opera che può doppiamente a buon titolo chiamarsi classica.

Digitized by Google

DISCORSO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE DI PADOVA
DELL' ANNO MDCCLXXII

L' EDIZIONE che ora si presenta al pubblico dei Poemi di Ossian trasportati in verso italiano, oltre l'esser compiuta, contenendo tutti i componimenti di questo poeta che uscirono finora alla luce, ha di più molti notabili vantaggi sopra la precedente, anche rispetto alla parte già pubblicata nel 1763. Innanzi a tutto si ebbe principal cura di rischiarare il testo dell' Autore, di spianarne le difficoltà, e di aiutare ancor più che per l' innanzi l' intelligenza e la memoria de' leggitori. E siccome l' imbarazzo di chi legge può risultar e dall' oscurità dei fatti e dalla novità dello stile, s' è cercato di provvedere ugualmente all' uno ed all' altro. A questo fine si è premesso all' opera un ragionamento preliminare, che prepari gli spiriti a questa lettura, presenti un compendio delle cose più necessarie a sapersi, e prevenga quella sorpresa che suol arrestare e confondere; si è largheggiato nelle annotazioni, che tendono a fissar il senso più volte ambiguo dell' originale, e a ricordar le usanze de' Caledonj, a cui fa allusione il poeta; finalmente si aggiunsero nel fine due indici copiosi ed esatti, l' uno dei nomi e delle cose,

l'altro delle materie e locuzioni più singolari o notabili, colle loro opportune dichiarazioni. Molti di questi modi di dire non sono veramente di Ossian; tutti però, s'io non m'inganno, sono lavorati sul medesimo tornio, e corrispondono alla forma di concepire e di esprimersi ch'è naturale a questo poeta. Io so ben che alcune di queste locuzioni non sarebbero sofferte in una poesia che fosse originariamente italiana, ma oso altresì lusingarmi che abbia a trovarsene più d'una che possa forse aggiungere qualche tinta non infelice al colorito della nostra favella poetica, e qualche nuovo atteggiamento al suo stile. Questo è il capo per cui specialmente può rendersi utile una traduzione di questo genere, e questo è l'oggetto che io mi sono principalmente proposto. Io osai dire a me stesso con Orazio:

Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor?

I poemi già pubblicati furono da me riveduti, ritoccati e corretti in più d'un luogo; avendo io profittato assai volentieri degli avvisi delle persone d'intelligenza e di gusto in queste materie. E qui, poichè mi cadde in acconcio, è ben dritto ch'io renda onorata testimonianza a quelli che furono distintamente benemeriti di questa fatica. S'io potei far qualche piacere agli amatori della poesia, presentando loro le opere di Ossian tradotte nella nostra lingua, protesto dinanzi al pubblico con una dolce compiacenza, di doverlo principalmente al signor Carlo Sakville, gentiluomo

inglese, a cui da molto tempo sono stretto coi vincoli della più cara amicizia. Questo giovine signore, intendentissimo della lingua italiana, e di ottimo gusto nella poesia, come in tutte le buone arti, abitando allora in Venezia, non solo mi diede le prime notizie di questo straordinario poeta, e me ne fece gustar qualche saggio, ma m'inanimò gagliardamente a intraprender questa fatica, tuttochè allora io non fossi atto ad eseguirla da me, avendo appena qualche tintura della lingua inglese. Scortato dalla sua perpetua assistenza per l'intelligenza letterale del testo, giunsi a metter in verso la prima parte di queste poesie; e mi resi poi atto a compier da me solo il restante dell' opera, quando comparvero gli altri componimenti di Ossian. La parte già data al pubblico, e molti poemi della seconda furono ultimamente riveduti da capo a fondo, e confrontati col testo inglese dal signor Domenico Trant, gentiluomo d'Irlanda, fregiato ugualmente della soda e della polita letteratura, e di candidissimi costumi; il quale, a riserva di alcuni pochi luoghi, onorò la mia opera della sua lusinghiera ed autorevole approvazione. Nella stessa guisa avrei fatto uso assai di buon grado dei consigli di tutte le persone illuminate, se gli uomini fossero tanto pronti ad ammonire cortesemente, quanto lo sono a vilipendere o a mordere.

Ad ogni modo però mi sarebbe stato impossibile di soddisfare al desiderio di tutti i lettori. Alcuni brameranno forse un' esattezza più scrupolosa; altri per avventura avrebbero

voluto ch' io mi fossi scordato affatto che Ossian fosse Caledonio, e che lo avessi sfigurato per farlo Italiano: ciascheduno legge una traduzione con uno spirito differente; e in questo genere, come negli altri, il pregiudizio tiene spesso il luogo della ragione. Quanto a me, ho seguito costantemente lo stesso metodo di tradurre, cioè d'esser più fedele allo spirito che alla lettera del mio originale, e di studiarmi di tener un personaggio di mezzo fra il traduttore e l'autore. Scorgo con molta compiacenza che tutte le mie idee precedenti intorno l'arte del tradurre si accordano perfettamente colle dottrine che ne dà il signor d'Alembert nelle sue osservazioni sopra quest'arte, premesse alla sua traduzione d'alcuni squarci di Tacito. Il giudizio e l'esempio di questo grand' uomo compensa largamente i buoni traduttori dell' ingiustizia che loro vien fatta dal volgo letterario; il quale suol mettergli sempre al di sotto, non dirò dei genj originali, che ciò è ben giusto, ma anche degli scrittori mediocri, i quali si credono originali, perchè il loro nome campeggia solo nel frontispizio d' un libro, in cui bene spesso non hanno quasi altro di proprio che la freddezza. Le osservazioni del signor d'Alembert meriterebbero d'esser trascritte da capo a fondo: i traduttori ed i critici possono trovar ugualmente da profittarci. Permettano questi che io ne alleghi qui un solo squarcio, contenente alcuni riflessi, di cui alcuni di loro mostrano più d' una volta d'averne bisogno. *Fra tutte le ingiustizie delle quali i traduttori*

sono in diritto di reclamare, la principale si è la maniera che sogliono tenere i critici per censurarli. Non parlo delle censure vaghe, puerili, infedeli, che non meritano veruna attenzione: parlo d'una censura appoggiata alle sue ragioni, ed anche giusta in apparenza; e sostengo che questa medesima in materia di traduzioni non basta. Si può dar giudizio di un' opera libera, ristringendosi ad esporre in una critica ragionata i difetti che vi si trovano, perchè l'autore era padrone del suo piano, di ciò che dovea dire, e della maniera di dirlo: ma il traduttore si trova in uno stato sforzato, rapporto a tutti questi punti, ed è costretto a marciare per un sentiero stretto e sdrucciolevole che non è di sua scelta, e a gittarsi talvolta da un lato per iscansare il precipizio. Perciò volendo censurarlo con giustizia, non basta mostrare ch' egli è caduto in qualche errore; convien inoltre convincerlo ch' egli poteva far meglio, o ugualmente bene, senza cadervi. Invano gli si rimprovera che la sua traduzione manca d'una esattezza rigorosa, se non gli si mostra ch' egli potea conservarla senza perder nulla dal canto della grazia: invano si pretende ch' egli non abbia spiegata tutta l'idea dell' autore, se non gli si prova ch' ei potea farlo senza render la copia debole e languida: invano si taccia la sua traduzione di soverchia arditezza, se alle sue maniere non se ne sostituiscono alcune altre più naturali ed ugualmente energiche. Non bisogna dunque stupirsi se in questo genere di scrivere, come in tutti gli altri, le buone critiche sono

ancora più rare delle buone opere. Se mai traduttore meritò questa equità, o, se così vuol chiamarsi, condiscendenza da' suoi lettori, par certo che debba meritarla chi si mette a lottare con un originale della tempra di Ossian. Mi sarebbe stato assai grato di poter presentare ai lettori a fronte della traduzione poetica il testo istesso di Ossian tradotto letteralmente in prosa italiana: si conoscerebbe allora chiaramente con qual atleta io fossi alle prese. Qualche luogo citato qua e là in quest' opera potrà dar qualche picciolo saggio del suo stile. Le sue virtù e i suoi difetti sono ugualmente intrattabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza e alla desterità di chi vi si accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica che una lingua felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse più di qualunque altra, ma assai lontana (dica pur altri checchè si voglia) dall' aver ricevuto tutta la fecondità e tutte le attitudini di cui è capace, e, per colpa dei suoi adoratori, eccessivamente pusillanime. Aggiungesi anche la natura del metro, che quantunque sembrasse il più acconcio, pure non si accordava molto collo stile del mio originale (*). Del resto, se mi si mostra che ho sbagliato il senso dell' autore, ch' io l' ho sfigurato, o gli ho fatto perdere qualche parte di bellezza o di forza, io accetterò queste censure per buone e valide, e soffrirò volentieri d' esserne corretto o ripreso. Ma se mi si vuol dar carico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il mio

(*) Vedasi osserv. (1) al poema drammatico di Comala.

originale, di rammorbidirlo, e di rettificarlo, talora anche di abbellirlo e di gareggiar con esso, confesso ch'io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no in vero, diss' egli, perch' egli è qualche cosa di meglio. Felice il traduttore che può meritar una tal censura!

Recherà forse meraviglia ad alcuno di non vedere in questa edizione le osservazioni che si trovano nella precedente al fine di cadaun poema, e tendono a sviluppare il merito poetico di Ossian. Ma oltre che io non avrei potuto continuar sullo stesso piano senza accrescer soverchiamente la mole dell'opera, altre ragioni m'indussero ad abbandonarlo. Io avea dapprima creduto necessario il far ciò per metter in cammino i lettori affatto nuovi nella storia e nell'idee particolari di questo poeta, per avvezzarli ad entrar nello spirito di Ossian, e a sentir meglio certe bellezze che la novità e rapidità dello stile non avrebbe da principio lasciato ravvisare sì agevolmente. Ora che queste poesie, e con loro le mie osservazioni medesime sono già sparse per le mani di tutti i letterati d'Italia, rinunzio assai volentieri al personaggio talora utile, e più spesso nojoso di commentatore; e pago di aver procurato di far intendere il mio poeta, lascerò agli altri la cura di esaminarlo. Ma ciò che sopra tutto fece ch'io credessi superflue le mie

osservazioni, fu la dissertazione del signor Blair, professore di belle lettere in Edimburgo, la quale si troverà nel quarto volume di questa edizione (*). Ella uscì alla luce l'anno dopo che fu pubblicata in inglese la prima parte delle Poesie di Ossian, che si credeva che avesse ad essere la sola; e non giunse a mia conoscenza se non poscia che la mia traduzione era già uscita da' torchi. Questo dotto critico mostra assai bene sotto qual punto di vista debbono riguardarsi i poemi di Ossian; ed esamina partitamente cadauno di essi, rilevando il loro merito particolare con molta accuratezza e dottrina. Egli fa inoltre un parallelo nelle forme fra Omero ed Ossian, cosa ch'io pure aveva fatta talora occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Esaminando con attenzione i sentimenti dell'erudito Scozzese, si troverà che in questo confronto i suoi giudizi s'accordano assai spesso co' miei, tuttochè egli si spieghi in un modo più circospetto e meno sensibile. Molti diranno ch'io pure avrei dovuto farmi una legge della medesima ritenutezza: ma quanto a me, confesso d'aver creduto che quanto si dona alla circospezione, tanto si tolga alla schietta verità dovuta alla buona critica; e che il non osare mostrarsi pienamente libero in materia di lettere, sia una specie troppo meschina di servitù.

(*) Nella nostra si troveranno le osservazioni; e per ovviare allo sconcerto di trovar ripetute le stesse cose l'Autore ha compendiato la dissertazione del Blair, come si è detto nel nostro avviso. *Gli Editori di Pisa.*

M' è noto che le mie osservazioni non andarono molto a grado di quella classe d' uomini che vorrebbe stabilire un' idolatria letteraria, e ch' essi affettarono di crederle prodotte da quelle disposizioni di spirito da cui mi glorio d' essere maggiormente lontano. Siccome non v' è nulla di più comune quanto l' alterar i colori delle cose, e attribuir a quelli che dissentono da noi quelle opinioni che possono metterli in odiosità presso il maggior numero; così credo necessario di spiegar con precisione e candore i miei sentimenti a quelli da cui solo può esser prezzo dell' opera il farsi intendere. Questi non sono nè i malevoli che non si disarmano a verun patto, nè quei pesanti eruditi a cui una stupida ammirazione tien luogo di gusto, e l' autorità di ragione: sono i giovani chiamati dalla natura allo studio delle lettere, ma che non hanno ancor formato abbastanza il loro giudizio; sono i ragionatori che fondarono le loro opinioni, qualunque sieno, non sulla prevenzione, ma su i principj; sono finalmente anche certe persone assennate, moderate e candide, ma che non sembrano conoscere abbastanza in che differiscano tra loro una libertà nobile e una condannabile temerità. A tutti questi io dichiaro, ch' io non hó mai preteso di levare ad Omero la giusta riputazione che gli è dovuta, come a *Primo pittor delle memorie antiche*, come ad inventor fra noi, e padre della poesia epica; come finalmente a quello il di cui genio diversamente modificato inspirò poscia tutti quelli che si distinsero in questa gloriosa carriera:

ch' io non ho mai negato ch' egli non sia un poeta grande ed ammirabile per molti capi; ch' egli non abbia regolarità di condotta, ricchezza d' espressioni, varietà di caratteri, armonia imitativa di numero, pieghevolezza di stile, grandissima naturalezza animata spesso da molta sublimità: ma ho negato ciò non per tanto, e nego tuttora, ch' egli perciò debba risguardarsi come il *Pontefice* della poesia; ch' egli solo abbia il privilegio dell' infallibilità, e debba essere adorato piuttosto che giudicato; che le sue virtù siano incommensurabilmente superiori a quelle degli altri; ch' egli debba in ogni sua parte considerarsi come modello; che o non si trovino difetti nelle di lui opere, o questi non sieno che picciole macchie che si ecclissano nella sua luce; che finalmente egli sia tanto meraviglioso e perfetto, quanto avrebbe potuto esserlo in mezzo alle sue circostanze. Dall' altro canto io conosco tutto ciò che può agevolmente opporsi al mio originale; conosco che mancano ad Ossian quasi tutti que' pregi che nascono dai raffinamenti convenzionali dell' arte, e dalla perfezione della società; che egli ha spesso dell' uniforme, del cupo, del faticante, dell' inesatto, e talora anche dello strano e dell' improbabile: ma sostengo che i suoi difetti sono assai più scarsi di quel che poteva aspettarsi dalla sua età, e che sono superati di gran lunga da molte sue proprie singolari e sorprendenti virtù; ch' egli ha non solo tutte quelle che poteva dare il suo secolo, spinto ad un grado eminente, ma che egli solo fra gli antichi ne possiede inoltre alcune

altre che potrebbero far onore ai poeti dei secoli più raffinati. *Dati i costumi, le opinioni, le circostanze dei tempi, trarne il miglior uso possibile per dilettare, istruire e muovere con un linguaggio armonico e pittoresco:* ecco il problema che un poeta si accinge a sciogliere colla sua opera; ed io osai credere, forse a torto, ma non già temerariamente, che Ossian per più d'un capo l'abbia sciolto più felicemente d'Omero. Del resto, non bisogna mai sbagliare il punto di vista sotto cui dee riguardarsi un poeta, nè collocarlo in una classe non sua. Non dee ricercarsi da Ossian la elegante aggiustatezza di Virgilio, nè la nobile e conveniente elevatezza del Tasso, nè le viste filosofiche, e lo stile pensato e brillante che distingue l'Autor dell'Enriade. Ossian è il Genio della natura selvaggia: i suoi poemi somigliano ai boschi sacri degli antichi suoi Celti: spirano orrore, ma vi si sente ad ogni passo la Divinità che vi abita.

Alcuni però avrebbero voluto ch'io dichiarassi le mie opinioni in un modo men vivo, astenendomi da qualche tratto, che non poteva riuscire a tutti ugualmente piacevole. A ciò rispondo, ch'è proprio della prevenzione che detta leggi, e dà sentenze arbitrarie con aria di despotismo, di generare negli uomini liberi un misto d'indignazione e di nausea, che alle volte traspira nei loro scritti, anche suo malgrado; e che qualora essi combattendo il fanatismo si restringono a qualche scherzo ingenuo, che ferisce le opinioni, non le persone, meritano piuttosto lode di moderazione,

che taccia d'acerbità. Si pensi con qual dileggio puerile e insultante il Satirico francese schernisca e vilipenda Perault, autore del *Parallelo fra gli Antichi e i Moderni*, perchè osò credere che la prima strofa di Pindaro possa esser un pomposo guazzabuglio d'immagini: con che tuono da invasato il Gravina, critico per altro fra i nostri di prima sfera, faccia l'apoteosi d'Omero, e con quali dottrine, tratte dagli esempi Omerici, prenda a screditare il nostro Tasso, poeta per cui possiamo francamente gareggiar coll'antichità: con qual dispettosa amarezza mad. Dacier si spieghi, non dirò intorno il signor de la Mothe, ma intorno il Pope medesimo, scrittore ugualmente benemerito di Omero, pel doppio titolo di traduttore e di critico: si consideri con qual sordida parsimonia i critici di professione parlino quasi a forza e di fuga del merito dei moderni, mentre hanno sempre l'incensiere alla mano per profumarne gli antichi; e quanto più spesso, e con qual accanimento abbiano fatto la guerra ai più celebri poeti d'Italia e di Francia, per alcuni difetti scusabili, e spesso anche immaginarj; chiudendo gli occhi alle tante luminose virtù che brillano nelle loro opere: si pensi, dico, a tutto ciò, e poi mi condanni chi vuole, se talora ho cercato di far sorridere il buon senso a spese della pedanteria.

Nam quis iniquùe
Tam patiens Critices, *tam ferreus, ut teneat se?*

Io però non avea mestiere di ricorrere col pensiero ad esempi antichi o stranieri dello

stile che suol tenersi dalla maggior parte degli entusiasti di Omero, avendo dinanzi agli occhi un esempio singolare d'invasamento in questo genere, nella persona d'un mio concittadino allora vivente; uomo bensì dotto e pregevole per molte sue qualità, ma che certo era più trasportato e feroce Omerico che mai fosse al mondo. Egli avrebbe assai volentieri fondato un ordine di cavalleria militare a gloria di Omero, e sarebbe ito in capo al mondo per battersi in campo chiuso con chiunque non giurava che la sua *Dulcinea* letteraria era il modello archetipo della perfezione. Il termine di *Dulcinea* spiega appunto adeguatamente le sue strane immaginazioni intorno a questo poeta. Imperciocchè l'Omero ch'egli adorava non era quello che tutti leggono; egli era un altro concepito nel suo capo, a cui egli attribuiva certe sue strane e particolari bellezze che non solo non furono mai in Omero, ma non vi furono neppure mai ravvisate da veruno de' più felici sognatori d'alcuna età. Un saggio delle sue bizzarre teorie può vedersi nella prefazione da lui premèssa alla sua traduzione del Poema d'Esiodo, intitolato l'*Opere e i Giorni* (*): ed è poi noto a chiunque ebbe occasione di conoscerlo, con qual ingenua schiettezza, e con che aurea semplicità di stile egli usasse parlare dei più celebri poeti di tutte le nazioni, cominciando da Virgilio, e di tutti i loro estimatori, fregiando tratto tratto gli uni e gli altri del nome di quel

(*) Stampato in Padova presso il Conzatti l'anno 1765.

modesto quadrupede a cui Omero s'avvisò di paragonar il suo Ajace. Ad onta di ciò, la sua profonda cognizione della lingua greca, la sua facondia entusiastica, il suo gergo Peripatetico-Platonico accreditavano in qualche modo le sue medesime stravaganze, imponevano agli inesperti, che non possono giudicar da sè, e valevano a dar animo ad altri, che indifferenti al vero ed al falso, fanno servir le opinioni letterarie e l'altrui autorità a sfogo della propria malevolenza. Infastidito dalla lettura di varj scolastici e dottori dell'arte poetica, e pieno gli orecchi da lungo tempo delle prefate declamazioni, credetti che Ossian allora uscito mi desse opportuna occasione, non già di ricreder questo uomo, ch'era impossibile, ma di convincer i giovani e i men prevenuti, con questo esempio, che Omero non era nè l'unico, nè il perfetto neppur nel suo genere, e che egli per più d'un capo avea pagato un tributo non indifferente all'umanità. Imperciocchè mostrando l'esempio d'un poeta, il quale posto in circostanze somiglianti da un lato a quelle d'Omero, e da varj altri assai più svantaggiose e infelici, seppe contuttociò scansare alcuni difetti importanti del poeta greco, e distinguersi per alcune virtù non molto familiari al primo; ne risultava di conseguenza, che Omero avrebbe potuto essere più perfetto di quello ch'egli è, e che il suo esempio non doveva in ogni punto passar per legge. Questo è ciò che mi ha determinato a far nelle mie osservazioni il confronto tra Omero ed Ossian, e questo è lo spirito con cui quelle

furono scritte. Del resto, tuttochè io creda di aver ragioni valevoli per giustificar in gran parte le osservazioni suddette, io le abbandono senza pena al giudizio degli uomini di lettere, che tutti hanno dritto d'esser liberi al par di me. Pensi e parli ciascuno di Omero e di Ossian come gli piace, io non me ne offenderò punto, nè mai la semplice differenza nelle opinioni letterarie farà ch'io perda ai miei avversarj la stima che può esser loro dovuta. Si confuti uno scrittore, si opponga sentimento a sentimento, principj a principj, tutto è permesso. Ma ciò che non è permesso nè dal buon senso, nè dalla libertà fondamentale della repubblica delle lettere; ciò che sarà sempre una vergognosa e stomachevole pedanteria, indegna dello spirito illuminato del secolo, si è l'introdurre in questo, o negli studj innocenti, una superstiziosa tirannide, l'accusar di empietà chi osa dubitare della divinità degli antichi, lo scatenarsi contro di esso, il fargli una guerra insidiosa, o il rispondere agli argomenti cogl'improperj, e combatter la ragione coll'arme del pregiudizio.

Io ho sempre creduto che in questo genere di cose si dovesse far uso coi vivi di politezza, e coi morti di libertà; ma troppo spesso alcuni critici danno un esempio contrario, e si pregiano di superstizione coi morti, e d'insolenza coi vivi. Comunque sia, io fo intorno la mia traduzione di Ossian la stessa protesta che ho fatto intorno le osservazioni. Non mi sarà mai discara una censura onesta ed ingenua, che mi faccia conoscere gli abbagli che ho preso,

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

o gli errori in cui sono caduto. Ma se alcuno crede meglio di usar, invece di ragioni, villanie, o satire, o altri modi scortesi e mordaci, non si aspetti da me altro in risposta che ciò che dissero gli Spartani a quei di Chio, che avevano lordata la sala nelle pubbliche cene con mille brutture: *Si permette a quei di Chio di operare villanamente.*

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

INTORNO I CALEDONJ

SOMMARIO

I. Origine dei Caledonj. II. Storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian. III. Degli Scoti e dei Pitti. IV. Governo, e sue vicende fra i Caledonj. V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli Spiriti. VII. Immortalità dell' anime, e loro stato dopo la morte. VIII. Apparizione dell' Ombre. IX. Presagj e divinazioni. X. Altre opinioni superstiziose. XI. Opinioni intorno il Sole e la Luna. XII. Costumi de' Caledonj. Guerra e caccia. XIII. Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria. XIV Loro rispetto ai morti. XV. Maritaggi. XVI. Ospitalità. XVII Arti. Conviti. XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.

Ciò che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l'imbarazzo della storia sconnessa d'un popolo selvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano

ad Ossian una folla di espressioni, di maniere e di cenni che arrestano ad ogni passo chi non è dotato di una percezione così rapida, come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese nel quale devono bentosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi dei Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo, non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell'idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente Ragionamento diviso in due parti: nell'una si tratterà del governo, della religione, dell'opinioni, dei costumi e delle usanze dei Caledonj: l'altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori, che quanto qui si dirà intorno la storia civile dei Caledonj, è tratto interamente parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson; il quale come versato ugualmente nella lingua originale e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l'intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare

Ossian cogli altri storici o nazionali o stranieri, nei punti in cui discordassero. (*a*)

(*a*) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi lettori, si rese necessario per lo strano abbaglio d'un critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella edizione precedente, il traduttore italiano avea premesso alle Poesie di Ossian una prefazione, e una dissertazione del signor Macpherson. Alla prima aveva egli aggiunto il nome dell'autore, ma si scordò di aggiungerlo alla seconda. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l'onore d'aver la più picciola relazione; così non avrebbe creduto possibile che ad alcuno cadesse in pensiero di attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli aveva inoltre usata la precauzione, di avvisar i lettori che tutte le annotazioni contrassegnate coll'asterisco appartenevano a lui; ed in quella dissertazione istessa ve n'era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del signor Macpherson. Ad onta di ciò s'è trovato un certo *Andronico Filalete Pastore di Elide*, il quale si è immaginato che cotesta dissertazione fosse del traduttore italiano, non dell'inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *Alcune Osservazioni sopra le Poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perchè non hanno verun sapore di urbanità, e ch'egli credè ben fatto di indirizzare allo stesso Ab. Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurar un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l'acerbità della censura, o se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlare dell'autore, non all'autore. Dalle annotazioni poi che si oppongono a qualche asserzione del signor Macpherson, la logica del sig. *Andronico* conchiude felicemente che l'Ab. Cesarotti cade in contraddizioni sconce ed inescusabili. Ciò basti per dar ai lettori un saggio del ragionamento e dei modi di questo critico. Del resto, poichè l'occasione portò che s'indicasse al pubblico questa interessante opera, permetta l'amenissimo *Pastore di*

I Romani, che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all'oriente, distinto al presente col nome di *Terre basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *Terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazion dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, e *aitich* abitatori: e di due parole pur celtiche è composto l'altro nome *caledonj*, cioè da *cael*, o *gaul*, che significa Celti o Galli, e da *don*, o *dun* colle; cosicchè *caeldon*, o *caledonj* è come a dire *i Celti delle Montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano sè stessi *Cael*, e il loro linguaggio *caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio, che si conserva quasi

Elide che si rammemori qui un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico che avea censurata una sua storia: *Sappiate che i doveri d'uno storico sono due, l'uno di non dir il falso, l'altro di non annojare i lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima mancanza, perchè nessuno vi leggerà; ma non posso perdonarvi la seconda, perchè fui costretto a leggervi.*

puro nelle terre alte di Scozia, e nell'isole adiacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda e nel principato di Galles; fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi-Brettoni, è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa, e fa conoscer che i Caledonj non avevan diversa origine da quella degli altri Britanni; voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo, diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia fino al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (*b*): ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s'impadronì delle Gallie; e ciò a cagione ch'ebbe a guerreggiare con popoli i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell'isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell'Inghilterra, ambedue di origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *alp*, paese montuoso; l'altro di *Brettagna* è lo stesso che *breact' in*, cioè *isola vario-dipinta*, così detta o dall'aspetto del paese, o dall'uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della

(*b*) Plin. lib. 6.

Gallia s'impadronì da principio di quella parte della Brettagna ch'era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l'isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna ch'è al dirimpetto dell'Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese; il che è molto più probabile che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d'Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell'Irlanda erano originalmente britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d'ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d'origine germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c' indurrebbero a differire dall'opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze, i costumi d'ambedue le nazioni erano simili, ma avevano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daae*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (*c*), e si introdussero originalmente nell'Europa per i paesi settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che

(*c*) Strab. lib. 7.

i Celti spedirono molte colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio e i propri costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonij domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l'impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d'una gran parte del terreno che aveano perduto. L'imperador Adriano, essendosi trasferito nella Brettagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj, pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell'isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall'imboccatura della Tine, vicino a Neucastle, fino al golfo di Solwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Brettagna romana e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo di Antonino Pio successor d'Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell'impero romano nell'isola, e fabbricò una nuova muraglia, la quale, per quel che si crede, estendevasi obliquamente dal fiume d'Esk fino alla imboccatura della Twede. Malgrado questo riparo,

i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l'isola da un mare all'altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un'armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, sendo l'imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna che apparteneva all' Imperio; e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane; e la loro arditezza giunse tant' oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale, ma bensì un gran numero di scaramuccie, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra ch'era compreso fra la muraglia d'Antonino e i golfi del Clyde e del Forth. Coll'idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia, di cui si scorgon tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella

Brettagna (*d*); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York, profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e farsi riconoscere imperadore ad esclusione del fratello Geta; lo costrinsero coll' arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guisa una pace vergognosa (*e*). Da quel tempo gl' imperatori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi ai tempi di Diocleziano vennero alle mani coll' usurpatore Carausio, che nell' anno 287 s' impadronì della Brettagna, e in varie battaglie navali sconfisse l' imperator Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d'Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell' imperator Severo e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian. Questa è l'epoca nella quale fiorì il nostro poeta, ed il padre di esso, ch' è l'eroe quasi perpetuo de' suoi poemi.

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli Scoti nel settentrione della

(*d*) V. i bei versi di Bucanano nell' Annot. (*e*) al v. 58 di Comala.

(*e*) La serie di questi fatti è tratta dalla Storia degl' Imperatori Romani del sig. Crevier.

Brettagna. Porfirio è il primo che ne fà menzione intorno a questo tempo. Siccome non s' era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo, così la maggior parte degli scrittori suppose che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Brettagna. Era facile il prevenire o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vita che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile, viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell' agricoltura, ch' è il vero principio d' una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all' altra, e s' aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d' origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *Scuite*, termine celtico che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formaron il nome di *Scoti* (1), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi

(1) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone, v. 106.

possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *Cruith-nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur celtico (*g*) si chiamavano *Majati*, cioè *abitatori della pianura*. Sembra però che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a poco a poco incorporata coi primi ed originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *Picti*, per distinguerli dagli Scoti che

(*g*) Il signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso d'equivoci. Nella dissertazione del traduttore inglese premessa per intero alla prima edizione di Ossian, affermava egli che *ai tempi nostri quei che scrivono nella lingua gallica* (cioè nella lingua naturale de' montanari) *rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione*. L'acutissimo signor *Andronico* credette che si parlasse dei Francesi moderni; e nelle sue *osservazioni* osserva giudiziosamente, che *i moderni poeti Galli anche di queste* (le mitologie degli antichi) *possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini*. Incomparabile *Pastore di Elide*, voi sì brillate veramente per un *nuovo* non *usitato* metodo di scrivere, pieno d'un' eleganza particolare e d'un buon senso ch' è tutto vostro!

non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l'abbandonarono. Del resto, i nomi de' luoghi che appartenevano al dominio de' Pitti, e molti nomi dei loro re che ci furono trasmessi, essendo d'origine celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell'indole degli abitanti. Gli Scozzesi orientali, per la diversità del terreno e del loro genere di vita, soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione, non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch'esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella totale sovversione del regno de' *Pitti*, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all'antico stato de' Caledonj, sino ad un secolo in circa innanzi l'epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene riguardare il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi:

se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia e di monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi avevano l'autorità principale. Quest' ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell' esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordine; venerazione di cui quell' accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l'esecuzione delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (*h*). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un sol capo. Questo re temporaneo, nella lingua del paese detto *Vergobreto* (*i*), veniva scelto da loro; ed egli terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo di un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' era cristiana incominciò a declinare il loro

(*h*) Cesare, l. 6.
(*i*) *Fer-gubreth*, l'uomo di giudizio.

potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de' Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s'accese una guerra civile, ch'ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero, si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne che prima servivano alle loro meditazioni ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell' anarchia: ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d'esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra nessuno voleva cedere l' onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian, che aveva scosso il giogo della tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni dei Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore che l' autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però ch' egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarj del popolo e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani: almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini, e significa riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso. Ciascheduna tribù dipendeva

particolarmente dal suo capo. Poche valli circondate da montagne, e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio che prestavano al re, era di offerirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L'esser invitati al convito o alla caccia del re era il guiderdone più lusinghiero per i capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed all'ignominia. Chi aveva ricevuto un tale sfregio si riputava disonorato ed infame (*k*). Non apparisce che alcuno fosse punito di morte, o con altra pena afflittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto o un assassinio, non era punito coi giudizi o colle leggi, ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal re secondato dagli altri capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch'era il principe più famoso dei Caledonj,

(*k*) Vedi la storia d'Idallano e di Lamor, nel poemetto intitolato *La Guerra di Caroso*.

parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli, che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun' altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più enti superiori che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifizi. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dic' egli, ch' ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'antico costume, nell'ordine e ne' misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de' Druidi, ne nacque un total disprezzo per l'ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione; e la nazione tutta cadde nell'ultimo grado d'ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d'idee di religione, benchè non sappia indicarci qual

ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei nei poemi di Ossian non s'intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de' cantori caledonj, e all'idee straordinarie di quel popolo intorno l'onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai loro campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama; e la gloria dell'azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterrebbero elogi agli eroi caledonj, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella dei Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi* (dicea egli in una sua nota alla dissertazione del signor Macpherson) *i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce, è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi,* (di cui però ne troviamo ancora più d'uno ai tempi di Ossian) *non potea mancare al più che la dottrina arcana degl' iniziati; ma il popolo non ha che far di raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una piccola traccia, egli sà far gran viaggio da sè; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a*

briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d' idee di religione; ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza in istravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell' indifferenza. Perciò, caduta la potenza dei Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose, (molto più perch' erano poste in verso) *le opinioni superstiziose e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate nei poemi di Ossian alcune nozioni che derivavano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo poeta nè l' idea della provvidenza generale, nè l' influenza d' uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell' altre nazioni? specialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian addotta dal signor Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di proposito, v' erano molte occasioni nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un' allusione.* Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inchinava a credere, *che avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni,*

siccome è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle che, allettando la fantasia, fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso, dic' egli, *asserire che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura.* Ma lasciando giudicar ai lettori della solidità o insussistenza d' un tal riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò che risulta intorno l'idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d' un ordine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s' incontrano assai spesso in questi poemi. L' aria era popolata, e, per così dire, impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che i Celti caledonj avessero la stessa opinione

dei Celti danesi, i quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che non solo gli elementi e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio particolare che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo sembra dall'espressioni di Ossian che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse seco un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l'influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico; ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre dei morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari.

Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l'ufizio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che aveva in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia, i Genj di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di codesti spiriti erano chiamati *la voce della morte;* espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d'un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quelle del morto.

VII. L'immortalità dell'anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi che l'anima fosse immateriale, e sembra che la riguardassero come un corpo

sottile ed aereo, e simile all' *Idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian dei varj tratti intorno l'ombre dei morti, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee de' Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, che era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia doveva veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però, che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza; e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all' ombra del morto (*l*). Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso uffizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni

(*l*) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

globi di nebbia, che doveva servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri nell' anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall'aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che gli scacciavano *lungi dall' abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti*. Gl' imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli *che visser senza infamia e senza lode*, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un neghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un' intelligenza superiore all'umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviam però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe.

Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l'effetto d' una vera incredulità.

Quanto al valore, l'ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che potrebbero sembrar d'un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza, relativamente agli uomini, erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull'aria e su gli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell'ombre, dominava tra i popoli della Scandinavia. I Caledonj avevano per l' ombre dei loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all' adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle; si ritiravano sopra i loro monti coll'idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti solennità; non però come enti che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimonj ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli che gli occupavano in

vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d'aerei cervi (giacchè, secondo l'immaginazione de' Caledonj, si trovavano nell'aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra); s'azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che s'accordavano a un di presso coll'opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode. Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno, erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, si aggiravano intorno i figli e gli amici, si spassavano su i nembi e trasportavansi da un luogo all'altro, strepitavano nelle tempeste, si diguazzavano nell'acque, fischiavano e gemeano nei venti, rispondevano nell'eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell'ombre. L'ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell'eccesso al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. *Siccome*, dic'egli, *le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti; così giacevano le intere giornate sopra ampie disabitate piagge, ove spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto in mezzo ai fischi dei venti, e al rugghio delle cascate.*

L' oscurità delle scene che gli attorniavano era atta a generare quella melanconica disposizione di spirito, che riceve prontamente le impressioni d' un genere straordinario e soprannaturale. Addormentandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è meraviglia se prendevano per la voce dei morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il fesso d' una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l' ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte e nei sogni, ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circonstanziate, non erano sempre terribili. Gli spiriti delle Belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in un aspetto aggradevole. L' ombre erano generalmente precedute da una meteora che serviva loro di scorta e di lume nell' oscurità; e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandar gli onori funebri, o per assistere alle imprese de' loro figli o discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi; talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d'un vecchio addolorato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella

parte da cui doveano venire i nemici. Quando intendevano di annunziar la prossima morte di alcuno de' lor più cari, si spiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombre de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un'ammonizione o un augurio; e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe, scosse un cotal poco dal vento, mandavano un suono leggiero, questo era il segno d'un' ombra che passando toccava l'arpa, e avvisava gli astanti della morte d'un amico lontano. L'urlar dei cani, e il crollar delle loro orecchie, e gl'improvvisi slanci dei cervi e de' cavrioli, erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l'ombre de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra; e tinte pure di qualche goccia di sangue s'immaginavano essi di veder l'arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell'ombre sembra che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando

erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l'ombre de' loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l'ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l'atteggiamento e le voci degli spiriti che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest'ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro Idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni che resterebbe soccombente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischj del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria, ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principj. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombrato di nebbia, seguiti da varj cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l'ombre dei morti avessero cooperato

a render più pieno e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriero ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all'imposture magiche; credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente nei secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie che si usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser queste un residuo dell'antiche superstizioni de' Druidi. Quest'ordine d'uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l'antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti, e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni; e il signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia e nell'isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*, ma sembra da questa espressione che i montanari e gl'isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d'una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serva loro di telescopio. Quanto s'è detto finora vale a corroborare i dubbj opposti dal traduttore

italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione de' Druidi.

XI. Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il Sole e la Luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere ch' egli parli piuttosto da storico, che da poeta. Il Sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza: la Luna ebbe sorelle ed amiche, ch' or son morte; e quando ella sparisce, si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall' attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell' ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L' uno e l' altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la Luna dovea perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj, essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio

importante la gagliardia della voce, o perchè questa era indizio di forza personale, o perchè valeva molto per atterrir i nemici ed inspirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d'uomini che viveano dispersi per deserti e per boschi, e per farsi da loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall' umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d' *anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s'intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione, o a un particolare; e talora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento, la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell'asta rivolta verso il paese, ciò era indizio che egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stender innanzi il calcio dell' asta era segno d'animo pacato e benevolo. Se l'araldo intendeva di offrir la pace, gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s'inviava; e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d' amicizia e di riconciliazione,

o indicava che il guerriero si dava per vinto. Gl' infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue, e nell' altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione. Quando il Capo determinava di soccorrerli, presentava loro una conca, simbolo di ospitalità e d' amicizia. Gl' isolani della Scandinavia, come rileviamo da Ossian, qualora si accendeva una guerra tra i Regoli confinanti, aveano in costume di spedir d' isola in isola una lancia spezzata e tinta di sangue, per invitar i loro amici a recar loro soccorso. È assai probabile che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj. Il signor Macpherson ci dà ragguaglio d' una cerimonia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del Capo le nuove dell' arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l' estremità d' un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del Capo,

con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo *clan* che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste, coll'idea di preparar in tal guisa gli animi de' soldati alla guerra, e di accenderli d'una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi o i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti; e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia, dopo la guerra, era la comune

occupazione de' Caledonj; specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell' agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l' entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri s' addormentavano fra i canti al suono dell' arpa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari, o serj o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è che anche dopo l' abolimento de' Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l' ordine de' *Bardi*, o cantori stabiliti fra essi da' secoli più remoti, e ch' erano come gl' interpreti e ministri dei primi. Loro principale ufizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l' elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di sè uno o più bardi,

che erano come mastri di coro, ed avevano sotto di sè molti altri bardi inferiori che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo il Capo o Regolo da cui dipendevano; facevano le funzioni d'ambasciatori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capitano che avea condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o Capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i lor poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la

pietra della memoria; e quest' atto era accompagnato da canti e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno o più bardi, si portava colà ov' era accaduto il fatto di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d' invitar l' ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d' un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggieri o dei posteri; e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il monumento. Il sig. Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel nord più d' una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest' ultima circostanza.

XIV. La venerazione che avevano i Caledonj all' ombre de' morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia, il vincitor dava sepoltura non meno a' nemici estinti, che a' suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d' inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d' ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v' era dovere a cui da' Caledonj si soddisfacesse

con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defonto. S' egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l' arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all' estremità per segnar l' ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal sig. Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d' eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso poeta che i popoli della Scandinavia solevano, al paro dei Greci, recidere una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro c[illegible]unti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d' un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un' altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di

prigionieri o di schiavi: in un stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d'uso; ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d'umanità e di virtù; benchè nei Capi subalterni e nei Regoli confinanti si vegga più d'un esempio di ferocia e d'atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l'ombra del morto, invitandolo a visitar *l'angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l'autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto, i ratti erano frequenti, e spesso seguíti da omicidj fra rivali e congiunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senza aspettare d'esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti.

Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l'amante, attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amor vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretender dall'altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro, di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponevano l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, o lo svelare il suo proprio, si riguardava in quei tempi come atto d'un codardo che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d'ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro Regoli o Capi di tribù, e di lavorar il ferro per uso di guerra.

Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia; giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero, sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille, così gli scudi dei re erano rilevati per varj cerchi che sorgevano l'uno sopra l'altro, da cui essi traevano coll'asta diversi suoni che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che s'imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s'illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità più particolari si abbruciava il tronco intero di una quercia che sembrava riserbato a quest'uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il sig. Macpherson in una sua nota conservata in questa edizione c'informa del modo col quale i Caledonj solevano apparecchiar il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente e in altro proposito. È cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiam detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di

danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l'uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni e de' costumi dei Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l' autorità regia sui Caledonj, e la trasferì ne' suoi posteri. A lui si riferiscono tutte le instituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte come esempi su' quali i suoi posteri dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello

facevano uso i suoi posteri per dar il segno della battaglia. In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli, Trathal e Conar. Il secondo dalla colonia de' Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell'Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto primo re d' Irlanda, e dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d' Irlanda, ov' era ito insieme col padre in soccorso del zio. Comhal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e per servirmi dell' espressione di Ossian, *oscuro nell' anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n' era figlio, benchè rammemori così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui, e mostra di compiacersi assai più d' esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di

Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principj del regno di Commodo. Conviene ch' egli si segnalasse con varie scorrerie sopra gli stati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *Scuite*, ossia *inquieto* e *vagabondo*; titolo che poscia, come abbiam detto, restò affisso all' intera nazione de' Caledonj. Il suo spirito violento e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici. Morni, capo d'una potente tribù, gli si ribellò, e venne con esso a battaglia, nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso.

Lasciò egli morendo un figlio che nacque nel giorno istesso della battaglia. Questi è il famoso Fingal, padre di Ossian, che non solo ecclissò la gloria di Comhal, ma quella di tutti i suoi antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, famoso guerriero, amico di suo padre. Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj; ma come prima il giovine fu in età di portar arme, colla sua umanità e destrezza, ancor più che col valore, seppe rientrare ne' suoi diritti, e indusse Morni medesimo a cedergli il principato, e divenirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatissimo a Fingal, ed uno de' suoi più famosi campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero eroismo, avendo egli accoppiato ad un estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d' umanità. Essendo ancor giovine si distinse in

varie battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell'imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente. Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostenere il partito dei discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell'Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai capi d'Alnecma, ossia della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne' primi anni del suo regno, a favore del vecchio re, Cormac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e 'l secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistore, ossia dell'isole Orcadi; e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L'uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II, lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l'invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l'azione che fa il soggetto del poema di *Fingal*, ch'è il primo di questa raccolta. In questa guerra Ryno, il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell'isola da una nuova guerra, suscitata contro

quel re fanciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla testa i signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretese al trono d'Irlanda. Questa impresa fa il soggetto dell' altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Cairbar suo principale nemico; giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogni altra, costò assai cara all' animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovanile avea date prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non dall' eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell' amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l'eroe Caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell' armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest' atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all' oscuro e del resto della sua vita e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore e per la sua singolar maestria nell' arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di sè tutti i bardi che 'l precedettero, e i susseguenti. Egli è

spesso chiamato *Re de' canti*, e *Re della fama*, di cui era l'arbitro e dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d'esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù e l'egregie doti del padre; se non che sembra ch'egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s'innamorò d'Evirallina, figlia di Brano, signor delle terre presso il lago di Lego in Irlanda, e gli convenne acquistarla a forza d'arme; dovendo combattere contro Cormac, potente signore Irlandese, e suo rivale, in una tenzone d'otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l'amò con somma tenerezza finch'ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio per nome Oscar, che fu la delizia e la gloria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni, da lui fatte, ora seguendo il padre ed ora comandando da sè. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che ribellatosi dagl' imperatori romani, s'era impadronito

della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero Caledonio, ma non n'ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, che nell'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l'aveva invitato al convito. Quest'acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto dei suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal signor Macpherson ch'egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare; ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo, come può rilevarsi da varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (*m*). Fingal, come

(*m*) Il signor Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con sè stesso intorno il personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premessa alla seconda

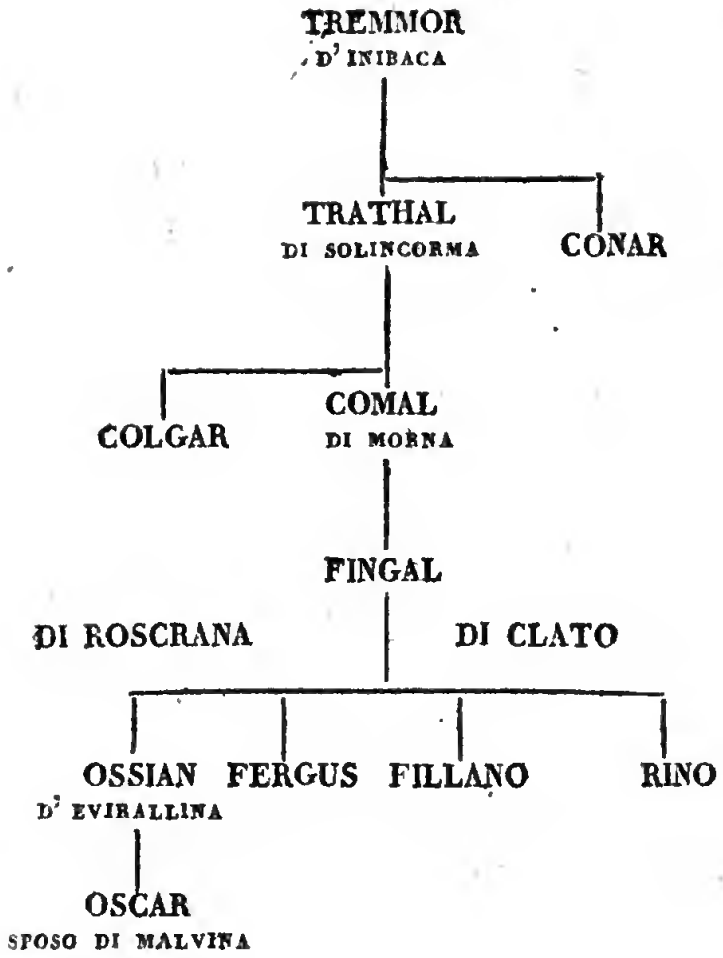
abbiam detto, dopo la sua ultima battaglia, cesse ad Ossian il comando delle guerre; ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si

parte delle Poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal; ma scordatosi poscia di ciò in una sua annotazione al canto secondo di *Temora*, lo fa con più verità secondogenito di questo re. Di fatto Fingal medesimo in un luogo sopraccitato di Ossian chiama Ryno il minor de' suoi figli. Fillano è sempre chiamato, a distinzione degli altri fratelli, *figlio di Clato*; e di lui si parla sempre come d' un giovinetto che solo nell' ultima guerra d' Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell' armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Roscrana, e secondo fratello di Ossian. Lo stesso signor Macpherson sembra credere che il principato de' Caledonj dopo di Ossian passasse a Fergus ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d' alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Arcath, che un secolo dopo fu il primo re de' Scozzesi di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se così fosse, come potrebb' egli dire d' esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria e dello stato, sussistendo la discendenza del fratello e l' impero de' Caledonj? Convien dunque dire o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine, che si attribuiscono ad Ossian; o che Fergus assieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d'un principe, o capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d'una volta di vivere in una generazione d'uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de'suoi padri, e spoglia ugualmente d'eroi e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che sendo Ossian già vecchio, qualche Regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un'altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s'introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un'estrema vecchiaja, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età. Il rammemorare le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti e degli amici, era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *Culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' Cristiani, che fuggendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente dai Druidi. Per attestato del signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi,

che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *Culdei*, intorno la religione cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Sarebbe desiderabile ch' egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell' afflitto bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d' entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell' arpa, ed egli la invoca assai spesso nel principio e nel fine de' suoi poemi. Ma sendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L' ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l' elegia funebre di Ossian medesimo, dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell' epoca più luminosa della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' montanari della Scozia.

Ecco quanto s' è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d' intendere e gustar pienamente l' opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa il chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone e dei fatti.


TREMMOR
D' INIBACA
TRATHAL
DI SOLINCORMA
CONAR
COLGAR
COMAL
DI MORNA
FINGAL
DI ROSCRANA
DI CLATO
OSSIAN
D' EVIRALLINA
FERGUS
FILLANO
RINO
OSCAR
SPOSO DI MALVINA

RAGIONAMENTO

STORICO-CRITICO

Intorno le controversie sull' autenticità dei poemi di Ossian

L'apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa e dubbi. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro e quasi oppresso di nebbia; in uno stato di società il più rozzo, meschino e barbaro, senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz' arti, come potea sorgere un Genio così trascendente, che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni, a quegli stessi che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell' arte? Questa novità rovesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? fu egli realmente l' autore delle poesie che comparvero sotto il suo nome? Sarebbe questa un' opera supposta? ma quando? come? da chi?... Ecco le questioni che per lungo tempo divisero l' Inghilterra e l' Europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbi

che insorsero nei letterati e ne' critici; dubbi che quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo che l'una e l'altra presentano varie difficoltà imbarazzanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori dei due partiti.

Il dottor Blair, celebre professor d'eloquenza nell' università d' Edimburgo, nella sua egregia dissertazione pubblicata dietro il secondo volume delle poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità.

»Le composizioni di Ossian, dic' egli, sono »così fortemente impresse dei caratteri dell' an»tichità, che quand' anche non vi fossero prove »esterne per sostenerla, un lettore d' intendi»mento e di gusto non potrebbe esitare a refe»rirle ad un' epoca assai remota. Quattro sono »i grandi stati per cui passano successivamente »gli uomini nel progresso della società. Il primo, »e il più antico di ogni altro, si è quello »dei cacciatori; succede a questo il pastoraggio, »poscia l' agricoltura, e finalmente il commercio. »Per tutti i poemi di Ossian noi ci troviamo »apertamente nel primo di questi periodi della »società. Il principale impiego de' suoi Caledo»nj, e il mezzo universale di procacciarsi la »sussistenza, è la caccia; in un solo luogo si »fa cenno di greggia, e d' agricoltura non si »trova veruna traccia. Non apparisce che alcuna »città fosse fabbricata nel territorio di Fingal; »non si fa menzione di verun' arte, fuorchè di »fabbricar il ferro. Gli eroi apparecchiano da sè

»stessi le loro cene, siedono intorno la fiamma »d' un' accesa quercia; il vento alza i loro »crini, e fischia per le aperte lor sale. Tutto »ciò che oltrepassava il necessario alla vita, »non era da loro conosciuto che come spoglie »della provincia romana. La pittura dello stato »sociale di questo popolo è costante dal prin»cipio al fine in tutti i poemi di Ossian.» Ma non iscappa al poeta veruna illusione moderna; il paese è totalmente incolto, poco abitato, e per tutto apparisce lo stesso aspetto d' una rozza e selvaggia natura. «Il circolo delle idee »e delle azioni non è più ampio di quel che lo »siano i progressi di quell' età. Il valore, la »forza del corpo e la gagliardia della voce sono »le sole qualità generalmente ammirate. Gli eroi »si distinguono, a dir vero, per qualche raffina»mento di sentimenti, ma non mai di maniere. »Essi vantano francamente le loro azioni, e »cantano le proprie lodi. Un ratto, un affronto »particolare produce una guerra fra le tribù. »Il batter lo scudo e il mandar un alto grido »è il solo mezzo di chiamar a battaglia; nella »quale non si ravvisa nè scienza, nè disciplina, »nè ordine.

»Le maniere della composizione poetica por»tano tutte le marche della più alta antichità. »Non v' è alcuna transizione artificiosa, nè »un' esatta connessione di parti: lo stile è sem»pre rapido, veemente, conciso nella narrazione »sino alla trascuranza; poichè giunge a trasan»dar varie circostanze importanti, lasciandole »supplire all' immaginazione dei lettori. Il lin»guaggio ha tutta quell' aria figurata, la quale

»parte un' ardente e indisciplinata immaginazio-
»ne, parte la sterilità del linguaggio e la scar-
»sezza dei termini proprj hanno sempre intro-
»dotta negli antichi linguaggi delle nazioni; e
»per varj rispetti vi si scorge una rassomiglianza
»osservabile collo stile del vecchio Testamento.
»Merita d'essere particolarmente osservato come
»uno dei più genuini e decisivi caratteri della
»primitiva antichità, che in tutta la raccolta
»delle opere di Ossian si trovano pochissimi
»termini generali e d'idee astratte. Le idee
»degli uomini da principio sono tutte partico-
»lari. I concetti generali, e i vocaboli che li
»rappresentano, sono conseguenze d'una pro-
»fonda riflessione, e d'una lunga familiarità
»colle arti del pensare e del parlare. Ossian
»conforme a ciò non si esprime quasi mai in
»astratto. Le sue idee si estendono poco più
»oltre degli oggetti ch'ei vede intorno di sè.
»Persino una montagna, il mare, un lago,
»ch'egli abbia occasione di nominare solo per
»una similitudine, sono per la maggior parte
»individuati: egli è il *monte di Cromla*, il
»*rimbombo del mare di Malmor*, le *canne del*
»*lago di Lego* ... Tutte queste sono prove così
»indubitabili, ed alcune anche così fine e de-
»licate di secoli remotissimi, che pongono fuor
»di questione l'alta antichità di questi poemi;
»specialmente quando si considera che se qui
»v'è qualche impostura, converrebbe ch'ella
»fosse stata concertata ed eseguita nelle mon-
»tagne della Scozia due o tre secoli fa; poichè
»fino a questo periodo di tempo abbiamo chiare
»tracce di questi poemi, sì per i manoscritti e

»sì per la moltiplicità de' testimonj viventi di »questa incontrastabile tradizione ... Ora il sup»porre che due o trecent'anno fa, quando ben »sappiamo che le montagne erano in uno stato »di una crassa ignoranza e barbarie, possa »esser sorto in questo paese un poeta di così »squisito genio, e di così profonda conoscenza »della natura umana e della storia, che giun»gesse a spogliarsi delle idee e delle maniere »della sua età, e a darci un'esatta e natural »pittura d'una società di mille anni più antica, »che potesse sostenere questa contraffatta anti»chità per una sì ampia serie di poemi senza »mai smentirsi, e che possedendo un genio e »un'arte sì grande, avesse nel tempo stesso la »strana generosità di celarsi, e di ascriver le »sue proprie opere ad un bardo forse immagi»nario, senza che l'impostura fosse scoperta: »questa è una supposizione che oltrepassa tutti »i limiti del credibile. Un'altra circostanza di »massimo peso contro quest'ipotesi si è la to»tale assenza dell'idee religiose dalle poesie di »Ossian. Supponendole opere legittime di que»sto bardo, il traduttore inglese nella sua pre»fazione arrecò ragioni assai probabili di questa »singolarità, ed ella può sembrar meno stra»na, quando si pensa che la superstizione dei »Druidi era al tempo di Ossian sul punto della »sua total decadenza, e la religione cristiana »non ancora stabilita in quel clima. Ma sup»pongasi che siano queste opere d'un poeta »a cui fossero familiari sin dall'infanzia l'idee »del cristianesimo alterate da quella crassa »ignoranza, e guaste da quelle grossolane

»superstizioni proprie d' un' epoca e d' un paese »di tenebre, quali erano le montagne nel secolo »decimo quinto e nel susseguente; è impossi»bile che in un luogo o nell' altro non ne »fossero apparse le tracce (*)».

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiuder l'adito ad ogni risposta. Ma l'argomento tratto dall' ignoranza de' montanari nel secolo quindicesimo, prova bensì che Ossian, quale comparve alla luce, non può essser la produzione di un poeta nazionale di quei tempi; ma non prova già che non possa esser un' ingegnosa impostura d' un autor moderno, per esempio del signor Macpherson medesimo; il quale prevalendosi delle tradizioni favolose del volgo, e della notizia d' alcune informi canzoni anticamente popolari, ignorate e ignorabili dalla parte colta della Gran-Brettagna, si sia compiaciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro, formando un corpo di poesie caledonie; ed abbia avuto la vaghezza d' illudere il pubblico coll' attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d' un Regolo delle montagne ugualmente chimerico. Quest' è appunto l' opinione a cui si attennero i nemici dell' alta antichità, e del carattere originale di questi poemi.

Ma questa opinione, se ben si esamina, può sembrar ancora più inverisimile della precedente. Ciò che dice il signor Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l' idee del suo secolo, per assumere quelle d' un altro, e di affogar l'amor

(*) Nell' epistolario dell'Ab. Cesarotti si trovano alcune di lui lettere sopra questo argomento.

proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornarne un incognito, milita tanto più contro la supposizione d'un' impostura moderna, quanto un Inglese del nostro secolo è più distante nell' idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un Caledonio del terzo, di quel che lo fosse un altro Caledonio del quindicesimo; e quanto la gloria che lo stesso Inglese può acquistarsi coll' opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante, dell' applauso che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne. L' omissione dell' idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi. Ognun sa il grande effetto che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i moltiplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici. Omero stesso e Virgilio, tuttochè così grandi maestri, non avrebbero certamente tirato l' uno sino a XXIV canti, l' altro sino a XII i loro poemi, se Giove, Giunone e Venere col restante di quella corte non venivano ad ajutarli per prolungarne e diversificarne l' azione. Come dunque sarebbe caduto in mente d' un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo ch' è la fonte la più feconda di varietà, e di quel mirabile che fa la parte più luminosa dell' epopea? Ma c' è di più. Un popolo senza apparenza di culto è un fenomeno che ripugna all' opinion generale: e una storia poetica che ci rappresenta un tal popolo non può sottrarsi alla taccia d' inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi

non doveva egli dunque temere d'invitar con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d'una fantasia bizzarra, che vuol farsi giuoco della credulità del pubblico, o sorprenderlo con una singolarità stravagante? Chiunque intese per la prima volta parlar d'un'epopea celtica dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso, o un Teutate, o tal altra divinità degli antichi Druidi; e forse già stanco dell'eterne repetizioni della mitologia greca e latina, si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti, le loro favole e teogonie, allegorie probabilmente simili a quelle dei Celti dell'Edda irlandese, per farci sopra le loro riflessioni, e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l'aspettazione e il desiderio del pubblico? perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua novità, per sostituirvene un altro aereo ed ombratile, e, quel ch'è più, inoperoso?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian, troverà che tanto le virtù quanto i difetti di esse repugnano ugualmente alla supposizione d'un'impostura moderna. Quella delicatezza di sentimento, quell'eroismo di nobile umanità che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso, a mio credere, la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi

con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere che la più squisita coltura dell' anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito, e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell' immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzar le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian avvisarsi di andar a piantare nelle balze alpestri di Caledonia, e tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi che fanno vergogna, non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto, addottrinato e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondo l'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili; ma chi suppone un fatto, e vuol farlo creder per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universale della natura.

Diverso è il motivo che ci somministrano i difetti di Ossian, per non aderire all'opinione ch'egli non sia che un prestanome. Che un autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d'uno spruzzo di quelle singolarità che caratterizzano il supposto secolo, è un artifizio che non ha nulla di strano, e

l' autore mancherebbe al suo fine se non l' usasse. Ma ch' egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle e replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto credibile per chi conosce la natura dell' amor proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessorj che poteano renderle più naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvvise non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d' un terzo; quando alfine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzar il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talor anche inopportune; quando, dico, l' autore avesse in tutti questi articoli usato un po' più di temperanza, Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall' eccesso di questi modi, ch' egli dovea temere che potessero recar fastidio ai lettori schizzinosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luogo alle caricature e alle parodie, e procacciar all' autore quel veleno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. E vero che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per esser colpito al vivo da queste virtù si richiede un' anima,

e per sentir quei difetti bastano orecchie; ed è più facile, come si sa, il trovar cento orecchie che un'anima. Si dirà che l'autore, purchè riuscisse nel suo proposito, non potea curarsi gran fatto d'un tal pericolo, poichè ad ogni modo la censura non apparteneva che al suo bardo: ma per quanto fosse grande la brama di ottener fede alla sua impostura, non può dubitarsi ch'ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian; nè alcun autore d'un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico, benchè fosse certo d'esserne incognito.

Mi si permetta di aggiugnere una interrogazione che mi par di qualche importanza. Un poeta che sotto la maschera di Ossian, e in uno stile per lui esotico, seppe farsi ammirar come un Genio, non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica? E la fama non l'avrebbe già preconizzato all'Europa colta, come il cigno principal del Tamigi, l'emulo di Pope e di Milton? Il sig. Macpherson era egli tale? nol so (1).

(1) « Quello che il Cesarotti ignorava intorno ai primi saggi di Macpherson, sapevasi benissimo dal traduttore inglese del suo Ragionamento, il quale ce ne ha dato contezza. Nel 1758, cioè circa tre anni prima ch'ei pubblicasse i primi frammenti di poesie galliche, Macpherson aveva mandate in luce le sue poetiche primizie in un poema intitolato *Death*, *la Morte*. Poco

Ma suppongasi ch' egli, o qual altro si voglia avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingegno in questo genere straordinario, e che per conoscer le misure e i gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian, non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti, senza scialacquar tutto il fondo de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj, facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio, per non farsi o lasciarsi

dopo pubblicò un poema eroico con questo titolo popolare: *Il Montanaro*, The Highlander. Il primo fu interamente negletto; il secondo fu riguardato nell' *Edimburgh Magazine* siccome un tessuto di guazzabugli e di assurdità. Il sig. Campbell, nella sua Storia della Poesia Scozzese, stampata in Edimburgo nel 1798, paragonò alcuni squarci dell' ultimo di que' poemi con altri della traduzione di Fingal e di Temora, e quindi dedusse incontrastabili prove che l' autore del *Montanaro* non poteva assolutamente essere l' autore delle poesie che si attribuiscono ad Ossian. Diciamo di passaggio che il sig. Campbell, autore di un' opera erudita e classica, considera come cosa da non dubitarne, che i poemi attribuiti ad Ossian sussistessero e fossero universalmente noti nell' alta Scozia innanzi che Macpherson si provasse per la prima volta a tradurli; che non fossero da lui inventati nè nel tutto nè nelle parti principali; che non provenissero altrimenti da una frode letteraria; ma che il traduttore, ajutato da alcuni cooperanti, gli avesse raccolti ed ordinati in una forma sistematica, e così tradotti e posti sotto gli occhi del pubblico ». (Ginguené, *Notice sur l'état actuel de la question relative à l'authenticité des poëmes d'Ossian.*) In questa e nella seguente nota imitiamo il piacentino editore di Ossian, riferendo alcune particolarità che il Cesarotti ignorava e che trovansi inserite nel discorso di Ginguené. *Gli Editori milanesi.*

conoscere; come se avesse voluto rinnovar spontaneamente l'esempio dell'uomo *à masque de fer?* Avvertasi per ultimo ciò che dà massima forza al mio ragionamento; che nel supposto d'un' impostura moderna, gl' impostori non sono uno, ma due: Macpherson e Smith. Converrà dunque persuadersi che siensi ai nostri tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell'idee, nella facoltà poetica, nell'avvedutezza di simular perfettamente un'altra persona ed un altro secolo, nell'eroismo d'una stravagante modestia, finalmente nell'ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso; (1) nè il sig. Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida se sia più difficile a concepirsi l'esistenza di Ossian, o la realità d'un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discorso io non pretendo già di decidere che Ossian sia un poeta del terzo secolo, ma solo di provare che non è credibile che sia un autore del nostro.

(1) « Ciò che il Cesarotti dice sull'impenitenza finale di Macpherson, è confermato dal traduttore inglese della dissertazione italiana. Questi ne fa sapere che Macpherson ha lasciato morendo un legato di mille lire (*sterline*) per preparare ciò che occorreva alla stampa ed alla pubblicazione dei poemi originali, e che una sua lettera dell'anno 1784, data in luce dopo la di lui morte, prova che fino da quel tempo egli pensava seriamente ad una tale pubblicazione ». (Ginguené, l. c).

Ma questi infine non sono che ragionamenti; e le questioni di fatto richieggono, per esser decise, prove di fatto. Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò, affine che i lettori italiani possano determinarsi nei loro giudizi, è necessario di rendergli istrutti di ciò che intorno a questa causa allegarono a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe il render conto di tutti gli scritti che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dall'altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

Il più autorevole fra i critici della Gran-Brettagna che si dichiarò contro l'autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell'opinione, si fu il Johnson, erudito d'alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra, ma Scozzese d'origine, intraprese un viaggio nell'isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l'argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l'originalità di questi poemi. Prima di combatter il fatto, prese a combatterne la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (*) (ossia

(*) Per lume dei lettori convien avvertire che

del dialetto caledonio), e di non poterne parlare se non da ciò che ne intese a dirsi; confessione che, a dir vero, non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. « Contuttociò egli si crede fondato a sta»bilire che questa lingua non è che un gergo »barbaro d'un popolo barbaro, scarso d'idee »e rozzo nell'espressione; che l'earsa non fu »mai lingua scritta; che non v'è al mondo un »manuscritto earso dell'età di cent'anni; e che »le voci de' montanari scozzesi non furono mai »espresse con lettere prima che dal Sinodo di »Argyle fosse pubblicata una traduzione dei »Salmi. » È prezzo dell'opera udir le sue riflessioni.

« Quando una lingua, dic'egli, comincia a »fecondarsi coi libri, ella si raffina; ognuno »procura di dar un valore ai proprj pensamenti »coll'efficacia dell'espressione: s'introducono dei »nuovi modi di dire, si migliorano col con»fronto le frasi; uno scrittore si ripulisce collo »studio degli altri; prima si giunge all'esattez»za, poi all'eleganza; lo stile acquista consi»stenza e carattere. Ma quando una lingua è »solamente parlata, ella resta sempre nell'in»fanzia, perchè nessuno lascia dopo di sè al»cun'orma della propria eloquenza. Quindi è »che possono esserci dei libri senza un linguag»gio colto, ma non può esserci una lingua colta »senza libri.

l'idioma o il dialetto delle montagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, earso, erso, galese, galico, gaelico e caelico.

« I bardi scozzesi non potevano leggere niente »più che gli altri, perchè se avessero letto, »avrebbero probabilmente anche scritto; e senza »lettura, qual immaginazione, qual compren»sione, qual delicatezza potea da loro sperarsi? »specialmente che erano costretti a conversare »con altri ugualmente rozzi e ignoranti. Tutti »gli sforzi che si fecero per l'istruzione di quei »popoli furono vani; l'antipatia fra la lingua »e la letteratura continua tuttora colà, e nes»suno che ivi apprese l'earso è capace di leg»gerlo.

« L'earso ha molti dialetti, e le parole usate »in un'isola non sono intese nell'altra. Infatti »ove il linguaggio è di puro colloquio, esso »non può esser fissato, ma si cangia cangiando »luogo. In tale stato della lingua, non può »sperarsi che sia trasmesso da una generazione »all'altra se non se qualche pezzo brevissimo. »Pochi hanno l'opportunità di udire una lunga »composizione tante volte quante si richiedono »per apprenderla a memoria, o a ripeterla al»trettante quante sono necessarie per non di»menticarsene: e ciò ch'è dimenticato una »volta, è perduto per sempre ».

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese, ed hanno anche un fondo di verità. Ma v'è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza. La lingua greca innanzi d'Omero non era punto più scritta che l'earsa; pure ognun sa quanto nei poemi Omerici ella comparisca regolare, elegante, ricca, armoniosa e pieghevole. Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione

l' opinione del Woodd, che Omero stesso fosse ignaro della scrittura. Se così è, l' Iliade e l' Odissea non furono scritte nè ricopiate, ma apprese; nè raccolte da un codice, ma dalla bocca del poeta. Malgrado la loro enorme lunghezza, si trovò pur uno o molti che si caricarono la memoria di questo pesante deposito, e coll' arte appunto della memoria lo tramandarono ai posteri. È noto che questa facoltà fu altamente coltivata dai Druidi e dai bardi loro ministri, e che soggiaceva a una lunga disciplina metodica. Per tal mezzo i poemi antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d' un bardo studioso diventava una biblioteca portatile di poesia; e ognun di loro avendo sempre dinanzi a sè l' espressioni e le maniere dei bardi più celebri, possedeva il mezzo d' imitarle, rettificarle ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e perfetta la lingua poetica, la quale quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente il Johnson che « non esistono in tutta la lingua earsa »cinquecento righe di cui si possa provare »un' antichità maggiore d' un secolo ».

Nè vuole egli che si faccia gran conto di ciò che può raccogliersi dalle voci de' montanari colle perquisizioni praticate in que' luoghi. « Poco abituati alle interrogazioni, considerano »anche poco ciò che rispondono; nè sempre »sono consapevoli della loro ignoranza, nè »sanno abbastanza distinguere il vero dal fal»so. Quindi il confronto delle risposte colle

»domande, replicato da un giorno all'altro, fa »che sulle stesse non può farsi alcun fonda»mento. Ora da tutto ciò che si seppe in fatto »di manoscritti, si trovò finalmente che non »sono altro che irlandesi, nè mai se n'è tro»vato alcun di earso.»

Dalla proposizione generale passa il critico alla particolare; e attaccando direttamente il Macpherson, afferma che l'originale di Ossian non può esser mostrato nè da lui, nè da verun altro; e tratta l'editore da falsario impudente, che insulta il pubblico con una temerità senza esempio. « Gli sarebbe facile, dic'egli, »mostrare il manoscritto, s'egli lo avesse: ma »donde potè averlo, se in quella lingua non »esiste nulla di scritto? Ha egli raccolti i nomi »che nelle popolari storie ricordansi; ha per »avventura tradotte alcune vaganti canzoni, se »pur ne trovò: i nomi e le immagini, udite al»tre volte senza riflessione, indussero poscia »qualche disattento uditore a credere d'aver »udito prima d'allora gl'interi poemi.

Aggiunse « che un accreditato ministro ad»dotto per testimonio dell'autenticità dei poemi »di Ossian, interrogato da lui se li credesse »veramente originali, non volle rispondere. Bra»mava egli per onore del suo paese ch'io ri»manessi ingannato, ma non seppe indursi a »ingannarmi egli stesso direttamente.

« Uomini, a quel che si dice, d'integrità »protestano d'aver udito parte di que' poemi »mentr'eran fanciulli; ma nessuno era in caso »di recitarne sei versi. Avranno essi udito i nomi, »ed alcune frasi proverbiali; e non avendone

»formato alcuna idea distinta, immaginarono »un' esatta somiglianza all' originale. Ma la »persuasione degli Scozzesi su questa origi- »nalità è universale: perchè dunque in una »questione così suscettibile d'evidenza si vorrà »continuare a tenerci nella dubbiezza? »

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson tirò addosso a questo celebre letterato da più d'un zelante Caledonio qualche risposta acrimoniosa; che mostrava in chi la scrisse piuttosto un' irritabilità violenta di patriottismo, che una limpida e tranquilla ragione. Il Macpherson dal suo canto rispose nel modo il più semplice e il più atto a terminar la questione. Diede egli un avvertimento al pubblico, che nella bottega del librajo Becker sarebbe depositato il manoscritto originale di Ossian, e vi starebbe per più mesi a soddisfazion dei curiosi. Convien però dire che o l'avvertimento non siasi molto diffuso, o che pochi si curassero di veder un codice di cui generalmente non conoscevasi nè la lingua, nè la pronunzia; o che finalmente il maggior numero prevenuto dell' opinione contraria, e riposando sull' autorità di Johnson, credesse inutile di farci sopra altri esami; poichè sembra che restasse sempre qualche dubbio se l'originale fossesi realmente depositato, e in qual lingua esso fosse scritto.

Malgrado però la sentenza di morte pronunziata dal Johnson contro qualunque manoscritto earso, comparve nel 1778 un nuovo volume intitolato *Opere de' Bardi Caledonj*, contenente varie composizioni epiche, elegiache e pastorali d'altri poeti delle montagne, diversi

da Ossian, tradotte in prosa inglese da un autore che allora non volle nominarsi, ma che poi si seppe esser un giovine pieno d'ingegno e di spirito, nativo delle Terre *alte*, intendentissimo del linguaggio earso, ch'era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo (*). Aggiunse egli alla sua traduzione una serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de' Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle contese sull'autenticità dei poemi di Ossian, ch'egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa

(*) Tale è senza dubbio il seguente indirizzo al sole che tramontava fra le nuvole, dopo uno svantaggio avuto in battaglia da un capitano de' Caledonj:

« Perchè vai tu aggrottato verso l'occidente, o ben»crinito viaggiatore del cielo? I nostri nemici non son »nemici del debole. Spesso le oscure nubi hanno na»scosta la tua propria bellezza nel giorno della burra»sca. Ma quando tu respingi i venti dalle tue terre, e »incalzi da' campi tuoi la tempesta; quando le nuvole »svaniscono ad un tuo cenno, e il turbine s'arresta »al tuo beneplacito; quando tu guardi giù in trionfo »sulla nostra terra, e scuoti fastoso sopra i nostri colli »le lucide ciocche dell'augusta tua maestà; quando »noi ti veggiamo rivestito di tutta l'amabile tua bel»lezza, noi ci rallegriamo, o sole, della conquista che »tu facesti nel cielo, e mandiamo benedizioni a' tuoi »piacevoli raggi. Or via ritirati al tuo letto con un »sorriso, lucido monarca del firmamento, perchè noi »saremo ancora famosi ».

causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

Macpherson trovò un collega più rispettabile, e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità nella persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un' opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia de' Druidi, specialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull' autenticità dei poemi dell' antico Bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaims, dal Blair e dal Macpherson, aggiunge l' asserzione espressa di molte persone degne di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano di averne veduto l' originale. Ma il testimonio più convincente è quello che forma la terza parte di quest' opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri, coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d' oro dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere d' idee e di stile, v' è però quella diversità che basta per mostrare che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitar Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian (*).

(*) Anche il signor barone Edmondo di Harold

Si sarebbe creduto che questa nuova collezione dovesse metter fuor di dubbio l' autenticità della prima: ma i partiti fra i letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all' originalità del Bardo scozzese. Guglielmo Shaw

pubblicò in Dusseldorf nel 1787 una versione inglese di diciassette poemetti caledonici, che egli aveva scoperti. Ecco i loro titoli: *I canti di Tura. - Il canto di Felim. - Evirallina. - Sulmora. - Il canto di Rino sulla morte di Oscar. - Malvina, poema drammatico. - Chinfena e Sira.- Canto di Ossian dopo la disfatta dei Romani. - Bosmina. - I canti del conforto. - L' ultimo canto di Ossian. - Sulima. - Sitrico. - Lamor. - Larnul, o il canto della disperazione. - La Morte di Asala. - Il canto mattutino del Bardo Dlorah.* - Tutti questi poemi sono creduti appartenere ad Ossian, ad eccezione di quello di Sitrico che è d'una antichità più remota, e di quello di Lamor che apparisce del secolo nono. Nella traduzione del canto di Rino sulla morte di Oscar, ha il sig. di Harold seguito accuratamente tutte le inflessioni dell'antica lingua celtica, per dar così un saggio della prosodia e del giro poetico dei bardi. Queste poesie non sono al certo prive di ogni merito poetico; ma possono formarsi dei dubbi ragionevoli sulla loro autenticità. Lo stile non è così figurato, nè così ardito come in quelle pubblicate dal Macpherson; e il traduttore stesso c'informa che non avendo potuto raccogliere che dei frammenti, egli ha dovuto unirli, e riempiere delle immense lacune, in modo che la forma in cui appariscono è interamente dovuta al traduttore. Una differenza ancor più notabile fra questi e i poemi scoperti dal Macpherson, si è, che ove in quelli non si trova menzione alcuna della divinità, questi al contrario sono ripieni di molte sublimi descrizioni dell'Essere supremo; e Ossian che in quelle apparisce nativo delle montagne di Scozia, sembra in queste Irlandese. *Gli Edit. di Pisa.*

suo nazionale s'accinse a distruggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781 e intitolato *Ricerche sull' autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian.* Istrutto della lingua galese, di cui pubblicò un dizionario, sembrava ch'egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto che non credea possibile di trovar uno Scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione che per la verità. Shaw pretende d'esser quello che smentisca il detto. Per l'onore, dic'egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato che Ossian fosse un essere reale; ma l'amor della verità lo costrinse a confessare ch'egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomenti di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenere la realità.

Fu detto che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del librajo Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai certamente quello di Ossian, perchè il dialetto earso non fu mai nè stampato nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese il suo inglese stesso: e tal è il canto di Temora che nel fine del secondo volume diede per saggio dell' originale; nel che pure mostrò di non conoscere l'ortografia di quella lingua.

La mitologia di Ossian, e l'ammasso delle superstizioni che dominavano nelle montagne nel secolo decimoquinto, e che Macpherson

affetta di disprezzare, benchè abbia a quelle una massima obbligazione; e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

È facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte e di epiteti alla caledonia accozzare un zibaldone poetico, che imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì che Macpherson era prontissimo a mostrar l'originale a' migliori giudici: Shaw nega ciò risolutamente, e dice che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sotterfugio. Ora il manoscritto era alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s'era perduta, e glielo avrebbe mostrato un'altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all'isole Ebridi nel 1778 affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo; sicchè quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell'autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contraddittorio ed equivoco; niuno confermò chiettamente il detto: egli sfida francamente iascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo con cui attesta d'aver chiuso la bocca a M. Macleod professore di Glasgow, citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l'originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione che Shaw dice d'aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell'originale di Ossian, offerendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non potè procacciarsene una sillaba, non che una stanza, nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Macnicols, che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese, esistente presso M. Mackenzie segretario della Società delle Terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa quando riconobbe che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d'altro che delle genealogie nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti che il Mackenzie consegnò a Becker per sostener l'impostura e illuder il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostener la riputazione di Ossian quasi *a costo d'ogni virtù ch'è sotto il cielo.* In prova di ciò non dubita di asserire che il Blair e il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati scozzesi, s'accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro

idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall'inglese di Macpherson un breve tratto in carso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un pezzo dell'originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che se non dovesse supporsi (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischerno, proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi; e una disposizione a qualunque pia fraude per propagar la fede Ossianesca (*).

Ossian dopo questo processo pareva irreparabilmente distrutto. Ma che?

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.

Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditezza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e impudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere al Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia*. Fu questi quello stesso Clarke che due anni innanzi avea pubblicate le opere

(*) Riferisce il Shaw, che andando egli alle montagne, uno Scozzese, ch'egli non nomina, gli fece caldissime istanze perchè volesse tradurre in galese l'Ossian di Macpherson, lasciando a lui la cura di trovar persone che deponessero con giuramento esser questo l'originale. Un altro promise di donargli una conca cisellata d'argento, se tornando dal suo viaggio, gliene arrecasse un'altra, e giurasse solennemente esser quella la conca stessa nella quale Fingal usava di bere.

dei bardi caledonj. Egli mette il nemico di Ossian nell'aspetto il più odioso, rappresentandolo come un uomo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a' suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson; e sopra tutto come un impostore e calunniatore sfacciato, e in contraddizione perpetua col vero e con sè medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimoni autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto dell'opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di produrli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi separati il testo galico e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimenti supposti, ma perchè avesse mozzati o connessi, secondo che gli parve meglio, gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessa il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine che ha loro dato il Macpherson; ma protesta con asseveranza di aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senza alcuna differenza da quelli dell'editore, e con vie minor diversità di quella che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono, secondo il Clarke, un aggregato di falsità. Falso che i

manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone qua e là poche parole; e interrogato dal Meckenzie di ciò che gliene paresse, rispose che li giudicava del secolo xv. Falso che il codice depositato presso Becker fosse irlandese. Più falso che Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fece mai una tal ricerca; nè però se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo, essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest' uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson e il Blair per ingannare il Percy: il Ferguson si querelò altamente della calunnia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa alfine l'offerta fatta al professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a due scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clarke smentisce l'impostura. Nella stessa lettera afferma che il Macpherson prima di pubblicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in galese. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario colle proprie di lui arme, facendo il confronto, da esso intitolato *Analysis*, con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contraddizione ed incocrenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore), spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò che dee valer più di tutto a convavalidar la causa di Ossian, si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di que' poemi stessi di cui prima avea data la traduzione nelle sue Antichità galiche. « Nelle sue note (dice l'autore d'un giornale inglese) egli conserva la decenza del suo »carattere, e sdegna di entrare in quelle di»spute che furono così caldamente agitate tra »varj de' suoi nazionali. Egli presenta i poemi »originali, e lascia che parlino da sè. » Egli ha ben ragione: niuna prova poteva essere più dimostrativa di questa. La causa dello Smith e del Macpherson è perfettamente la stessa. Se i poemi del primo sono legittimi, non v'è nessun motivo di tacciar da spurj quelli dell'altro. Oltre a questa pruova, lo Smith nelle sue note recò varj passi nell'originale galico dei poemi stessi tradotti dal Macpherson. Citando poi un passo d'un poema scritto da Giovanni Barbour, arcidiacono di Aberdeen, che scrisse la vita del re Roberto Bruce nel 1375, mostra che il nome di Fingal e i poemi di Ossian erano ben conosciuti nella Scozia circa 400 anni innanzi che il suo traduttore fosse nato; e similmente prova che i detti poemi erano famigliari a Gherardo Cambrense che visse nel secolo duodecimo. « Noi confessiamo, »dice lo stesso giornalista, che la condotta dello »Smith ha così grande apparenza di candore, »ch'è ben più atta a svellere dal nostro spirito »i dubbi che ci avea destati il contegno alquanto »misterioso del Macpherson, di quello che tutti »gli argomenti che furono prodotti da varj

»altri. » Ma il Macpherson aveva anch' egli presentato al pubblico un canto originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito della diffidenza offensiva d' alcuni critici, e credere che una taccia d' impostura data leggermente a un uomo d' onore, e presentata con insolenza e acrimonia, non meritasse altra replica che il disprezzo:

La raison s'avilit en se justifiant.

Del resto, anche innanzi l' edizione dei poemi galesi fatta dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar le oscurità, e assettar meglio l' idee sul proposito dei poemi controversi, e del loro autore. Nel 1783 il sig. Tommaso Hill diede alla luce un libretto contenente alcune canzoni e poemetti ersi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1780, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand' Elena delle contese britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l' una è sulla morte di Dermid ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l' altra sulla morte di Oscar, morte che forma la prima parte del poema di Temora. Fra l' altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e San Patrizio: un' altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull' evidenza ed eccellenza

del cristianesimo; disputa menzionata anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Ma il risultato delle osservazioni dell' editore è degno che se ne dia contezza ai nostri lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l'idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell'autore, v'è da una parte e dall' altra confusione ed ambiguità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero, o non poterono produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversarj, che ne facevano così ansiosa richiesta, non avevano la minima conoscenza delle canzoni caledonie, nè alcun di loro era in caso d'intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un eroe tradizionale de' Caledonj?

Non può dubitarsi che Fingal e tutta la sua famiglia non siano presso i Caledonj e gl' Irlandesi una schiatta d'eroi antichi che dominarono in quelle provincie; e che le due nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e trasporto; e su questa principalmente s' aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realità degli eroi di Ossian, di quel che i romanzi di Turpino e dell' Ariosto

possano valere per negar l' esistenza di Carlo Magno e de' suoi baroni.

II. Esistono realmente tra i Caledonj canzoni antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall' originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile ch' esiste nella Scozia un gran numero di canzoni e poemetti che già da più secoli si credono di questo bardo. L' Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie d' Argyle e di Lochuber, e in altri luoghi della costa occidentale, egli conobbe molti possessori tradizionali qual d' una, qual d' altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith e Macpherson. Non v' è dunque ragion sufficiente di dubitare ch' essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche.

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all' Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente, e potrebbe anche negarsi senza che ciò pregiudichi alla di lui autenticità. Le canzoni di Ossian, o cantate, o manoscritte, hanno, come s' è accennato, nelle varie parti della Scozia molte sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le aggiunte, le mescolanze in

esse introdotte da varie persone, in varj luoghi e in varj tempi. Sembra che le poesie di quel bardo fossero cantate a pezzi, disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da bardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi che girarono per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia se ne facessero qua e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza scelta nè discernimento, da persone mal istrutte e inesperte. Perciò ragion vuole che si creda che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle ch'erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione natural dei soggetti; e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia e più degna del nome di quell'autore. Lo Smith confessò ingenuamente e per sè e per il collega d'essersi condotto in tal guisa. « Raccolti, »dic'egli, i materiali, il lavoro immediato fu »quello di confrontar le varie edizioni, di tron»carne le parti manifestamente spurie, di riu»nire gli episodj relativi tra loro, benchè po»sti separatamente, di rimettere ai loro luoghi »alcuni incidenti trasportati da un poema al»l'altro: quindi fu necessario d'introdurre qua

»e là alcune linee per la connession delle parti. » Io sono ben certo che i poemi così accomodati differiscono da tutte l'altre edizioni: hanno essi preso un po' più d'aria di regolarità e di arte al confronto della scomposta e irregolar maniera dell'originale. Altrove parlando del Macpherson « noi non abbiamo, dice, l'in»tero dei poemi di Ossian, e lo confessiamo; »ne abbiam però molti, e almeno una parte »di tutti. La fabbrica non è intera, ma ci re»stano delle grandi rovine. » Del resto, benchè il Macpherson non abbia prevenuto espressamente il pubblico della qualità particolare della sua compilazione, indicò però abbastanza in varie delle sue annotazioni d'essersi attenuto a questo metodo. Mi giova qui di osservare che il sistema del di lui lavoro può forse darci la spiegazione della ritrosia che parve avere il Macpherson di mostrar liberamente il suo originale. Egli possedeva molti manoscritti di Ossian, ma non possedeva in quelli l'Ossian legittimo, il quale non si trovava in alcun' altra edizione, benchè fosse disperso in tutte. Il vero Ossian era solo nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess' egli presentato, gl' increduli e i mal affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre, avrebbero sempre detto che il Macpherson avea contraffatto l'originale, e supposto il codice, per imporre ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporsi

al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l'estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l'opinione del sig. Hill sulle tre questioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d'ogni altra i critici disappassionati, e doveva anche esser approvata e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze ch'ei dà, nell'ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni ch' egli propone come un' appendice delle precedenti. I. Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? II. Qual vera idea si formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide che Fingal e la sua famiglia fossero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda. Eccone le sue ragioni. Uno de' personaggi principali di quelle canzoni è San Patrizio, l'Apostolo dell'Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all'Irlanda; la genealogia di Fingal comincia da un re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degl' Irlandesi, scritto da un certo Good, maestro di scuola in Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, « gl'Irlandesi, dice l'autore, »pensano che l'anime dei trapassati siano in »comunicazione cogli uomini famosi di quelle »terre, quali erano i giganti Fin-mac-huille, »Osker-mac-oshin, e Ohsin-mac-owin. Su questi »hanno molte storie e poesie, e dicono per

»illusione di vederli ». Rispetto ai monumenti earsi, confessa l'Hill di non averne potuto consultar quanti basta per decidere se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj, o irlandesi; ma da ciò che potè osservare pende a credere che siano nativi d'Irlanda. Rapporto alla seconda questione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti, e per tali vengono rappresentati nei loro canti mitologici. La cosa non ha, dic'egli, di che sorprenderci: « tali furono tutti gli dei o uo»mini deificati dalle nazioni settentrionali, come »il Thor e l'Odin dei Teutoni; tali pure erano »Ercole, Bacco, e gli altri eroi o semidei de»gli antichi Greci. » Quest'ultima osservazione è una conseguenza della precedente, poichè nè Fingal, nè alcuno de'suoi comparisce di figura gigantesca in alcuno de'poemi Macphersoniani di Ossian, e solo si trovano tali nelle edizioni irlandesi.

Non tocca certamente a me di aver un avviso sulle due ultime sentenze di questo critico; ma è certo che il Macpherson non poteva esserne soddisfatto; egli, che le avea anticipatamente combattute prima nella prefazione al poema di Fingal, e poscia più di proposito nel ragionamento preliminare a quello di Temora, e ciò con argomenti che possono sembrar decisivi. Noi lascieremo decidere agli eruditi nazionali del valor delle prove che il Macpherson fonda sulla primizia dell'origine dei Celti caledonj sopra i Celti irlandesi, e sulla purità della celtica lingua madre, che si conserva assai più nelle montagne, di quello che nell'Irlanda. Ma

se le canzoni che corrono in quella provincia sopra la famiglia e gli eroi di Fion-mac-Comnal (Fingal figlio di Comal) sono quali ce le rappresenta il Macpherson, la pretesa degl' Irlandesi è patentemente vana. Non c'è caso; una delle due: o le poesie di Ossian pubblicate dal Macpherson e dallo Smith sono supposte, o Fingal e la sua famiglia non appartiene all'Irlanda; e quel che più importa, i canti tradizionali di quelle nazioni sono opere di senachj o rapsodi posteriori, che vollero appropriarsi gli eroi caledonj, e non contengono altro che

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Il Macpherson fa un'analisi dei principali di questi canti, varj de' quali riguardano a un di presso gli stessi fatti che si trovano nei veri poemi di Ossian; e citando spesso le parole originali, gli mostra pieni di contraddizioni, di anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta della pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d' Albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d'universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene anzi spacciato per genero del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il Vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si trova poi qua e

là fatta menzione da Ossian e da' suoi eroi dei pellegrinaggi in Terra Santa, delle Crociate, delle *figlie del convento;* si nomina Eraconte re di Danimarca *delle due nazioni*, alludendo alla riunione della Norvegia; si parla d' un' invasione minacciata dalla Francia sopra l' Irlanda, e altre simili assurdità che fanno a calci colla cronologia e colla storia Ossianesca. Tutto poi ricorda l' idee e l' usanza del quinto secolo; tutto è pieno di racconti stranamente romanzeschi, di magia, stregonerie, castelli incantati, donzelle ammaliate, eroi giganti, non però della specie d' Ercole e di Bacco, come sembra al sig. Hill, ma di quella del Morgante e del Ricciardetto; cose tutte, delle quali presso l' Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda, e l' esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell' Ulster, suscitò, secondo il Macpherson, negl' Irlandesi nei secoli posteriori la smania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia, alterandola però e contraffacendola a tenor del loro disegno, e dell' idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l' epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritar qualche fede.

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto che le due nazioni rivali sul punto di questa gloria. A noi basterà di credere, 1.° che canti e storie d' un carattere

così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell'epoca stessa; 2.° che il bardo che ci fu presentato come scozzese è uno dei Genj più trascendenti che vantino i fasti poetici. È veramente singolare la conformità che passa tra l'Omero asiatico e il caledonio. Ambedue anteriori all'epoca della scrittura; ambedue ciechi, ambedue improvvisatori, ambedue colle membra in pezzi, e bisognosi d'un qualche Esculapio che le raccozzasse in un corpo: non ci mancava altro se non che ambedue fossero di patria, di padre, di nome, e persino d'esistenza ambigua. Ma checchè si dica, o si pensi, le opere dell'Omero celtico esistono, sono tutte d'un colore istesso, ed hanno certo un autore. Sia questo dei tempi di Caracalla, o di S. Patrizio; sia nativo di Morven o di Ullina; appartenga alla famiglia d'un regolo, o a quella d'un semplice montanaro, per chi lo considera come poeta, è tutto lo stesso. Chi non vuole nominarlo Ossian, lo chiami Orfeo: potrà dubitarsi s'egli avesse per padre Fingal, ma niuno potrà mai dubitare che non sia figlio d'Apollo.

Digitized by Google

PARTE SECONDA (*)

Della Dissertazione che ha per titolo: *Notizie sullo stato attuale della questione relativa all' autenticità dei poemi di Ossian*

DEL SIG. P. L. GINGUENÉ

membro dell' istituto di francia

È noto avervi in Iscozia un' Accademia o Società chiamata Higland Society, (*Società del paese montano*) la quale ha per oggetto de' suoi lavori tutto quello che si riferisce alle antichità, alla storia ed alla letteratura scozzese.

(*) Queste notizie sono stampate in fronte all' edizione di tutte le poesie di Ossian, tradotte in francese dal Latourneur e da altri, pubblicata in Parigi dal librajo Dentu (1810, 2 vol. in 8.°). Nella prima parte il sig. Ginguené ridusse in compendio il precedente Ragionamento del Cesarotti, che era già stato tradotto in inglese e corredato di note dal sig. Giovanni Mac Arthur, ed inserito nella superba edizione fatta in Londra nel 1807, in 3 volumi in 8.° grande, degli originali di Ossian. Questa seconda parte contiene le indagini che si sono fatte intorno allo stesso soggetto, che non erano note al Cesarotti: e quindi, formando essa il seguito del suo Ragionamento, non dovevasi qui tralasciare. Anche il sig. Luigi Bramieri la riprodusse nell' edizione di Ossian fatta in Piacenza nel 1811 in 4 vol. in 16.° La traduzione che noi pubblichiamo è nuova. *Nota della presente edizione.*

Una tale società non poteva rimanere indifferente nell' attuale questione; ma vi prese parte nel modo che si conviene ad una compagnia di dotti. Deputò ella alcuni suoi membri ad intraprendere nel paese stesso le più esatte ricerche intorno alla *autenticità* delle poesie di Ossian, ed a quanto poteva chiarire le contese insorte sulle medesime. I deputati assunsero con molto calore questo lavoro, e ne pubblicarono i risultamenti nell' anno 1805 in Edimburgo, con una Relazione scritta dal loro presidente sig. Enrico Mackensie ed indirizzata alla società medesima.

Una succinta esposizione di tale Relazione darà a divedere l' ottimo accorgimento col quale fu condotta, e quanto si debba confidare nelle sue conclusioni.

I deputati cominciarono dallo spedire in tutte le parti dell' alta Scozia e delle isole, ove abitavano persone capaci di somministrar loro alcun lume, i seguenti quesiti:

1.° Avete mai udito, ripetuto o cantato, alcuno de' poemi attribuiti ad Ossian, tradotti e pubblicati dal signor Macpherson? Da chi e quando gli udiste ripetere? Ne avete scritto qualcheduno, o sareste ora in grado di richiamarvelo per modo alla memoria, che si potesse scrivere? Nell' uno e nell' altro caso compiacetevi di mandare ai deputati l' originale in lingua gallica.

2.° Lo stesso si chiede riguardo ad altri antichi poemi del medesimo genere, che si riferissero alle tradizioni, alle persone, alle storie mentovate nella raccolta del signor Macpherson.

3.° Vivono ancora alcuni di coloro, dai quali avete udito recitarsi o cantarsi tali poemi? oppure havvi nella parte del paese da voi abitata taluno che se ne rammenti e che possa ripeterne o recitarne qualcuno? Ciò sussistendo, compiacetevi di esaminare per qual modo vennero loro nelle mani, od hanno imparate tali composizioni; scrivete quanto potete più esattamente tutto quello che costoro sanno ora ripetere e recitare, e spedite ai deputati il racconto ch'essi vi avranno fatto, e le composizioni che vi avranno ripetute.

4.° Se ne' vostri contorni evvi qualcheduno da cui il signor Macpherson abbia ricevuta qualche poesia, informatevi particolarmente qual essa fosse, per qual modo a lui pervenuta e come scritta: mostrategli, se avete comodo, la traduzione, e pregatelo a dirvi se dessa è esatta e letterale, o se v'ha differenza, in che cosa ella consista.

5.° Compiacetevi di procacciarvi quante informazioni potete sulla credenza tradizionale stabilita nel paese che abitate, intorno alla storia di Fingal e de' suoi discendenti, a quella d'Ossian e delle sue poesie, particolarmente poi intorno alle storie ed ai poemi pubblicati dal signor Macpherson, ed agli eroi che in essi vengono celebrati. Spedite ai deputati tutte le relazioni, tutte le espressioni proverbiali o tradizionali in lingua gallica originale, che avrete raccolte su questo argomento.

6.° I deputati raccomandano che in tutte le suddette ricerche, ed in qualunque altra che occorresse di fare per rischiarare questa materia,

vengano scritte le domande e le risposte colla maggiore imparzialità e precisione possibile, come se fossero interrogazioni giudiziali e prove risultanti da una inquisizione fatta con esattezza legale.

Un tal metodo d'inquisizione quasi giuridica è conforme a quello che il celebre Hume consigliava nel 1763 al dottor Blair, poichè questi ebbe pubblicata la sua dissertazione, onde toglier di mezzo que' dubbj che già cominciavano ad insorgere sulla sincerità di Macpherson e dello stesso Blair. I deputati eransi prescritto questo metodo prima di aver vedute le lettere di Hume al dottor Blair, che furono poscia loro comunicate, ed essi pubblicarono. Il Blair aveva incominciato ad eseguirlo, e già aveva ricevuto gran numero di risposte indirizzategli principalmente dagli ecclesiastici dell' alta Scozia. I deputati le ottennero dagli eredi del dottor Blair, e ne stamparono undici nell' appendice della loro Relazione (1). Vedesi generalmente in esse, come pure nella lettera di Hume, altamente disapprovato l' orgoglio del Macpherson, che solo sembrava averlo consigliato a star muto, mentre egli possedeva tai documenti da far tacere i suoi avversarj: vedesi inoltre che i manoscritti ersi originali erano divenuti rarissimi nelle montagne e nelle isole, solamente perchè esso ne gli aveva quasi tutti trasportati seco, e che nondimeno ve ne rimaneva ancora un gran numero. Una di queste lettere fra le altre (2) annovera con minute circostanze i

(1) N.° I.
(2) La quinta.

componimenti pubblicati da Macpherson, di cui trovansi tuttavia gli originali, e nomina chi li possiede.

Altre lettere descrivono il modo onde Macpherson trovossi impegnato nella sua impresa, e quello da lui tenuto viaggiando nell'alta Scozia e nelle isole per procurarsi gli originali, che allora sussistevano in gran numero, delle poesie erse ch'ei tradusse poco dopo. Queste descrizioni, certificate da testimonj ancor viventi, o da testimonianze secondarie ma non meno certe, provano ch'egli si condusse in questa ricerca con pari zelo e sincerità, e che fu assecondato, quanto poteva bramarlo, da molti Scozzesi desiderosi di contribuire alla gloria della loro patria.

I deputati non furono meno diligenti nell'indagare le traccie degli altri autori che pubblicarono dopo Macpherson qualche raccolta di poesie galliche, cioè dei signori Hill e Clarke, e soprattutto del dottore Smith, ed ottennero gli stessi risultamenti. L'ultimo pubblicando gli originali gallici, di cui aveva già posta in luce la traduzione, indicò le fonti onde aveva attinto ciascun poema, e le persone, tutte rivestite di caratteri che loro acquistano fede, dalle quali le aveva conseguite. Egli si pose in immediata corrispondenza col signor Mackensie, presidente dei deputati; e le sue lettere stampate nell'appendice rispondono con ingenua solidità alle principali obbiezioni, dando degli schiarimenti atti a soddisfare ognuno che imparzialmente ricerchi la verità. Il Relatore fa a questo luogo un'osservazione. Se non contrastasi, dic'egli,

come in fatti da niuno si contrasta, che autentiche non siano le poesie pubblicate dal signor Smith, questa è una grande presunzione o piuttosto una prova evidente intorno alla controversia che trattasi dalla Società. Ravvisasi in questi poemi lo stesso grado di elevatezza e la stessa passione non solo, ma anche quella delicatezza e quel raffinamento di sentimenti per cui si reputavano tanto straordinarj i poemi tradotti da Macpherson. Il Relatore prova tale asserzione con molti passi letteralmente tradotti dalla *Morte di Gaulo*, e da alcuni altri dei poemi compresi nella collezione del sig. Smith.

I deputati passano quindi ai materiali ch' eglino stessi si procacciarono. Le risposte dirette alla lettera circolare da essi pubblicata furono in gran numero, e quasi tutte si risolvono nello stesso. I corrispondenti non dubitarono giammai dell'esistenza delle poesie originali, e molte ne avevano udite ripetere nella lor gioventù. I montanari della Scozia non trovavano piacer maggiore, nelle ore di riposo e di ozio, di quello di ascoltarle; ma dopo la ribellione del 1745 le cose cangiarono in quel paese: i poemi nazionali non dilettano più tanto, e poche persone rimangono che siano in grado di recitarli. Altri asseverano di avere udito, anche negli ultimi tempi, alcune poesie con istorie e nomi di eroi eguali a quelli che si trovano nella traduzione di Macpherson. Questa è tenuta per assai buona dagli Scozzesi che l' hanno letta, ma non sembra loro che conservi la forza e l' energia dell' originale, ec. Alcuni mandano ai deputati qualche antica poesia, ch' essi possedevano

manoscritta ed avevano altre volte raccolta dalla bocca d'alcuni vecchi montanari, o recentemente ottenuta da persone, alle quali era per egual modo pervenuta nella loro giovanezza. Molti hanno, ne' differenti luoghi del loro contorno, trovate prove, dalle quali risulta che l'esistenza di Fingal e de' suoi eroi era un'antica tradizione generalmente tenuta per vera.

Fra le scritture che furono spedite ai deputati dagli eredi di Macpherson havvene una molto curiosa, ed è la copia esatta di alcune note scritte di sua mano sopra un esemplare della prima edizione di Ossian a lato del titolo di ciascuno de' seguenti poemi.

Cathloda. Mandati i tre canti (*Duans*) al signor Giovanni Mackensie compiti al pari della traduzione.

Carricktura. Mandato intero al signor Giovanni Mackensie.

Carthon. Mandato tutto ciò che ho rinvenuto di *Carthon* al signor Giovanni Mackensie.

Calthon o *Colmal.* L'originale di *Calthon* o *Colmal* dato al signor Giovanni Mackensie.

Fingal. L'originale del poema intero di *Fingal* dato al signor Giovanni Mackensie, ec.

Oina-Morul, *Colna-Dona*, *Croma*, dato al signor Giovanni Mackensie.

Vedrassi quanto prima l'oggetto di tale deposito fatto da Macpherson nelle mani del suo amico, e diverrà allora più chiara l'importanza di questa semplice *Memoria*.

I deputati ricevettero molte collezioni manoscritte di antichi componimenti, alcuni dei quali non hanno che fare colla raccolta di

Macpherson, altri rassomigliano perfettamente ai componimenti che in tale raccolta lor corrispondono, ed altri finalmente hanno soltanto delle notabili differenze; dal che si prova che queste poesie, come si è veduto di sopra, (1) variavano spesso ne' diversi MSS. Tutto però testifica l'essere loro autentico ed originale.

Sarebbe impossibile di tener dietro minutamente a tutta questa estesissima Relazione, sempre corredata di documenti, che forma un volume in 8°. di 500 pagine, dove tutto è sostanza, e mostra i caratteri d'una critica imparziale e sagace unita ad una grande sincerità. Eccone quindi le conclusioni.

I deputati ebbero di mira due punti principali in tutte le loro ricerche.

1°. Sussisteva anticamente nelle montagne di Scozia una poesia nota generalmente sotto il nome di *ossianica*, nome derivato dall'opinione universale che il principale suo autore fosse Ossian, figlio di Fingal? Di qual genere era cotesta poesia, ed a qual grado di perfezione arrivata? Intorno a questo punto i deputati affermano fidatamente che tale *poesia ossianica* sussistette, che fu comune, generalmente e copiosamente diffusa nella Scozia, e che era di un genere fortissimo ed atto a produrre impressioni profonde.

2°. Fino a qual segno la raccolta delle poesie pubblicata da Jacopo Macpherson è vera ed autentica? È più difficile il dare una decisiva risposta a questa domanda. Nelle poesie o

(1) Vedi il precedente Ragionamento del Cesarotti.

frammenti di poesie originali che i deputati hanno potuto procacciarsi, trovasi spesso la sostanza e talvolta l'espressione quasi letterale delle poesie tradotte da Macpherson; ma essi non sono giunti ad ottenere alcuna poesia manoscritta che pel titolo e pel tenore fosse pienamente conforme a veruna di quelle. I deputati sono perciò disposti a credere che Macpherson avesse per costume di riempiere le lacune, di legare i tratti staccati, inserendovi de'passi che non trovavansi nel testo, correggendo, ritoccando, supplendo quello che vi rinveniva d'incolto e di difettoso, cangiando ciò che gli pareva dover riuscire troppo semplice o soverchiamente duro alle orecchie moderne, ed aggiugnendo elevatezza a ciò che, a suo giudizio, era basso e mancava dei caratteri della buona poesia. Ma essi non sanno determinare fino a qual punto il traduttore abbia usato di una tal libertà.

Nel tempo in cui mise insieme la sua collezione egli aveva de' comodi che ora sono cessati, e nessuno più non può avere, onde procacciarsi a voce o in iscritto i testi originali. Pare ai deputati che in alcuni tratti della versione trovinsi più che in altri fedelmente espressi i frammenti originali ch'essi poterono aver nelle mani. Fingal, per esempio, sembra loro assai più esattamente tradotto che Temora; lo che essi attribuiscono alla totale oscurità in cui trovavasi Macpherson quando pubblicò il primo poema, oscurità che lo fece fidare assai meno in sè stesso e lo rese più attento e circospetto; laddove divolgando il

secondo si tenne in dovere di assumere quell' aria di fidanza e di libertà che proviene ordinariamente dalla fama, dai prosperi successi e dagli applausi, ma che era anche propria dell' indole sua naturalmente inclinata alla presunzione ed all' orgoglio; laonde egli fu in seguito più sollecito di far presto, che attento a far bene; volle piuttosto estorcere le lodi colla pronta pubblicazione, che meritarle formando una più accurata collezione degli originali ch' ei possedeva, e procacciando con nuove ricerche di avere quelli che gli mancavano.

Era certamente malagevole di trattare questa controversia con più giustezza, moderazione ed imparzialità. Risulta nondimeno dalla Relazione e dalle sue conclusioni, che Macpherson invece di aver procurata ad Ossian una fama da esso non meritata, pregiudicò anzi colla sua presunzione e negligenza a quella che avrebbe potuto procacciargli, e che era dovuta ad un tal Bardo. Ma assai meglio di quello che abbia fatto la Società di Edimburgo pubblicando la Relazione de' suoi commissarj, ciò fu provato dalla Società Scozzese di Londra.

Questa ha recentemente (nel 1807) innalzato ad Ossian un monumento più bello di quanti gli furono consecrati finora. Essendo divenuta depositaria di tutte le poesie originali, che Macpherson non aveva per diversi motivi potuto pubblicare giammai, quella Società ha fatto eseguire una magnifica edizione del testo gallico, accompagnato da una traduzione letterale latina. Il tutto vien preceduto da una nuova *Dissertazione sull' autenticità delle poesie*

di Ossian, opera di uno scrittore chiaro per le sue ottime qualità di mente e di cuore, Sir Giovanni Sinclair. Il terzo volume chiudesi con uno scritto di oltre 200 pagine intitolato: *Supplimento di osservazioni sopra questa medesima autenticità.* Tale scritto è di quello stesso signor Mac Arthur che tradusse e corredò di note la dissertazione del Cesarotti. Egli non ebbe quivi altra intenzione che di discutere diversi oggetti a' quali non poteva darsi luogo nelle note senza estenderle al di là de' giusti confini; ma ciò non ostante diffonde sopra tutti i varj punti della questione una luce che dissipa qualunque nube, nè lascia campo ad introdurvi altro bujo.

Quanto alla dissertazione del sig. Giovanni Sinclair, i suoi risultamenti non sono meno decisivi. Noi seguendo il metodo che ci siamo prefisso di non entrare in questo luogo nella discussione e neppure nell' analisi dei raziocinj, ma di limitarci a riassumere i fatti, trarremo da tale dissertazione quelli di essi che ne sembrano avere tutti i gradi della persuasione e della certezza.

Eravi nella città di Douai in Fiandra prima della nostra rivoluzione (1) un collegio scozzese, il quale possedeva una raccolta manoscritta di poesie gallesi, in cui si comprendevano quasi tutte quelle che vennero poi tradotte da Macpherson. Il sig. Giovanni Sinclair avendo saputo che un tal MS. era noto al sig. Cameron, vescovo cattolico, domiciliato in Edimburgo, indirizzossi da lui per ottenerne contezza.

(1) Cioè della rivoluzione di Francia.

concordi nella sostanza. Il primo singolarmente entrò a descrivere le più minute circostanze del tempo nel quale questo MS. era stato compilato in Iscozia; dell'epoca in cui egli lo aveva veduto la prima volta a Douai; del paragone che spesso faceva il suo possessore, sig. Farquharson, tra le poesie ivi contenute e la traduzione di Macpherson tosto ch'essa venne in luce; paragone quasi sempre svantaggioso pel traduttore, onde risultava eziandio che nella raccolta leggevasi tutto quello che era stato pubblicato da Macpherson, ma che sussisteva inoltre un numero considerabile di altre poesie che questi non avrebbe dovuto trasandare; finalmente egli parlava dei danni sofferti col tempo da tale raccolta, e della totale sua distruzione. Non v'ha dunque, giusta l'espressione di Sir Giovanni Sinclair, alcun fatto più vero di questo, che un tal MS. scozzese si trovasse a Douai prima della traduzione di Macpherson, nè cosa per cui si provi più chiaramente che quelle poesie ch'egli ha pubblicate siccome autentiche, lo sono in effetto.

Ma quali furono adunque le vere cagioni che trattennero Macpherson dal pubblicare gli originali, e dal chiudere per tal modo la bocca a' suoi detrattori? Ecco alcuni fatti, co' quali si può liberamente rispondere a tale domanda.

Scorgesi dall'avvertimento collocato in fronte della sua prima edizione, ch'egli aveva pubblicamente proposto di stamparli per sottoscrizione, anche innanzi di mandar in luce la sua traduzione; ma che non vi fu chi si sottoscrivesse. Poco dopo che la traduzione fu divolgata

ei dovette abbandonare ogni poetica impresa, ed accompagnare alla Florida il governatore Giorgio Johnston. Leggesi in un estratto del Giornale del sig. Giovanni Mackensie, suo esecutore testamentario, ch' ei vi portò seco i manoscritti originali delle poesie galliche; al che debbesi attribuire la perdita avvenuta in tutto od in parte di alcune delle poesie minori di Ossian.

Macpherson ritornò in Inghilterra nel 1766; ma le pratiche politiche nelle quali era entrato lo distolsero da ogni lavoro letterario, che meriti di venire rammentato, fino al 1771, in cui pubblicò l' *Introduzione alla storia della Gran Brettagna e dell' Irlanda.*

La sua traduzione di Ossian però gli aveva acquistata una fama, ch' egli credette di accrescere col tradurre nel medesimo stile in prosa poetica l' Iliade d' Omero. La mala riuscita di questo sgraziato lavoro, pubblicato nel 1773, mortificò grandemente il suo amor proprio, e lo disgustò per lungo tempo della poesia. Da quell' epoca fino alla sua morte, che avvenne nel febbrajo 1796, egli non attese più che alle discussioni politiche, od agli affari del Nabab d'Arcot, che lo aveva nominato suo agente in Inghilterra, dal qual impiego gli fu aperta la via ad accumulare una grande sostanza. Il suo orgoglio fu risvegliato dagli acri sali di Johnson; ed ogni timore ch' egli poteva avere intorno alla spesa che avrebbe a lui cagionato la stampa degli esemplari gallici, dileguossi colla sottoscrizione aperta nell' India da una rispettabile Società di illustri Scozzesi bramosi di vedere

stampati nella lingua de' loro maggiori que' poemi ch' essi avevano spesso uditi recitare mentre erano giovani. Nel 1784 venne anticipata una somma di mille lire sterline a Macpherson, il quale promise di dar tosto mano all' edizione. Il sig. Giovanni Sinclair stampò nell' appendice della sua dissertazione tutti i documenti relativi a questo affare, nè potrebbero essere più positivi. o più autentici. Egli attesta ancora di aver veduto per più anni Macpherson attendere realmente a questa sì desiderata edizione delle poesie originali. Il capitano Morison, intendentissimo dell' antico idioma gallese, avealo ajutato a trascrivere da capo a fondo questi poemi, affinchè non se ne disperdessero gli originali nel darli alla stampa. Nella medesima occasione il sig. Macferlan ne aveva tradotta una parte in latino letterale; egli compì in seguito la sua traduzione, che ora vedesi a fronte del testo originale in quest' ultima superba edizione. Ma coll' invecchiare Macpherson diveniva meno laborioso, ed era distratto fra le cure e il godimento d' un ampio avere, sicchè molto lentamente avanzavasi ne' suoi lavori.

Egli venne a morte, come si è detto, nel 1796, e lasciò al sig. Giovanni Mackensie, suo amico intrinseco ed uno de' suoi esecutori testamentarj, la somma di mille lire sterline per le spese dell' edizione proposta. Si è veduta di sopra la prova da cui risulta che Macpherson gli aveva in diverse volte mandati i manoscritti originali di varj poemi. Pare che il sig. Mackensie, dopo aver raccolto tutto il restante, ponesse grandi scrupoli, ma poca fretta nell' eseguire le volontà

dell' amico suo, poichè consumò molti anni nel discutere con altri dotti Scozzesi la forma dell' edizione, il carattere da adoperarsi nella stampa dell' originale, l' ortografia da seguirsi, ec. Si trascrissero nuovamente tutte le poesie, secondo l' ortografia della Bibbia, in lingua gallese; si fabbricò una nuova carta adattata a questo genere di stampa; e già si era venuto a patti con un librajo di Londra, ed avevasi dato principio all' edizione, quando Mackensie morì.

Un suo parente, dello stesso nome, incaricato dell' esecuzione del suo testamento, ma che pel suo impiego (*a*) non poteva attendere ad un' edizione di questa specie, risolvette saviamente di deporre tutti i manoscritti nelle mani del segretario della Società Scozzese di Londra, affinchè si pubblicassero cogli auspicj di questa medesima società. Perlochè essa nella sua generale assemblea del 17 maggio 1804 deputò sei de' suoi membri a preparare, condurre e sopravegghiare la stampa. Circa due anni dopo venne in luce la bella edizione di cui si è parlato: sir Giovanni Sinclair presidente dei deputati, il quale sembra averne sostenute le cure principali, vi aggiunse quella dotta dissertazione che ha tutti i caratteri dell' evidenza e della convinzione. Egli termina il suo scritto dichiarando che non gli rincrescono nè il tempo, nè le fatiche da lui spese per questa pubblicazione, sperando d' avere solidamente

(*a*) Egli è secondo chirurgo nel 42 reggimento di fanteria.

stabilite due proposizioni, le quali crede che non saranno pur rivocate in dubbio, come in Inghilterra nol sono effettivamente finora:

1.° Che le poesie di Ossian sono, ad ogni prova, antiche ed autentiche:

2.° Che in un'epoca remotissima della storia, le montagne della Scozia produssero un Bardo, immortale nelle sue opere, il cui genio non fu superato dagli sforzi di alcun moderno od antico rivale.

Ponendo fine noi pure a queste notizie, ci professiamo di non ammettere in tutta la sua estensione questa seconda proposizione di Sir Giovanni Sinclair, dettata da un entusiasmo ben degno in esso di scusa, ma che noi non possiamo divider con lui. Ci è però forza di ammettere la prima, e saremmo troppo ingannati nella nostra opinione, se ogni lettore ragionevole, dopo avere attentamente considerata questa semplice esposizione di fatti, non l' ammettesse al pari di noi.

Digitized by Google

FINGAL

POEMA EPICO

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo, rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell' Isola della nebbia, *una dell' Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un' assemblea di regoli e capi delle tribù radunate per quest' oggetto a Temora, palagio dei re d' Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella che Svarano figlio di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d' invader l' Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di quei Caledonj che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal, mosso non meno da un principio di generosità, che dall' affinità che passava tra lui e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch' egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle*

tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell' arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L' azione del poema non comprende che cinque giorni e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

Digitized by Google

FINGAL

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitil, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all'arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Conaught, è d'opinione che si attacchi tosto il nemico: Cucullino, già desideroso di combattere, si attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati, non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano e Cathar. Giunge Fergusto. e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate s'azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano, per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico. E con questo termina l'azione del primo giorno.

Digitized by Google

Di Tura accanto alla muraglia assiso (1),
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (*a*): lì presso, al balzo
Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.
5 Membrava ei col pensiero il pro Cairba
Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
L'esplorator dell'oceán sen venne,
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin: già di Svarano
10 Veggo le navi; è numerosa l'oste,
Molti i figli del mar (*b*). Tu sempre tremi,

N. B. Tutte le note contrassegnate *T. I.* sono del sig. Macpherson traduttore inglese, le altre dell'Ab. Cesarotti. I numeri arabici si riferiscono alle *Osservazioni* poste in fine a ciascun canto del poema.

(*a*) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nella tradizione per la sua saviezza e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Connal, nipote, per via di una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaugth. Vedi il poemetto intitolato *La morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *Egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunscaich nell'isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *T. I.*

(*b*) L'originale ha *eroi*. Questo termine nel testo inglese vale semplicemente un guerriero. Tra noi ha un senso più magnifico, e perciò sconveniente alla circostanza.

Figlio di Fiti, a lui rispose il duce (*a*)
Occhiazzurro d'Erina (*b*), e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.
Fia forse il re de' solitarj colli (*c*) 15
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli,
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
Alla quadrata torreggiante mole
Parea masso di ghiaccio (*d*): asta ei solleva
Pari a quel pin che folgore passando 20
Disfrondato lasciò (*e*): nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
Come nebbia sul colle (*f*). O primo, io dissi (2),

(*a*) Nell'originale sono frequenti le parole composte. Il traduttore non ha trascurato questa energica bellezza, di cui la lingua italiana è suscettibile, ma nel tempo istesso procurò di sfuggir la durezza e la stravaganza della composizione.

(*b*) Erin, nome dell'Irlanda, da *ear*, o *jar* occidente, e da *in* isola.

(*c*) Fingal.

(*d*) Nell'originale non vi sono che queste parole: *alto come una rupe di ghiaccio*. Si è cercato di sviluppar il senso di questa espressione, come si fece in altri luoghi, avendo però sempre cura di non pregiudicare all'energia e vivacità della locuzione caratteristica del nostro autore.

(*e*) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato.

(*f*) Il testo ha: *simile a nuvola di nebbia sul colle*. Non è sempre facile scorger il rapporto di questi modi comparativi assai spesso vaghi e confusi. Io cerco di fissarne il senso possibilmente. La rupe di ghiaccio rappresentava la statura; ho creduto che la nuvola di nebbia non possa riferirsi che al volto.

25 Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
Le nostre destre, e forti: a ragion detto
Il possente sei tu; ma non pertanto
Più d'un possente dall' eccelsa Tura
Fa di sè mostra. Oh, rispos' ei, col tuono
30 D' un' infranta allo scoglio e mugghiant' onda,
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono eroi; cadon prostrati
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte
Re di Morven (*a*) nembosa, affrontar puote
35 La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Su i prati di Malmorre (*b*), e i nostri passi
Crollaro il bosco (*c*); e traballâr le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
40 Fuggîr travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo; i duci
Stetter da lungi, e ne tremâr. Nel quarto

(*a*) Morven in lingua celtica significa una *fila d' altissimi colli*. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il settentrione e l'occidente della Scozia. *T. I.*

(*b*) Meal-mor, *collina grande*. Questo deve essere uno de' monti di Morven, come apparisce dal c. 6. v. 181. *T. I.*

(*c*) Si sono ammollite un poco le espressioni caricate dell' originale: *i nostri talloni rovesciarono il bosco, le roccie caddero dal loro sito*. La traduzione dà a queste parole l' aria di quella figura che attribuisce il senso alle cose inanimate.

Vanta Fingál (*a*) che 'l re dell' oceáno (*b*)
Cadde atterrato; ma Svaran sostenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non die' crollo. 45
Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell' indomita possanza
L' orride di Malmor tempeste agguaglia.
Nò, gridò il duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino 50
Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia; vanne, e con essa
Batti lo scudo di Cabar (*c*) che pende
Alla porta di Tura: il suo rimbombo
Non è suono di pace; i miei guerrieri 55
L' udiran da' lor colli. Ei va: più volte
Batte il concavo scudo: e colli e rupi
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono

(*a*) Siccome i nomi caledonj sono poco favorevoli all' armonia del verso italiano, così il traduttore si è preso la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente che in questa traduzione i nomi i quali terminano in *al* e in *ar* ora hanno l' accento sulla penultima sillaba, come nell' originale inglese, e ora si prendono all' italiana, come accorciamenti dei nomi in *alle* e in *arre*, nel qual caso hanno l' accento sull' ultima. Un' orecchia esercitata può sentir facilmente quando l' armonia del verso richiede una tal differenza. Contuttociò s' è creduto bene di porre ne' luoghi più dubbi il segno dell' accento, per facilitar la buona lettura ai meno esperti.

(*b*) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i re della Scandinavia. *T. I.*

(*c*) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d' un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posteri ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto (5)
60 Dalla roccia Curan; Conallo afferra
La sanguinosa lancia; a Crúgal forte
Palpita il bianco petto; e damme e cervi
Lascia il figlio di Fai: Ronnár, Lugante (*a*),
Questo è lo scudo della guerra, è questa
65 L'asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi;
Compagni all'arme Véstiti l'usbergo
Figlio dell'onda: alza il sanguigno acciaro
Fero Calmár. Che fai? su sorgi, o Puno,
Orrido eroe: scotetevi, accorrete
70 Eto, Calto, Carban: tu 'l rosseggiante
Alber di Cromla (*b*), e tu lascia le sponde
Del patrio Lena (*c*); e tu t'avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora (*d*), e l'agil piede impenna (*e*).

(*a*) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

(*b*) Crom-leach significava tra' Druidi un luogo religioso. Qui è il nome proprio d'un monte sulla spiaggia d'Ullina, o di Ulster. *T. I.*

(*c*) Fiume nell'Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch'è il teatro della presente guerra.

(*d*) Nell'originale chiamasi *il fischiante scopeto di Mora*: V' è un'altra contrada di questo nome di Morven, di cui si fa menzione in altri luoghi di queste poesie.

(*e*) In luogo di questo emistichio nel testo si ha: *il tuo candido fianco, il tuo fianco ch'è candido come la spuma del turbato mare, quando gli oscuri venti lo spingono contro la mormorante roccia di Cuton.* Nell'edizioni precedenti questo luogo s'era tradotto letteralmente. Ora non ebbi cuore di farlo, e volli salvar l'onore piuttosto che le parole di Ossian. Era questo il momento di osservar la bianchezza del fianco di Calto, e di rappresentarlo con questa importuna

Or sì gli scorgo (6): ecco i campion possenti,
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio (*a*). 75
La rimembranza dell'imprese antiche
Sprona il valor natio. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e de' nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti 80
Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando,
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi 85
Folti, foschi, terribili a vedersi.
Siccome gruppo di piovose nubi (7)
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S'odon l'arme stridir; s'alzan le note
Del bellicoso canto: i grigi cani 90
Le interrompon cogli urli; e raddoppiando
L'indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l'adombrâr, siccome
Nebbia là per l'autunno i colli adombra, 95
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d'anguste valli; oh vi saluto,
Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s'appresta, romorosa, forte 100

prolissità? Se però ad alcuno non piacesse il cambio, ecco la traduzione precedente:

Lunghesso il Mora, e piega il bianco lato,
Simile a spuma di turbato mare,
Se ai scogli di Cuton l'incalza il vento.

(*a*) Il testo: *ora io scorgo i duci nell'orgoglio delle loro passate gesta.*

Come quell' onda che la spiaggia or fère. (*a*)
Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (*b*) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo (*c*),
105 Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,
Che pensi tu? più d'una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
Cucullino, ei parlò placido in volto (8),
110 Acuta è l'asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu, che alle guerre di Corman (*d*) sei duce (9),
115 Guarda la flotta di Svaran: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne
Quanto canne del Lego (*e*); e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
120 Scosse del vento: i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingal, non ch' altri, (10)

(*a*) Questo tratto serve all'evidenza del momento. Ma la forza e il rimbombo d' un' onda può mai paragonarsi al romore d' una battaglia?

(*b*) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s' intende per questo nome la penisola di Jutlanda.

(*c*) Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbaith, principe di Togorma, probabilmente una dell' isole Ebridi.

(*d*) Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *T. I.*

(*e*) Lago nella provincia di Conaught, presso il quale restò ucciso Cucullino. *T. I.*

L'incontro scanseria, Fingallo il primo,
L'unico tra gli eroi, Fingal, che i forti
Sperde, qual turbo la minuta arena (*a*).
A lui rispose disdegnosamente 125
Calmar figlio di Mata. E ben va, fuggi
Tu, pacifico eroe; fuggi e t'inselva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta 130
I saltellanti cavriol del Lena.
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo
Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi (*b*). 135
Fa' che naviglio del nevoso regno (*c*)
Più non ardisca galleggiar sull'onde
Oscure d'Inistor (*d*). Sorgete, o voi,

(*a*) Nelle edizioni precedenti tutto il luogo fu tradotto letteralmente così:

. . . . . Fingál dei forti
Disperditor, come minuta arena
Disperde il vento, allor che i gonfi rivi
Scorron per mezzo a Cona, e sopra i monti
Con tutti i nembi suoi la notte siede.

Ora si è pensato di omettere questo strascico imbarazzante di circostanze oziose che affogano l'idea principale, e ne smaccano la forza invece di accrescerla.

(*b*) L'originale: *rugghia tra le file del loro orgoglio.*

(*c*) Della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda. *T. I.*

(*d*) Inis-tore, propriamente l'*isole delle Balene:* ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte le isole Orcadi. *T. I.*

Voi d' Inisfela (*a*) tenebrosi venti,
140 Imperversate tempeste; fremete
Turbini e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne;
Muoja Calmár fra turbini e procelle,
145 Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.
Furibondo Calmar, Conal riprese (11)
Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l' ale al pugnar: bench' anco è bassa
150 La fama di Conallo (*b*), in mia presenza
Vinsersi pugne, e s' atterrâr gagliardi.
Figlio di Semo, la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Corman; ricchezze e doni,
155 E la metà della selvosa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Questo è 'l consiglio mio: chè se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
160 Brandisco e spada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l' alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.
Sì sì, soggiunse Cucullin; m' è grato
Il suon dell' armi, quanto a primavera
165 Tuono forier di desïata pioggia.

(*a*) Altro nome dell' Irlanda, così chiamata a cagione d' una colonia di Falani colà stabilita. Inis-fail, cioè l' *isola dei Fail*, o *Falani*. *T. I.*

(*b*) L' eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno dei principali campioni di quei tempi, e Cucullino in questo poema istesso si pregia d' aver appresa da lui l' arte della guerra.

Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù; sicch'io di guerra
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento 170
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.
Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo 175
In guerra Ducomano? e tu, Fergusto,
M'abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve 180
Cavriol, da Malmorre. Addio, possente
Figlio di Rossa: e qual cagion rattrista
Quell'anima guerriera? In su la tomba (12)
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S'alzano quattro pietre (*a*), e queste mani 185
Sotterrâr Ducoman, quel nembo in guerra.
Catbarre, o figlio di Torman (*b*), tu eri
Raggio sul colle (*c*): o Ducoman rubesto,
Nebbia eri tu del paludoso Lano (*d*)

(*a*) Le quattro pietre appresso gli antichi Scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura. *T. I.*

(*b*) Torman, *tuono*. Questa è la vera origine del Giove *Taramis* degli antichi. *T. I.*

(*c*) Sembra che presso i Caledonj fosse un'usanza statutaria di non nominar mai un uomo morto di fresco, senza un' apostrofe e una comparazione di lode. Quest'era per loro una specie del nostro *requiem*.

(*d*) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo di autunno esalava un vapore pestilenziale. *T. I.*

190 Che pel fosco d'autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo smarrito.
O Morna, o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo sonno
Nell' antro della rupe (*a*). Ah tu cadesti
195 Come stella fra tenebre che striscia
Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
Di così passeggier raggio si dole.
Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi:
Come cadder gli eroi? cadder pugnando
200 Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d'Inisfela i duci
Nell' angusta magion (*b*)? — Catbar cadeo (*c*)
Per man di Ducomano appo la quercia
Del mormorante rio (*d*); Ducoman poscia
205 Venne all' antro di Tura, e a parlar prese
All' amabile Morna: O Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti stai soletta

(*a*) Da queste parole niuno potrebbe immaginare il genere tragico di morte di cui morì questa bella.

(*b*) Così spesso vien chiamato da Ossian il sepolcro. *Ubi constituta est domus omni viventi.* Giob. c. 30, v. 23.

(*c*) Risponde Fergusto: L'autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d'avvertire chi parli o risponda. Il traduttore ha creduto di poterlo imitare anche in qualche luogo, ove il nome non è soppresso. Questa omissione sarà contrassegnata colla lineetta —.

(*d*) Non si dice per qual cagione Catbar fosse ucciso da Ducomano, ma da quel che segue è facile intendere che ciò fu per furore di rivalità.

Nel cerchio delle pietre; entro lo speco (*a*)?
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli 210
Fiocchi di nebbia (13) che serpeggia e sale
In tortuosi vortici, e s'indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme
Due liscie, tonde, luccicanti pietre
Che spuntano dal Brano (*b*); e le tue braccia 215
Due tornite marmoree colonne
Che sorgon di Fingallo entro le sale.
E donde vieni? l'interruppe allora (14)
La donzelletta dalle bianche braccia:
Donde ne vieni, o Ducoman, fra tutti 220
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? di', del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomano? — O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi 225
Vengone a te; coll' infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi: io t'amo
Quanto l'anima mia: per te col dardo 230
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.

(*a*) Segue nel testo:

Roco mormora il rio, s'ode nell' aria
Gemer la quercia antica, il lago è torbo,
Scure le nubi; ma tu sembri, o bella, ec.

Ma che ha a fare questo preambolo colla bellezza di Morna per appiccarvi un *ma?* Intendea forse di fare un contrapposto?

(*b*) Torrente nell' Irlanda.

Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante: or via, non t'amo,
235 Non t'amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo
Sei di Morna l'amor, tu, che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Di', lo vedesti amabile, leggiadro
240 Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
La sua Morna l'attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Riprese Duconan: siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
245 La tomba io gli alzerò. Ma tu, donzella,
Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio
Forte come tempesta. Oimè! cadeo
Il figlio di Torman? disse la bella
250 Dall' occhio lagrimoso; il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch' era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli stranier dell' oceáno (*a*)? Ah truce,
Truce sei, Ducoman; crudele a Morna
255 È 'l braccio tuo. Dammi quel brando almeno,
Crudo nemico, ond' io lo stringa; io amo
Il sangue di Catbar. Diede la spada
Alle lagrime sue: quella repente
Passògli il petto: ei rovinò qual ripa
260 Di torrente montan. Stese il suo braccio,
E così disse: Ducomano hai morto;

(*a*) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso di Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso gli antichi Latini.

Freddo è l'acciaro nel mio petto: o Morna,
Freddo lo sento. Almen fa che 'l mio corpo
L'abbia Moina; Ducomano il sogno
Era delle sue notti (*a*); essa la tomba 265
Innalzerammi; il cacciator vedralla,
Mi loderà: trammi del petto il brando,
Morna; freddo è l'acciar. Venne piangendo;
Trassegli il brando: ei col pugnal di furto (*b*)
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra 270
La bella chioma: gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie: ella prostesa
Rotolò nella morte (15), e a' suoi sospiri
L'antro di Tura con pietà rispose (16). 275
Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
All'alme degli eroi: le loro imprese
Grandi fur ne' perigli: Errinmi intorno
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra
De' lor guerrieri aspetti; allor quest'alma 280
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
Sopra un raggio di luna, e dolcemente

(*a*) Ella era innamorata di me.

(*b*) Il testo ha solo: *egli le trapassò il bianco lato coll'acciaro*. Ma di qual acciaro si parla? La spada era già in mano di Morna. Parmi che questo termine non possa aver altro senso che quello che gli si è dato da me. L'avverbio *di furto*, aggiunto, rende il fatto un po' più credibile. All'incontro il Le Tourneur colla sua traduzione lo rende ancor più difficile a concepirsi. *Elle retire l'épée du sein du guerrier: Ducomar en tourne la pointe sur elle, et perce son beau sein.*

285 T' affaccia allo sportel del mio riposo,
Quando cessò lo strepito dell' arme,
E tutti i miei pensier spirano pace.
Or delle mie tribù sorga la possa;
Alla zuffa moviam. Seguite il carro (*a*)
290 Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
Brillivi l' alma: mi sien poste accanto
Tre lancie; e dietro all' anelante foga
De' miei destrier correte. Io vigor quindi
Novo concepirò (*b*), quando s' offusca
295 La mischia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor, con quel furor che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
300 Così vasti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuosamente
D' Inisfela i guerrier. Precede il duce,
Siccome immensa d' occán balena
Che gran parte di mar dietro si tragge.
305 Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L' alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudo, e a sè chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
310 Che par d' un sciame di notturni insetti (*c*)?

(*a*) I regoli e signori della Brettagna usavano il carro in segno del loro grado.

(*b*) Nell' originale: *così la mia anima sarà forte ne' miei amici.*

(*c*) Questo tratto sarebbe insigne e convenientissimo al carattere di Svarano trasmodatamente orgoglioso. Ma conveniva arrestarsi qui, e non guastarlo colla interrogazione che segue. Allora si sarebbe ammirata cotesta grandezza d' orgoglio, al quale il romor

Scendono i figli d' Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? in cotal suono
Romoreggia Gormal (*a*), prima che s' alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d' Arno, e guata 315
L' oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue voci
Rotte, lente, confuse. Alzati, o figlio 320
Dell' oceán, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l' affollata possa
Della stirpe d' Erina: il carro, il carro (17)
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante 325
Di Cuculllin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Variati e distinti, e brillan come 330
Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all' agitar lustra e s' ingemma (*b*).

dell' esercito nemico non sembra che il ronzio d' uno sciame d' insetti. Ma quando ei dubita che possa anche essere il vento che rugge nel bosco, non si vede più che la sproporzione della prima similitudine.

(*a*) Montagna della Scandinavia.

(*b*) Si accenna il lume fosforico che manda di notte l' acqua del mare agitata e rifranta. Nella prima edizione non si era ben colto il senso dell' originale. Il traduttore confessa con vera compiacenza di dover la correzione di questo luogo e di alcuni altri ai giudiziosi avvertimenti del signor Domenico Trant dottissimo e gentilissimo cavaliere irlandese.

Digitized by Google

Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio e lucid' osso: e quinci e quindi
335 Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d'eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero:
340 L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda (*a*) ha nome, e Duronallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
345 Nelle tempeste dell'acciar bollente,
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille striscie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
350 Corona ampia di spume, e gemmi-sparse
Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
355 Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D' aquila infaticabile, che piomba
Sulla sua preda, e col fragor del verno
Là per le terga di Gormal nevose.
360 Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche (*b*): le sue fresche guancie

(*a*) Sulin-Sithfadda, *lungo passo*.
(*b*) S'è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti

Lustrano a paro del mio tasso (*a*), e 'l guardo
De' cerulei suoi lumi ampio si volve 365
Sottesso all' arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor, come vibrante fiamma,
Del capo il crin, mentr' ei spingesi innanzi
Crollando l' asta minacciosa: fuggi,
O re dell' océan, fuggi, ei s' avanza 370
Come tempesta. E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
Figlio di codardia? Che? di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma; affrontai fermo 375
Le tempeste del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un guerrier? Foss' ei Fingallo (18),
Non mi si abbujeria l' alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
Forti miei mille (*b*), in vorticosi giri 380

usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re dei conviti, cioè re ospitale e cortese.

(*a*) Cioè, a paro del mio arco di tasso. Del resto credo di aver colto il vero senso delle parole dell' originale: *la sua rossa guancia è simile al mio polito tasso*. Il Le Tourneur suppose che questa somiglianza stesse nel colore, e dà alla guancia di Cucullino la tinta *bazanée* in cambio di vermiglia, affine di accostarla a quella del tasso. Ma questa tinta non è mai quella degli eroi di Ossian, e l' epiteto di *polito* mi parve determinar il rapporto.

(*b*) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l' infinito. Così Virgilio: *mediisque in millibus ardet*.

Qual torrente profondo; il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce, e dei nemici all' urto
Siate quai rupi del terren natio,
385 Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro, e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.
Come d' autunno da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi
390 S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
S' avviluppan gli eroi (*a*); come dall' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra (*b*)
Con forti cozzi, e giù con le miste onde
395 Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose e negre
Inisfela e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce (*c*)
Cambiava i colpi, uomo con uom; già scudo
400 Scudo preme, elmetto elmo; acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia

(*a*) L' espressione dell' originale è languida in tal circostanza: *s' avvicinano.*

(*b*) V. Om. c. 4. v. 515.

(*c*) Omero ivi, v. 506. Il traduttore inglese cita qui due versi di Stazio:

Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.

Egli loda il poeta latino d'aver imitato felicemente Omero. È però da osservarsi che nei versi di Stazio v' è piuttosto simetria che intrecciamento. Omero dipinge una battaglia; Stazio rappresenta una scherma.

Il sangue; e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d'aste e schegge,
Quai circoli di luce, onde s'indora (19) 405
Di tempestosa notte il fosco aspetto.
Non mugghiar d'oceáno, e non fracasso
D'ultimo tuono assordator del cielo,
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
Fosservi i cento di Corman cantori (a), 410
Per dar al canto le guerresche imprese (b),
Pur di cento cantor foran le voci
Fiacche per tramandar ai dì futuri
Le morti degli eroi; sì folti e spessi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue 415
Sì largo trascorrea. Figli del canto,
Piangete Sitalin, piangi, Fïona,
Sulle tue piagge il grazïoso Ardano.
Come due snelli giovinetti cervi
Là nel deserto, essi cadêr per mano 420
Del feroce Svaran, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che il tenebroso spirto
Parea della tempesta, assiso in mezzo
Dei nembi di Gormal, che della morte
Del naufrago nocchier s'allegra e pasce. 425
Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa isola (c): molte

(a) Il costume di condur seco i cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti che ai popoli della Scandinavia. Olao Triggueson re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatili in una certa distanza, *Voi non canterete*, disse rivolto loro con fierezza, *quel che avete udito, ma quel che avete veduto*. Mallet, *Introd. alla Storia di Danim.*

(b) Il testo: *per dar la guerra al canto.*

(c) Cucullino, signore dell' isola di Schy, non

Del braccio tuo furon le morti; e 'l brando
Era un foco del ciel (*a*) quando colpisce
430 I figli della valle: incenerite
Cadon le genti; e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier; nel sangue guazza
L' unghia di Duronal, Sifadda infrange,
Pesta corpi d'eroi (*b*): sta raso il campo (*c*)
435 Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia passò carco de' tetri
Spirti notturni le rugghianti penne.
Vergine d' Inistorre (*d*), allenta il freno (21)
440 Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
Che nel silenzio dei morvenj boschi
445 Sopra d' un raggio tremulo di luce
Move soavemente: egli cadeo (*e*).
È basso il tuo garzon, pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core

impropriamente chiamata l'*isola della nebbia*, perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s'arrestan le nuvole dell' oceano occidentale, vi cagionano una quasi perpetua pioggia. *T. I.*

(*a*) Nell'originale vi è *raggio*, che talora presso Ossian dinota la folgore. Io non volli abusare di questo bel termine.

(*b*) V. Om. c. 20, v. 412.

(*c*) L'originale: *la battaglia giace dietro loro.*

(*d*) Forse la figlia del re d'Inistorre, ossia delle Orcadi. Trenar era figlio del re d'Iniscona, che si suppone una delle isole di Settland. *T. I.*

(*e*) Chi? bella ed interessante sospensione!

Fervido di valor, più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero 450
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
L' amabile Trenar, donzella, è morto.
Empion la casa d'ululati i fidi
Grigi suoi cani, e del signor diletto
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale 455
Pende l'arco non teso, e non s'ascolta
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.
Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio
Mill'onde incontra, di Svaran la possa, 460
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci sue (*a*), tutte l'orrende
Sue voci innalza, e le frammischia al suono
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo. 465
Monti echeggiano (22) e piagge, al par di cento
Ben pesanti martelli alternamente
Alzantisi, abbassantisi sul rosso
Figlio della fornace (*b*). E chi son questi (*c*),
Questi chi son, che tenebrosi, orrendi 470
Vanno con tal furor? veggo due nembi,
Due folgori vegg'io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull'erte cime delle rupi annose.

(*a*) *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.* Isaia c. 4. v. 14.

(*b*) Il ferro rovente.

(*c*) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per iscuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l'attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

475 E chi son questi mai, fuorchè il possente
Figlio dell' oceáno, e il nato al carro (*a*)
D' Erina correttor. Tengon lor dietro
Spessi sul piano ed anelanti sguardi
Dei fidi amici, alla terribil vista
480 Turbati, incerti (*b*): ma già già la notte (23)
Scende, e tra nubi i due campioni involve;
E all' orribil conflitto omai dà posa.
Di Cromla intanto sull' irsuto fianco
Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,
Felici doni della caccia (*c*), innanzi
485 Che lasciassero il colle i forti eroi.
Cento guerrieri (*d*) a raccor scope in fretta

(*a*) La voce *car-born* dell' originale può significare ugualmente *portato sul carro*, e *nato al carro*. Quantunque il primo significato sembri il più naturale e 'l più semplice, il traduttore s'è attenuto al secondo che è più poetico, e in fondo vale lo stesso: specialmente che si trova spesso in queste poesie *figlio del carro* usato nel medesimo senso. Così *nato al carro* è quanto a dire fra noi *nato al soglio*.

(*b*) L' originale: *molti sono gli ansiosi occhi dei loro nemici, mentre veggono loro oscuri sopra la piaggia*.

(*c*) L' originale: *la fortuna della caccia*.

(*d*) La tradizione ci ha trasmessa l' antica maniera d' apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d' altre pietre liscie e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempiersi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice che solevano servir a quest' uso. *T. I.*

Dansi, trecento a scer le liscie pietre,
Dieci accendon la fiamma; e fuma intorno
L'apprestato convito. Allor d'Erina 490
Il generoso duce il suo leggiadro
Spirito ripigliò (*a*): sulla raggiante
Lancia chinossi, e a Carilo (*b*) si volse,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti. E per me solo adunque 495
S'imbandirà questo convito, e intanto
Starà il re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d'Ullina (*c*) abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? Or via, Carilo, sorgi, 500
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono
De' miei boschetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume. 505
Venga, e la dolce arpa tremante e i canti

(*a*) Le parole del testo sono: *Cucullino, duce della guerra d'Erina, ripigliò la sua possente anima.* Da ciò che segue è visibile che il senso non può esser che questo: che quel duce tornò alla sua naturale generosità. Se così è, l'aggiunto di *possente* non è il più proprio, o certo non il più chiaro. Il termine di *leggiadro* quadra assai meglio, avendo presso i buoni scrittori un senso misto di gentilezza e nobiltà d'animo, qualità caratteristiche di questo eroe. Del resto il traduttor francese non colse nel segno quando tradusse: *Cucullin a recueilli sa grande ame.*

(*b*) Celebre cantore di Cucullino.

(*c*) Ulster provincia dell'Irlanda, il di cui nome sarà sempre al traduttore di gratissima ricordanza, per la dolce memoria che gli risveglia di Mylord Hervey vescovo di London-Derry.

Ascolti degli eroi. Carilo andonne
Con la voce più dolce, e così disse
Al re dei bruni scudi: Esci dall'irte
510 Pelli della tua caccia (*a*), esci, Svarano,
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a sè t' invita.
Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggío (24),
Simile al cupo brontolío di Cromla
515 Di tempeste forier: Quand' anche, Erina (25),
Le giovinette tue mi stendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl' innamorati sguardi;
520 Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio orïente (*b*)
A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell' orecchio il vento
525 Che percote i miei mari: ei nelle sarte
Parlami e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boschi di Gormal, che spesso
A' miei venti echeggiâr, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
530 A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L' antico trono di Cormano imbelle;
O i torrenti d' Erina al nuovo giorno

(*a*) Cioè: *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia, sopra le quali ti stai sdrajato.*

(*b*) Il Le Tourneur fece svanire affatto la bellezza singolare di questa espressione traducendo *jusq' à ce que l' aurore se levant sur mes états.* Ho sviluppato altrove i pregi originali di questa parlata, unica nella sua brutale sublimità.

Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.
Carilo ritornò: ben, disse, è trista 535
La voce di Svaran. Ma sol per lui (26),
Ripigliò Cucullin (*a*): tu la tua sciogli,
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti
Scorra la notte: entro il mio core infondi 540
La dolcezza del duol; chè molti eroi (*b*),
E molte vaghe vergini d'amore
Già fioriro in Erina, e dolci all'alma
Scendon le note del dolor, che s'ode
Ossian (*c*) cantar là d'Albïon (*d*) su i monti, 545
Quando cessò la romorosa caccia,
E s'arresta ad udir l'onda del Cona (*e*).

(*a*) Cucullino non degna nemmeno d'informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

(*b*) Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese; qualche canzone o tua, o di Ossian.*

(*c*) Si avverte che questo nome è sempre dissillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll'accento nella penultima.

(*d*) Albione è il nome generale della Brettagna: ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio. La voce *albione* deriva dall'altra *alpe*, paese montuoso. *T. I.*

(*e*) L'originale: *e i ruscelli di Cona rispondono alla voce di Ossian.* Ma poichè i ruscelli non lasciano di mormorare, sia che Ossian canti, o che taccia, questo mormorio non è un onor particolare fatto dal Cona alla voce d'Ossian; tanto più che il suo rumore poteva affogarla. L'immagine sostituita ci parve più conveniente.

Venne in Erina nei passati giorni (27),
Ei cominciò, dell' oceán la stirpe.
550 Ben mille navi barcollâr sull' onde
Vêr l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fersi incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda
555 Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel varïato toro,
Che nella valle di Golbun muggía.
Ciascun volealo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.
560 Pur nel gran giorno l' un dell' altro a lato
Pugnâr que' prodi; gli stranier fuggiro.
Qual nome sopra il colle era sì bello
Quanto Gruda e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
565 Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
Candido come neve, e si raccese
L' ira dei duci: in sull' erbose sponde
Del Luba (*a*) essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadéo. Venne Cairba oscuro
570 Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Delle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e gía pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto (28)
575 De' suoi pensier segreti (*b*); ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue (*c*).
Pur sosteneala ancor picciola speme

(*a*) Lubar, fiume in Ulster.
(*b*) L' originale: *della sua anima segreta.*
(*c*) Nella guerra contro quegli di Loclin.

Del suo ritorno. Un cotal poco uscía
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce 580
Dolce più ch'arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l'alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille.
Gruda, quando verrai? guerriero amato, 585
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: Or qua, Bresilla, prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L'appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse 590
Il suo tenero cor (*a*); vola repente
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
Or qui riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitarj usciro 595
Di questa tomba, e s'affrettâr l'un l'altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi 600
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla memoria di remote etadi.
Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia, 605
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.

(*a*) Cairba non avea detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva intendersi un danese; ma per il cuor d'una amante la possibilità equivale alla certezza.

Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi
Dell'amor mio, del solitario raggio
610 Dell'oscura Dunscaglia (*a*); ah tocca l'arpa,
Canta Bragela: io la lasciai soletta
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,
Per discoprir di Cucullin la nave?
615 Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
L'invido mar: quante fiate, e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa (*b*)!
Ritirati, amor mio; notte s'avanza,
620 E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioie
Volgi il pensier; chè a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
625 Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,
Parla di pugne, e fa m'esca di mente (29),
Che troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
630 Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento (30), attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaran la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo:
635 Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che, qual sole,
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31).

(*a*) Dunscaich. Nome del palagio di Cucullino.
(*b*) L'originale: *e la sua bianca spuma t'ingannerà per le mie vele.*

Cucullin s' acchetò; colpì lo scudo
Di scolte ammonitor (*a*): mossersi tosto
I guerrier della notte, e su la piaggia 640
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L' ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S' udiano ad or ad or gemer da lungi 645
Le fioche voci e querule di morte.

(*a*) L' originale: *lo scudo del suo allarme.*

OSSERVAZIONI

(1) Il poeta si mostrò tosto, quale egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'unità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: perciò non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l'avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo ceremoniale. La invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo potrebbe dirsi piuttosto ch'ella genera diffidenza. « Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero ». Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile* e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificar il poeta. Ossian, il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l'ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo, non è proprio che d'un ingegno riflessivo ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell' eroe d' un poema, si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artifizioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentire ben tosto l' eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l' invasor dell' Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d' ugual finezza. Omero non si è piccato d' una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici, si trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell' uno e dell' altro è grande, generoso ed interessante. Ma quel che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d' onore. Ossian con uno squisito giudizio distribuì le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell' uno pregiudicasse a quello dell' altro. Cucullino è l' eroe del primo atto: Fingal compisce l' azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? « L' arte del poeta, « considerato puramente come descrittore (dice un « celebre autor moderno) è di non offrir alla vista se « non se oggetti in moto, ed anche di ferir se si può « molti sensi ad un tempo. „ Se così è, Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(6) Questo è 'l quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un' impression più forte e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni: qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L' imperfezion della lingua le introdusse, e il grand' effetto che fanno, le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata

dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, com'è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L' ufizio del poeta, come rappresentatore fantastico, è di raccoglier tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Connal è anch' esso d' un genere di cui non v' ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. È prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altrui rimproveri ingiusti; ma segue tranquillamente a far l' ufizio di saggio capitano e d' amico fedele.

(9) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell' eroe. Connal con queste parole gli mette in vista che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l' onor privato deve ceder al dovere.

(10) Questo sentimento, benchè sembri derogare all' eroismo di Fingal, pure tende ad inalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch' egli scanserebbe la battaglia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel 7 dell' Iliade, per dissuader Menelao dal combatter contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch' Ettore, all' opposto, non osava uscir delle mura per timor d'Achille. Ove si osservi, ch' ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch' Ettore è assai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la

superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Connal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc' anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità e con una modestia piena di grandezza gl' insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d' episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell' azion principale, e servissero di mezzo, o di ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell' Eneide è composta d' episodj che potrebbero levarsi, senza che l' azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in un luogo opportuno. Il presente e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l' osserv. 27.

(13) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato che la bocca d' un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L' autor degli *Annali Tipografici*, parlando della differenza che passa tra Omero ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. « Egli è ri-
« dente, dic' egli, nella Grecia e nell' Asia minore:
« laddove il nostro poeta non aveva altri spettacoli
« che immense foreste, vasti e sterili deserti, montagne
« coperte di neve, nebbie eterne, mari burrascosi e
« cinti d' orribili scogli. » Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirato ad Omero una gentilezza d' immaginazione molto

distinta. Laddove l' occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorger in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar di aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d' una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(15) *Moriensque suo se in vulnere versat.* Virg.

L' espressione di Virgilio è più naturale; quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano; l' atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del suo rivale; l' accortezza donnesca e l' arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso; infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l' anima, e lascianvi un' impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artifizio ch' egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n' è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell' arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un' oscurità che mette il colmo all' orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d' ogni altra alla maniera abbondante di Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso

sfolgora di vivacità e di bellezze. Ma l' aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare che la descrizione pecca alquanto d' intemperanza, e, quel ch' è più, non s' accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L' esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato, per aver osservate tutte queste particolarità, riferite così distesamente, quasi anche con un' oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli, che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava e a chi parlava. La convenienza e la misura sono le due ministre del gusto, e non v' è bellezza poetica, se non s' accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c' è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch' ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza, la aggiustatezza e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d' evidenza: ma bisogna parimente accordare ch' egli ne ha forse altrettante basse e sconvenienti: e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d' ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(21) Osservisi questa artificiosa alternativa d' affetti forti e patetici. Poco è ad Ossian d' esser ammirabile; il suo massimo studio è d' esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità

interessante; ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonia dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell' amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l' insulta villanamente come fa quel brutale d' Idomeneo col generoso giovine Otrioneo nel 13 dell' Iliade.

(22) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Ma il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell' eco: nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(23) Dopo averci messi in un' aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla maggiormente, e per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(24) Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

(25) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi che, secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.* Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro uficio, che di servir alla sua fierezza. L' oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall' Irlanda, l' abborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue, sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcheduno domandasse, qual relazione abbia quest' episodio con l' azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema il poeta è

libero d' inserirvi quelle descrizioni che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl' intervalli dell' azione riempiuti con giochi, feste, sacrificj, e altre cose relative ai riti, agli usi e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de' lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti dritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito ed al fine generale di questo e degli altri poemi di Ossian, il quale è d' ispirar grandezza d' animo e sensibilità di cuore col racconto d' avventure eroiche e compassionevoli.

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d' esser esaminata. Basta notare la diversità con cui fu trattata questa passione dai poeti dell' altre nazioni. L' amore dei Greci e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl' Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel-esprit*. L' amore di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento; perciò è tenero e delicato, e il suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l' udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s' accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch' essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista.

In tutto Ossian non si troverà un' espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta che l' amore di Ossian è decente, senza affettazione di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un' aria di mistero, ch' è più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore e la vista, non c' è altro da bramar da una donna.

(29) Che bel cangiamento d' affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo e l' eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza e al sangue freddo di Connal.

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No; senza di lui non v' è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell' Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l' idea con cui il poeta ci congeda.

FINGAL

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

L'ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi che era stato ucciso in battaglia, apparisce a Connal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Connal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Connal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che si avanzava verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e di Galvina.

Posan gli eroi, tace la piaggia. Al suono
D'alpestre rio, sotto l'antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostiengli il capo. Della notte udía

5 Stridula acuta cigolar la voce (*a*)
Per la piaggia del Lena. Ei dai guerrieri
Giace lontan; chè non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar dal monte
10 Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell' ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc' anzi estinti, che cadéo per mano
Del fier Svaran (*b*). Par di cadente luna
15 Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci:
Aperta, oscura, nel mezzo del petto
Sospira una ferita. O Crúgal, disse
20 Il possente Conal, figlio di Dedga
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
Perchè pallido e mesto (1)? io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema.
E che t'attrista? Lagrimoso e fosco
25 Quegli si stette: sull'eroe distese
La sua pallida man, languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,
Come l'auretta del cannoso Lego.
Conal, tu vedi l'ombra mia che gira (2)
30 Sul natío colle, ma il cadaver freddo
Giace d' Ullina sull'ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme

(*a*) Cioè, il vento notturno; oppure le voci dell'ombre accennate sul fine del canto antecedente.

(*b*) Può paragonarsi questa apparizione con quella dell'ombra di Patroclo ad Achille, Ili. c. 23. v. 216; e quella di Ettore ad Enea presso Virgilio, l. 2.

Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio,
Come nebbia sottile; odimi, o duce: 35
Veggio l'oscuro nugolo di morte
Che sul Lena si sta: cadranno i figli
D'Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre (*a*).
Disse, e sparì come offuscata luna 40
Nel fischiante suo nembo (*b*). Ah no, t'arresta,
T'arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conal; vientene a me; ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta 45
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Datti albergo e riposo? e non udremti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno 50
Per l'aeree campagne? Ei, così detto,
Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,
Picchia lo scudo: risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime; 55
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni, o Conal? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore ond'io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conal, che vuoi? figlio di Cólgar, parla (*c*); 60

(*a*) Cioè, destinato a raccoglier l'ombre d'un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.
(*b*) Ili. c. 23. v. 164.
(*c*) Sembra che *figlio* in questo luogo non significhi

Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L'ombra di Crúgal: trasparían le stelle
Fosche per la sua forma; avea la voce (*a*)
65 Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggero di morte; ei favellommi
Dell'oscura magion. Duce d'Erina,
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche
70 Per la sua forma trasparían le stelle,
Soggiunse Cucullin, teco, o Conallo,
L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico (3),
Che nelle grotte mormorò del Lena.
O se pur fu Crugal, chè nol forzasti
75 Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto
Dove sia l'antro suo, dove l'albergo
Dell'ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
80 Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc'anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò; chi della nostra morte
Potríagli adunque rivelar l'arcano?
85 L'ombre su i venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse

altro che discendente; poichè Connal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal, essendo nato di Fioncoma figlia di questo. *T. I.*

(*a*) Da questa espressione apparisce che i Caledonj supponevano che l'anima dei morti fosse materiale e simile all'*idolon* dei Greci. *T. I.*

Il senno di Conal (*a*); nelle spelonche
Fanno alterni colloquj, e degli eventi
Parlano de' mortali. - E de' mortali
Parlino a senno lor, parlin di tutti, 90
Di me non già, chè 'l ragionarne è vano (*b*).
Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
Di non fuggir. Se fisso è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba (*c*); il cacciatore 95
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di smentirmi: che più volte in guerra 100
Scorsemi vincitor l' alto Fingallo (*d*).
O tenebroso fantasma del colle,
Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte, aerea forma; 105
Non fuggirò. Va, va, Conal, colpisci
Lo scudo di Cabar che giace appeso
Là tra quell' aste; i miei guerrier dal sonno
Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
S' accingan tosto. Ancor che a giunger tardi 110
L' eroe di Selma (*d*), e la robusta schiatta

(*a*) Cioè, il saggio Connal. Questa maniera è frequente appresso i poeti greci e latini: *Sententia dia Catonis*.

(*b*) Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante. V. Ili. c. 12. v. 259.

(*c*) L' originale: *s' alzerà la mia tomba tra la fama dei tempi futuri*.

(*d*) Nome del palagio, reale di Fingal.

De' tempestosi colli (*a*); andianne, amico;
Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte (*b*).
Si diffonde il romor, sorgono i duci (*c*):
Stan su la piaggia armati al par d'antiche
Quercie crollanti i noderosi rami,
Se gelata onda le percuote, e al vento
S'odon forte stormir l'aride fronde.
Già la nebbiosa dirupata fronte
Di Cromla appar; già 'l mattutino raggio
Tremola su la liquida marina,
Nè fosca più, nè ben lucente ancora.
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli
Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,
Disse 'l signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete, o voi, che di Loclin dall'onde
Meco veniste: già dall'armi nostre
Fuggîr d'Erina i duci. Or che si tarda?
S'inseguano, s'incalzino. Tu, Morla,
Tosto alla reggia di Corman t'avvía:
Comanda a lui che di Svaran la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina

(*a*) I Caledonj.

(*b*) Il testo: *noi combatteremo e morremo nella battaglia degli eroi.* Ma perchè rinunziare alla speranza della vittoria?

(*c*) Segue nell'originale: *come lo spezzarsi d'un'onda azzurro-rotante.* Talvolta s'è creduto di poter tralasciare alcuna di queste maniere comparative, sì perchè nell'originale sono tratto tratto ripetute, sì anche perchè non si scorge precisamente in che convengano l'oggetto della comparazione e l'oggetto comparato.

Altro non resti che deserto e tomba (*a*). 135
S'adunano color, simili a stormo
D'augei marini, quando il flutto irato
Li rispinge dal lido (*b*); e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra bufera 140
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Sfilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d'autunno, orride in vista
Le avverse schiere: maestoso e grande, 145
A par del cervo de' morvenii boschi (*c*),
Svaran s'avanza, e fuor dell'ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma,
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all'erranti ombre: 150
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa
Nebbia squarciò: tutti apparîr repente
D'Inisfela i guerrier schierati, e stretti
Qual catena infrangibile di scogli 155
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l'altero

(*a*) *Memphis in solitudinem erit,*
Erit Babilon in tumulos.
Geremia.

(*b*) . . . *aut ad terram gurgite ab alto*
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat et terris immittit apricis.
Virg. L. 6. v. 310.

(*c*) È verisimile che questo fosse un cervo particolare di Fingal, di straordinaria grandezza e maestà, poichè il poeta lo crede degno di rappresentarci Svarano. Ad onta di ciò, non par che il cervo sia l'animale più appropriato d'immagine a questa gran bestia.

Dei boschi regnator, vattene, o Morla,
Offri pace a costoro, offri quei patti
Che diamo ai re, quando alla nostra possa
160 Piegan le vinte nazïoni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
Disse. Con lunghi risonanti passi
Morla avvïossi, e baldanzoso in atto
Venne dinanzi al condottier d'Erina,
165 Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli eroi minori. O Cucullino, accetta,
Diss' ei, la pace di Svaran, la pace
Ch' egli offre ai re, quando alla sua possanza
Piegan le nazïoni; a lui tu cedi
170 La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa e il tuo can; la dal ricolmo
E palpitante sen bella tua sposa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
175 Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
Scorgi il tuo re. — Porta a quel cor d'orgoglio,
Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui
Le strade dell' oceano, oppur la tomba (*a*).
180 Non fia giammai ch' uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia; e mai cervetta
Non fuggirà per le loclinie selve
Dal piè ratto di Lua (*b*). Vano e superbo

(*a*) Le parole precise dell' originale son queste: *io gli do il fosco-azzurro rotear dell'oceano, oppur le tombe del suo popolo in Erina.* Il traduttore premise quelle parole, *egli mi offre la pace*, affinchè la risposta spiccasse più vivamente, e levò gli aggiunti per renderla più vibrata e più energica.

(*b*) Nome del cane di Cucullino.

Del carro guidator, Morla riprese,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque 185
Contro quel re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrian divelta
Tutta l'isola tua seco per l'onde?
Sì, quest' Ullina è meschinetta e poca
Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse, 190
Cedo a molti in parole (*a*), a nullo in fatti (5).
Rispetterà la verdeggiante Erina
Lo scettro di Corman (6), finchè respiri
Conallo e Cucullin (7). Conallo, o primo
Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla 195
Le voci udisti; o generoso e prode,
Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?
O spirto di Crugallo, e tu di morte
M'osasti minacciar? schiudimi il varco
Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi 200
M'accoglierà della mia gloria involto.
Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,
Piegate l'arco; disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond'ei creda
Che a lui dall'alto si rovescin sopra 205
Tutti i notturni tempestosi spirti.
Or si mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo, allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio. 210
Precede il duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti.
Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi

(*a*) *Dummodo pugnando superem: tu vince loquendo.*
Ovid.

215 Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce (*a*), ed il suo spirto
Sgorga nel cor de' bellicosi eroi (*b*).
Dove, dove è Crugal? disse la dolce (9)
Bocca del canto (*c*): ei basso giace; è muta
220 La sala delle conche (*d*); obblio lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina

(*a*) S'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema d'alcun pericolo.

(*b*) L'originale: *e sgorga la sua anima nella mente degli eroi.* Nella prima edizione s'era tradotto: *ed il suo spirto Sgorga nell'alme degli estinti eroi.* Questo senso di fatto sembrava il più convenevole. La canzone di Carilo non si riferisce per nulla ai guerrieri irlandesi viventi, ma solo a Crugal già morto. La mischia era già appiccata, e i combattenti avevano altro che fare, che badare al canto di Carilo; che in luogo di ispirar loro entusiasmo di guerra, avrebbe illanguidito il loro spirito colla sua patetica lamentazione. Pure se il principio di questa canzone appartiene ai morti, vedremo che il fine va a terminar nei viventi, e il dolore serve di stimolo alla vendetta. Quest'è forse l'intendimento della frase di Ossian, che perciò questa volta si è conservata come sta. Del resto, chi è in caso d'intender l'originale, e conosce quanto spesso le espressioni del Bardo caledonio sieno ripiene d'ambiguità e d'imbarazzo, troverà forse che il traduttore ha fatto uso di qualche sagacità non dispregevole per fissarne il senso, e d'una industria non indifferente per farlo gustare.

(*c*) Teocrito chiama un cantore *la calda bocca delle grazie.*

(*d*) Cioè, la sala ov'egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

Entro le stanze del suo lutto alberga (*a*).
Ma qual raggio (*b*) vegg'io che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugallo (*c*): addietro ai venti 225
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
È ora il tuo Crugal: sta la sua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Fessi (*d*) pian pian nel tuo riposo (*e*), alzando 230
Voce pari al ronzío d'ape montana (*f*).
Ve' ve' cade Degrena, e sembra nube
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
La spada di Loclin (*g*): Cairba (*h*), è spenta,
Cadde Degrena tua, Degrena, il dolce 235
Risorgente pensier de' tuoi verd' anni.

(*a*) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto*. *T. I.*

(*b*) Così talora vengono chiamate da Ossian le belle. Questa volta la denominazione diventa propria, perchè *Degrena* in lingua celtica significa appunto *raggio di sole*. *T. I.*

(*c*) Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

(*d*) Prima s'era tradotto: *Fassi pian pian nel tuo riposo ed alza*, come appunto ha il testo. Ma quello era tempo di tutt'altro che di riposo. S'è dunque sostituito il tempo passato al presente, come più adattato al luogo.

(*e*) L'originale: *egli viene all'orecchio del riposo*.

(*f*) Nell'originale segue: *o dei raccolti insetti della sera*. S'è creduto che l'ape potesse bastar per tutti.

(*g*) Di qualche guerriero danese.

(*h*) Il padre di Degrena.

Udì Cairba il mesto suono, e vide (*a*)
La morte della figlia; in mezzo a mille,
Qual balena che 'l mar frange col pondo (*b*),
240 Slanciasi e mugghia: la sua lancia incontra
Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa
La sanguinosa mischia. In bosco annoso
Ben cento venti, o tra ramosi abeti
Di cento colli vïolenta fiamma,
245 Potriano appena pareggiar la strage,
La rovina, il fragor dell' affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli eroi; Svaran devasta,
Diserta Erina: di sua man Curano
250 Cadde, e Cairba dal curvato scudo:
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto
Il bianco petto; è strascinata e sparsa
La gialla chioma per la molle arena
255 Del suo terren natìo: spesso ov'ei cadde,
Già conviti imbandì; spesso dell' arpa
La voce sollevò; festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre ed archi.
260 Già Svaran cresce, e già soverchia, come (*c*)
Torrente che trabocca, e i minor poggi

(*a*) Il canto di Carilo è terminato. Ossian comincia la sua narrazione.

(*b*) Il testo non aggiunge nulla alla balena. Si è creduto che questa immagine debba riferirsi all' atto di piombar disperatamente e con tutto il peso del corpo sopra il nemico. La frase aggiunta fa sentire questo rapporto.

(*c*) V. Om. c. 5. v. 107; e c. 11. v. 587.

Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
Ma s'attraversa Cucullin, qual monte (*a*) (10)
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte de' pini, e i massi informi 265
La ripercossa grandine flagella:
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceasi e schermo
Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno 270
Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe: invan; ch'Erina
Cade pur d'ogni parte, e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista e vince: 275
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle
Fuggiam, compagni; ed ei fuggissi il primo
Come cervo inseguito, e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce, 280
Dietro traea. Pochi fuggîr con Gruma,
Duce di picciol cor: gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprîr coi corpi.
Vede dall'alto del gemmato carro
La sconfitta de' suoi; vedela, e freme 285
D'Erina il condottier: trafisse il petto
A un fier nemico, indi a Conal si volse.
O Conallo, esclamò, tu m'addestrasti
Questo braccio di morte: or che farassi?
Ancor ch'Erina sia fugata, o spenta, 290
Non pugnerem perciò? Sì sì; tu vanne,

(*a*) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leonteo a due quercie. V. Il. c. 11. v. 154.

Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto cespuglioso colle.
295 Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
L' impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce; i due campioni
Stendono i larghi tenebrosi scudi,
300 Come la figlia dei stellati cieli
Lenta talor move per l' aere, e intorno
Di fosco cerchio s' incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
305 Volvesi alteramente, e calca e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d' espugnar fan prova.
Di Cromla intanto sul ciglion petroso
310 Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d' Erina, somiglianti a un bosco
Cui stisciando lambì rapida fiamma
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose
315 Taciturno, pensoso: il torbid' occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Moran del mare esplorator: le navi,
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo (11),
Il Sol dei duci, il domator d' eroi,
320 Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue; le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall' isoletta dell' amabil nebbia,
325 Spirate tutti favorevoli aure,

Secondate il guerrier: vientene, amico,
Alla morte di mille; amico, ah vieni.
Nubi dell' orïente a questo spirto
Son le tue vele, e l'aspettate navi
Luce del cielo; e tu mi sei, tu stesso, 330
Come colonna d'improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conal, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! Ma s'abbuja intanto
La notte: ov' è Fingal? noi le foschi' ore 335
Stiam qui passando, e sospiriam la luna.
Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti; al capo irsuto
Di Cromla intorno s' adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle 340
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
Di cui la pianta al gorgoglio risponde,
Mesto s' assise il condottier d' Erina.
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro' Conallo. Ah, sospirando disse 345
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
È la mia man, dacchè l' amico uccise (12)!
O Ferda, o caro Ferda, io pur t' amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
L' interruppe Conal, come cadeo 350
Quell' illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del figlio di Damman: grande era e bello
Come l' arco del ciel. — Ferda, signore (13)
Di cento colli, d' Albïon sen venne.
Nella sala di Muri (*a*) ei da' prim' anni 355

(*a*) Scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell' armi.

L'arte del brando apprese, e d'amistade
Strinsesi a Cucullin: fidi alla caccia
N'andammo insieme: era comune il letto.
Era a Cairba (*a*), già signor d'Ullina,
360 Deugala sposa: avea costei nel volto (14)
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
365 Disse la bella, orsù dividi il gregge;
Dammi la mia metà: restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,
Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
Lo divida per me: trono è 'l suo petto
370 Di giustizia: tu parti. Andai; la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro
Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.
Deugala n'avvampò: venne all'amante;
Ferda, diss'ella, Cucullin m'offende;
375 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba: la mia pallid'ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita: o spargi il sangue
Di Cucullino, o mi trapassa il petto.
380 Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l'amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse; nel quarto dì cesse al suo pianto
385 L'infelice garzon. Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess'io

(*a*) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
Errar sul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: s' impacciavano l'un l' altro 390
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo; sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto, 395
Debole è 'l braccio tuo; non è pel brando
Questa tenera età; garzone imbelle,
Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio
Lagrima di vergogna (*a*); a me si volse, 400
E parlò balbettando: alza il tuo scudo,
Alzalo, Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell' amico: ho grave e negra
L' anima di dolor, chè uccider deggio
Il maggior degli amici e degli eroi. 405
Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe: sollevai del brando
L' acuto filo: ahi lasso! egli cadéo.
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle 410
È la mia man, dacchè l' amico uccisi.
Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti: or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi 415
Membrar Comallo (*b*) che l' amata uccise;

(*a*) L' originale: *stassi la lagrima sull' occhio di gioventù.*

(*b*) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d'Albion, di cento colli
420 Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli
Rispondeano al latrar de' veltri suoi.
Era soavità di giovinezza
L'amabile suo volto; era il suo braccio
425 Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obbietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco: ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia
430 Erano i cani suoi, fischiava al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d'amor si riscontrâr sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.
435 Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D'Arven (*a*) nembosa, di Comal nemico.
Egli tutt'or della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
440 Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo (*b*)
Facea spesso soggiorno; ivi del duce
445 Pendean disposti i bellicosi arnesi:

(*a*) Contrada appartenente a Morven.
(*b*) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel IX. frammento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente traduttore inglese.

Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Ripósati, amor mio, riposa, o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora (*a*); io là men volo, 450
Ma tosto tornerò. Comal, rispose,
Temo Gormante, il mio nemico; egli usa
In questa grotta: io poserò fra l'armi;
Ma fa tosto, amor mio. Volò l'eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella 455
Volle far prova sconsigliatamente
Dell'amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie,
E della grotta uscì (*b*). Comal l'adocchia,
Credela il suo nemico; il cor gli balza: 460
Iscolorossi, intenebrossi; incocca
L'arco; vola lo stral; cade Galvina
Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante
Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode;
Muta è la rupe. O dolce amor, rispondi, 465
Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel sangue
Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
Or se' tu quella? e le cadéo sul petto (15).
Vennero i cacciatori, e ritrovaro 470
La sventurata coppia. Il duce ancora
Errò sul colle; ma solinghi e muti
Erano i passi suoi presso l'oscura

(*a*) Monté della Scozia. Erane un altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto 1. e in altri luoghi di questo poema.

(*b*) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

Magion dell' amor suo. Sceser le navi
475 Dell' oceáno (*a*); egli pugnò; fuggiro
Dal suo brando i stranier: cercò la morte;
Ma chi dar la poteagli? a terra irato
Scagliò lo scudo; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme (*b*)
480 Con l' amata Galvina in riva al mare;
E fendendo il nocchier le nordiche onde,
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

(*a*) Cioè, vennero i Danesi per far un' invasione nella Scozia.
(*b*) E nel sepolcro.

OSSERVAZIONI

(1) Dopo la precedente descrizione, questa dimanda, a dir vero, sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse. *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Connal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad inspirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell' ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito, in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all' ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme. Il timore è padre dei fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s'accorda molto colla superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian, senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a sè stesso, che i suoi eroi garriscono e si svillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede dei suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso e piene di dignità.

(6) L'azione di un poema è tanto più nobile ed interessante, quanto meno ella si riferisce all' interesse personale dell' eroe. Abbiamo pochi poemi epici d'una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in questa parte è uno dei più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo; Fingal per l' alleato e per l' amico.

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d' ammirabile. Connal consiglia costantemente la pace: Cucullino vuol sempre la guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell' amico; e quegli sempre, senza mai smentire i suoi sentimenti, lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione! E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Connal; s' accende al confronto della morte minacciata dall' ombra, e del disonore; e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza.

(9) « Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori, » dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta, particolareggia; Ossian è presente all' azione e ne risente tutti gli affetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 701.

Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Cum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi sembra che in questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch' ei presta a' suoi: Virgilio non rappresenta che il rimbombo dell' armi, e la grandezza d' Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Sì fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci e d' una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un' impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l' importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l' ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d' un genere diverso dall' altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l' amore e l' amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna e lo compiange.

(14) In Dengala è rappresentato vivissimamente il modello d' una donna superba, imperiosa ed artificiosa, che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un' eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l' imperiosità coll' amante. - Mi offese, si uccida. - È amico. - E che perciò? io lo voglio - Poi si viene alla malía delle lagrime: per ultimo si punge l' amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell' onore. Quante Dengale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani Ferda, specchiatevi.

(15) Nell' estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l' affetto con un silenzio più eloquente d' ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone nel sacrifizio d' Ifigenia.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

Digitized by Google

FINGAL

CANTO TERZO (a)

ARGOMENTO

Cucullino, essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprender il rimanente dell' esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino, ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d'accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite; e comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d'inseguire gli Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e l coraggio di Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva presa a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
5 Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
10 Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo, il gran signor dei brandi,
V' era presente, e s' allegrava udendo
O le sue proprie o le paterne imprese.
Fingallo (1), uom di battaglia (in cotal guisa
15 Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
20 Vezzosa faccia sorridean; ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsía del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro come mille rivi (*a*).
Essi il re di Loclin, l'altero Starno (*b*)
25 Presero in guerra, e 'l ricondusser poi

(*a*) Questa maniera è frequente nella poesia ebraica. *Sonabunt fluctus eorum quasi aquae multae.* Ger. c. 11. v. 15. *Sonabit super eum sicut sonitus maris.* Is. c. 5. v. 30.

(*b*) Starno era padre di Svarano e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Calloda.*

Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte (*a*):
Perchè non altri che Fingallo avea
Vinta di Starno l'indomabil possa. 30
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi
Il canuto Snivan (*b*); Snivan che spesso

(*a*) Nell'originale: *e se gli oscurò nell' alma la morte del giovinetto.*

(*b*) Questo Snivano doveva essere uno degli Scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei Bardi scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia che io ponga qui sotto uno squarcio del sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse quest'arte appresso le nazioni credute barbare ed insensibili a queste delizie di spirito. « La storia della poesia non può citare »alcun paese che le sia stato più favorevole della »Scandinavia, nè alcun secolo più glorioso. I monu»menti storici del Nord sono pieni di testimonianze di »onori resi loro dai popoli e dai re. I re di Dani»marca, Svezia, Norvegia andavano sempre accompa»gnati da uno o più Scaldi. Araldo *da' bei capelli* nei »conviti dava loro il primo posto tra gli ufiziali della »corte. Molti principi e in guerra e in pace confidavano »loro gli ufizi i più importanti; non si faceva alcuna »spedizione militare, senza che vi fossero presenti. »Aquino conte di Norvegia ne condusse seco cinque in »una famosa battaglia, ove ciascheduno cantò un inno »per infiammar il coraggio de' soldati. Le loro poesie »erano ricompensate coi più magnifici doni. Il rispetto »che si avea per essi, giungeva a segno di rimetter »loro la pena di qualche delitto, a condizione che do»mandassero la loro grazia in versi; ed esiste ancora »l'ode colla quale un celebre poeta, chiamato Egil, »si riscattò da un omicidio. Finalmente i principi »e i re si applicavano seriamente a quest'arte, come »Ronvaldo conte delle Orcadi, Regner Lodbrog re di

Cantava intorno al circolo di Loda (*a*),
35 Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
La Pietra del poter (*b*). Snivan canuto,
Va, disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce; ed al possente e bello
40 Re del deserto (*c*) tu dirai ch' io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch' alzi petto di neve: essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma;
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
45 Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia (*d*) di segreta stanza.
Alle colline d' Albïon ventose
Venne Snivano; e 'l ben chiomato eroe
Seco n' andò: dinanzi a lei volava
50 L' infiammato suo cor, mentr' ei l' azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso

»Danimarca, ed altri. Un principe spesse volte non espo»nea la sua vita se non per esser lodato dal suo Scaldo, »rimuneratore del suo valore. Gli Scaldi cantavano po»scia i lor versi nei conviti solenni e nelle grandi »assemblee al suono del flauto e del liuto. *Introd. alla Stor. di Danim.*

(*a*) Questo passo allude certamente alla religione di Loclin. Il *circolo di Loda* dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre con cui gli Scandinavi, come rapporta il sig. Mallet, circondavano l' altare del loro idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

(*b*) *La pietra del potere* è l' immagine del dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia. Vedi il poema di Carritura.

(*c*) Fingal

(*d*) Abitatrice.

Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur, suoi guerrieri, illustri figli
Dell' isola solinga: in feste e canti 55
Vi starete tre giorni (*a*), e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l' altero 60
Re della neve (*b*), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche. Avea sospetto
Fingal di frode, ed avvedutamente
L' arme ritenne: si sguardâr l' un l' altro 65
Pallidi in volto i figli della morte (*c*),

(*a*) Sembra che le nazioni antiche siansi accordate nell' aver una particolar venerazione per il numero tre. Gli Scandinavi lo riguardavano come un numero sacro, e particolarmente grato agli Dei. Una simile opinione doveano aver gli Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni, o di costume, come in questo luogo, ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono che dalla elezione, in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigione un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un' altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche Pittagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest osservazione all' alte del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: *Trois foi frappa.*

(*b*) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve* dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

(*c*) Cioè i sicarj appostati da Starno per uccider Fingal. In altro senso Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel lib. 1. dei Re c. 20; vale a dire, persona destinata alla morte.

E taciti svanir. S'alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonia; cantano i vati
70 Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d'amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin (*a*), la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve (*b*), e 'l nato al carro
75 Signor di Selma: la donzella intese
L'amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri (*c*).
Uscì di tutta sua bellezza adorna,
Quasi luna da nube in orïente.
80 Le leggiadrie cingevanla e le grazie
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati e lenti
Come armoniche note (*d*). Il garzon vide,
Videlo, e n'arse. O benedetto raggio!
85 Disse tra sè. Già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desïoso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo

(*a*) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevol menzione in queste poesie.

(*b*) Cioè del paese nevoso.

(*c*) Nell'originale: *lasciò la sala del suo segreto sospiro.*

(*d*) Le parole dell'originale sono queste: *i suoi passi erano simili alla musica dei canti.* Il traduttore ne ha sviluppate le idee, che forse non tutti avrebbero così agevolmente distinte nell'espressione ristretta e precisa di Ossian.

Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno. 90
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormallo (*a*). Era già 'l sole
A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi 95
In lagrime girantisi e tremanti;
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
Pose contro di te: guárdati, o caro,
Dal bosco della morte; ad avvisarti 100
Spronami amor: tu, generoso eroe,
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco
Spregiantemente: i suoi guerrier possenti 105
Stavangli a fianco. Di sua man cadero
I figli della morte, e a' loro gridi
Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava 110
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi.
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca; ella ne venga
Al re di Selma, al suo leggiadro sposo (2). 115
Già del sangue de' miei tinta è la destra
Del suo diletto (*b*); inefficaci e vane
Non fur sue voci: del fedel messaggio

(*a*) Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal.
(*b*) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

È giusto il guiderdon. Venne la bella,
120 Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
Come spuma del Luba. Il fero padre
L'afferrò, la trafisse. Ella cadéo
Come di neve candidetta falda
125 Che dalle rupi sdrucciolar del Roma
Talor si scorge, quando il bosco tace,
E basso per la valle il suon si sperde.
Giunse Fingal; vide la bella, il guardo
Vibrò sopra i suoi duci (*a*), e i duci suoi
130 L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa, o spenta.
Pallida allor nella spalmata nave
La vergine ei racchiuse: in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
135 All'oscura magion d'Aganadeca (*b*).
Benedetto il suo spirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor riprese
Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte
Il braccio giovenil, forte è l'antico.
140 Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,
Cadrà di nuovo. Esci da' nembi, o luna;
Mostra la bella faccia, e per l'oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.

(*a*) Nell'originale non vi sono che queste parole: *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può supporsi.

(*b*) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia vedi l'osservazione.

E se forse lassù sopra quel basso 145
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia, spirto del cielo (*a*),
Cavalcator di turbini e tempeste,
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida 150
Securo e salvo ai desïosi amici.
Così parlò Cucullin; quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio,
Calmar ferito: egli venía dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia 155
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi (3)
Giungi, disse Conal, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond'è ch'esce il sospiro
Dal petto di colui che in mezzo all'arme 160
Mai non temè? - Nè temerà giammai,
Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell'acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu il primo 165
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull'onde, e gía guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli 170
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi; ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto.

(*a*) Le parole *qual che tu ti sia*, aggiunte dal traduttore, indicano la natura indeterminata di questo spirito. Vedi il Ragionamento sopra i Caledonj.

175 Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro
180 Vapor sospeso: ei l'afferrò pel crine
Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
Petto gli ricercò: l'aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
Tal fu l'ardir de' miei: Calmar somiglia
185 Ai padri suoi: dall'inalzata spada (4)
Fugge il periglio: uom c'ha fermezza, ha sorte (*a*).
Ma voi progenie delle verdi valli,
Dalla del Lena sanguinosa piaggia
Scostatevi; adunate i tristi avanzi
190 Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.
Partite, amici; resterà Calmarre,
Calmar combatterà: bench'io sia solo,
195 Tal darò suon, come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmar, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo (5)
Guasto il campo nemico, appo una pietra
200 Di memoria (*b*) ripommi, onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmar curva sul sasso
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;

(*a*) *Audentes fortuna juvat.*

(*b*) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservare in generale la memoria d'una persona, o d'un avvenimento notabile. Il canto e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Io sarò teco: ove più grande e certo 205
Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M'esulta, e ferve, e mi s'addoppia in petto.
Forte Conallo, e tu Carilo antico,
Voi d'Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto 210
L'aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi: in questo angusto passo,
Presso di questa pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l'atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri, 215
Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingal, digli ch'Erina è bassa,
Fa che s'affretti. Oh venga tosto a noi
Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi e rasserení il colle. 220
Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli
Dall'oceáno: uscì Calmar fumante
Di bellicoso ardor; ma pallida era
La faccia sua; chinavasi sull'asta
De' padri suoi, sopra quell'asta istessa 225
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguardar la madre.
Ma or languido, esangue, a poco a poco (6)
Manca e cade l'eroe, qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta. 230
Solo rimane Cucullin qual rupe
Nell'arenosa valle (*a*): il mar coi flutti

(*a*) Om. c. 15. v. 699. Ossian è ancora più somigliante a Virgilio.

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quae sese, multis circum latrantibus undis
Mole tenet; scopuli nequicquam, et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
En. I. 7. v. 587.

Viensene, e mugge su i petrosi fianchi:
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
235 Spruzza e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi, e maestoso
S' avanza il bosco dell' eccelse antenne.
240 Svaran l' adocchia, e di combatter cessa (7)
D' Inisfela l' eroe. Qual per le cento
Isole d' Inistor s' arretra e ferve
Gonfia marea; sì smisurata e vasta
La possa di Loclin scese a rincontro
245 All' alto re dei solitarj colli.
Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
250 Pianse gli estinti amici. Egli temea
L' aspetto di Fingal, che tante volte
Seco già s' allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti
Giaccion colà de' miei possenti eroi (a),
255 Sostegni d' Inisfela! essi che un tempo
Festosi s' accogliean nelle mie sale,
Delle mie conche al suon. Non più sul prato
Le lor orme vedrò; non più sul monte
Udrò l' usata voce. Or là prostesi
260 Pallidi, muti, in sanguinosi letti
Giacciono i fidi amici. O cari spirti
Dei dianzi estinti, a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento,

(a) Parole di Cucullino.

Quando l' albero piegasi e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo 265
Giacerò sconosciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s'ergerà. Bragela, addio:
Già più non son, già la mia fama è spenta;
Piangimi cogli estinti; addio, Bragela. 270
Sì parlò sospirando, e si nascose,
Ove la selva è più selvaggia e cupa.
Ma d'altra parte maestosamente (8)
Passa Fingal nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno 275
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmor: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.
Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue 280
De' nostri amici, il Re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadéro i cacciatori: il figlio
Di Semo non è più. Rino (*a*), Fillano,
Diletti figli, or via, suonate il corno 285
Della battaglia di Fingal; salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo (*b*) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi, 290
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo

(*a*) Rino era il minor dei figli di Fingal; Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

(*b*) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto 5.

Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
295 Con tutti i suoi; chè non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il brun Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
300 Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo; e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante oceán, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
305 Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (9)
D'Aganadeca sua; perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto (10)
310 La gentil suora dal ben sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l'invitò; chè dolce
Del nobile Fingal ricorse all'alma
Del suo primiero amor la rimembranza.
315 Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: Tu che da lungi alberghi
Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa; doman combatterem, domani
320 Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa;
Domani sì, che fia Fingal sotterra.
E ben spezzinsi tosto (*a*), e poi festeggi

(*a*) S'intenda che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido nè più parco di parole di Ossian.

Doman se può, con un sorriso amaro
L'alto Fingal riprese. Ossian tu statti 325
Da presso al braccio mio, tu Gaulo inalza (*a*)
Il terribile acciar, piega Fergusto
L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano
La tua lancia palleggia: alzate i scudi
Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta 330
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e siéno
Le vostre destre ad emularmi intèse.
Cento nembi aggruppati, o cento irate (*b*)
Onde sul lido, o cento venti in bosco, 335
O cento in cento colli opposti rivi,
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror, s'urtan l'un l'altro,
Di quel con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell'eccheggiante 340
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona, e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido. 345
Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L'alto Fingal, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor (*c*), qualora
Vien sopra un nembo a contemplar i figli
Della possanza sua; crollan le querce 350
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso

(*a*) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.
(*b*) V. Il c. 15. v. 32.
(*c*) Bisavolo di Fingal.

S' atterrano le rupi (*a*). Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggeasi il campo
355 Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto
Corre con piè di vento; erra Fillano
Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
360 Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio braccio; nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini (11)
365 Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest' occhi, nè tremante e fiacca
L' antica man, nè 'l piè debole al corso.
Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
370 Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin (*b*)? Di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s' affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse (12).
375 Smarriti, spauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje
380 Note dell' arpa. Il gran Fingal sedea

(*a*) Questa immagine ricorda la frase scritturale *montes fluxerunt a facie Domini*. Giud. c. 5. v. 5.

(*b*) *Misisti iram tuam quae devoravit eos sicut stipulam*. Esodo c. 15. v. 17.

Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi dei cantor. S'udían nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo 385
La soave armonía. Stavagli appresso
Curvo sulla sua lancia il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre (*a*). Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core (*b*). 390
Figlio (13) del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di gioventù: vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De' padri tuoi, segui l'avite imprese. 395
Sii quel ch' essi già fur, quando vivea
L'alto Tremmor primo tra' duci, e quando
Trátal padre d'eroi (*c*). Quei da' prim' anni
Pugnâr da forti: or son de' vati il canto.
Valoroso garzon, curva i superbi, 400
Ma risparmia gl'imbelli: una corrente
Di molt' acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sii dolce placidissimo, qual aura
Che lusinga l'erbetta, e la solleva. 405
Così visse Tremmor, Trátal fu tale (14),
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl' infelici; dietro al lampo
Della mia spada essi posàr securi.

(*a*) Figlio di Ossian.
(*b*) L'originale: *e le sue imprese gli si gonfiavano nell' anima.*
(*c*) Avolo di Fingal.

410 Oscarre, io era giovinetto appunto
Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Faïnasilla, la vezzosa figlia
Del re di Craca (*a*), vivida soave
Luce d'amore. Io ritornava allora
415 Dalla piaggia di Cona; avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lungi apparve, che movea sull'onde
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,
La bella comparì. Salía, scendea
420 Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lagrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss'io, qual sono,
425 Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo,
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o sire
430 Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed echeggiar sovente
Le colline di Cromala s'udiro
435 Ai sospiri d'amor per l'infelice
Faïnasilla. Il regnator di Sora (*b*)
Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,

(*a*) È probabile che questa Craca fosse una dell'isole di Setland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.
(*b*) Paese della Scandinavia.

E tempeste nel cor: da lui men fuggo
Sopra il rotante mar; costui m'insegue. 440
Statti dietro al mio scudo (*a*), e posa in pace,
Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco re, se di Fingallo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
In qualche cupa solitaria grotta: 445
Ma non fugge Fingallo ove tempesta
D'aste minaccia; egli l'affronta, e ride (*b*).
Vidi la lagrimetta in su le guancie
Della beltà: m'intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda, 450
Del tempestoso Borbaro la nave
Minacciosa apparì; dietro alle bianche
Vele vedi piegar l'eccelse antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L'onde rotanti; mormora la possa 455
Dell' oceán. Lascia il muggir del mare,
Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
E vienne alla mia sala; essa è l'albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava
La donzelletta palpitante: ei l'arco 460
Scoccò; quella cadéo. Ben hai del paro
Infallibile destra e cor villano,
Dissi; e pugnammo: senza sangue, e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
E noi ponemmo in due tombe di pietra 465
L'infelice donzella e 'l crudo amante (*c*).

(*a*) Risponde Fingal.
(*b*) Ma egli potea non fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.
(*c*) Su questa storia e sulle moralità che seguono, vedi l'osservazione.

Tal fui negli anni giovenili: Oscarre,
Tu la vecchiezza di Fingallo imita (15).
Mai non andarne di battaglia in traccia,
470 Nè la sfuggir giammai quando a te viene.
Fillano e Oscarre dalla bruna chioma,
Figli del corso, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed osservate i passi
Dei figli di Loclin; sento da lungi
475 Il trepido rumor della lor tema,
Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi
Non possano sottrarsi alla mia spada
Lungo l'onde del Nord (*a*): son bassi i duci
Della stirpe d'Erina, e molti eroi
480 Giaccion sul letto squallido di morte.
Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell'ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra.
Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)
485 Figlio di Morni (*b*), e si piantò qual rupe.
Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,
Fa 'l che cantor con l'arpa al sonno alletti
490 D'Erina i stanchi figli. E tu Fingallo
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugnar: noi qui senz'opra

(*a*) Sud, Nord, Est e Oveste nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer. *Mallet, Introd. alla stor. di Dan.*

(*b*) Capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (17), 495
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada; 500
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti, 505
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aita,
Quando sia d' uopo. O voi la voce alzate
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi 510
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Aganadeca amabile t' aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t' assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin, vientene, o bella, 515
Rallegra i sonni miei; vieni, e fa mostra (18)
Del tuo soave rilucente aspetto.
Più d' una voce e più d' un' arpa sciolse
Armonïose note. Essi cantaro
Le gesta di Fingallo, e dell'eccelsa 520
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto
Tratto tratto s' udía sonar con lode
Dell' or così diverso Ossian il nome.
Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco, 525
Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali. Ove, Fingallo,

O padre, ove se' tu? più non ti veggo
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo
530 Cervetti e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L'anima tua, re delle spade, altero
Esempio degli eroi, luce di Cona!

OSSERVAZIONI

(1) Giudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand' uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Contuttociò parmi che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal; e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino, che di Carilo. Ivi il progresso dell' azione e l'interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario; laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l' effetto ch' ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un'aria di sedatezza atroce che non lascia il luogo alla speranza.

(3) Connal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Connal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed astratte è proprio de' filosofi e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è 'l più gran poeta d' ogni altro. Non ve n' ha alcuno più ricco di sentimenti e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l' unica che s' incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d' un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale.

Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d' ogni altro non ammette dubbi. Questo sentimento è d' un gran peso, specialmente in bocca d' un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest' eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l' alta idea che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s' era in dritto d' attenderne de' prodigj, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso e straordinario. Non occorreva erger tant' alto questo colosso, s' egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all' umanità. Avvertasi per altro che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v' è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja delle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a solleticarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s' egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa malgrado anche dei diletti antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artifizio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduto la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d' inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d' andar solo contro l' armata di Svarano, non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morir gloriosamente. Ma qual doveva esser l' esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l' inciampare in uno di

questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi: comparisce Fingal; Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c'intenerisce e ci incanta. Infine quest'eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore, va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell'artifizio del poeta. Questa risoluzione, toccante all'estremo grado, rimove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno dei più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d'ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nell'idea astratta ed universale di una qualità o buona, o viziosa, applicata ad un personaggio. Quand'io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest'ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal è d'una specie particolare e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d'imprese benefiche, non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiange più d'una volta sè stesso d'esser

costretto a passar la vita tra le battaglie e le stragi. Egli non combatte mai che per difesa propria, o dell' innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll' armi. È grande, non strano; forte, non duro; sensibilissimo senza esser debole; amantissimo dei suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl' infelici, e sente i mali dell' umanità; ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll' idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all' umanità e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s' accordi col suo selvaggio carattere. Ma l' affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza di un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad un uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse che non può trovarsi nell' opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell' infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano e Cucullino erano

pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d' entusiasmo per l' avo, che arde di desiderio di rendersi degno d' entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto di ammaestrar il nipote: i cantori stan colle mani sospese sull' arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d' ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e il trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l' uno e l' altro con la lagrima all' occhio, e diviso tra l' ammirazione del padre e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna di osservazione, che Fingal, il quale fa sempre l' elogio di Tremmor e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè l' umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio che equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile, come un esempio da imitarsi; ma da queste parole sembra piuttosto ch' egli non se ne compiaccia gran fatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. È certo ch' egli fu inescusabile; ma non è molto più scusabile Ossian d' avere scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue

lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo, ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo *braccio fu sempre schermo degl' infelici, e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada.* Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio d'una impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal? Qual è poi la sentenza ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione di Oscar? « Ch'egli non imiti la « gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che non vada « mai in traccia di battaglie, nè le ricusi quando gli « vengono incontro. » Ma in questa azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar sè stesso perciò, senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agli infelici. Farei io torto al sig. Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse, come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà dire che lo spirito d'Ossian nella scelta e collocazione di questa avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi, se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.

FINGAL

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azion del poema. L' ombra d' Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio, e si dà l' avviso a Fingal che Svarano s' avvicinava. Il Re s' alza: chiama a raccolta la sua armata, e, siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca; il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un' ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano riman superiore; e Gaulo e l' esercito dei Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall' inseguirle; si impadronisce d' una eminenza, ed attende che Fingal s' accosti. Il Re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessarj, e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l' amico Connal e con Carilo s' era ritirato nella grotta di Tura, udendo il romore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal ch' era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal ch' era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest' eroe del suo buon successo.

Chi dal monte (*a*) ne vien, bella a vedersi
Siccome il variato arco che spunta
Di sopra il Lena (*b*)? La donzella è questa
Dalla voce d'amor; la bella figlia (*c*)
5 Del buon Toscar, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
10 Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
»Tutta la mia fiorita e verde etade »
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
Vezzosa figlia dalla man di neve,
15 Non ero io già così dolente e cieco;
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina (*d*);
Evirallina, di Corman (*e*) possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
20 Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi

(*a*) Questo canto può supporsi che incominci dopo la metà della terza notte.

(*b*) *Quae est ista quae ascendit per desertum?*
Cant. c. 3. v. 6.
Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?
c. 6. v. 9.

(*c*) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe; così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

(*d*) Figlia di Brano, signore irlandese.

(*e*) Nobile signore irlandese diverso da varj altri di questo nome.

Ella niegò 'l suo core: eran negletti
I figli dell'acciar, perch' Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle nere del Lego onde n' andai
Per ottener la vaga sposa. Avea 25
Dodeci meco valorosi figli
Dell'acquosa Albïon: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest' arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti 30
Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sii tu sangue verace
Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben è colei che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balía dodeci figlie 35
D' alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita,
D' Evirallina. A quell' amabil vista
Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti 40
Subita gioja, e ci sorrise al core.
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato 45
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l possente Toscarre, e 'l trïonfante
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando 50
Di Corman nella destra, e del guerriero
Lento volgeasi e grazïoso il guardo.
D' Ossian pur otto erano i duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo

55 Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Sélaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,
E di Dumaricau l'irto-vellute
Ciglia di morte. Ove te lascio Ogarre,
Sì rinomato sugli arvenii colli?
60 Ogar si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma.
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita; egli di Dala
65 Nove fiate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice (*a*)
Garzon d'amore! io gli recisi il capo,
70 E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
Oh chi m'avesse allòr detto, chi detto
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
Egro, spossato, abbandonato e cieco
75 Trarrei la vita; aría costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,

(*a*) Nella prima edizione s'era tradotto così:

Lasso, infelice
Giovinetto d'amore! io l'afferrai
Gagliardamente, e lo crollai pei crini
Ben cinque volte, e gli recisi il capo.
Cadde il tronco sanguigno: i suoi fuggiro.

Così il crollar del capo sembrava un atto necessario per uccidere il rivale; laddove nel testo sembra un tratto di ferocia gratuita che non si accorda molto colla solita umanità di Ossian, nè colla patetica esclamazione che lo precede.

Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura (*a*)
A poco a poco s' acchetò la voce
Dell' arpe e dei cantor. Buffava il vento 80
Vario-stridente, e m' ondeggiava intorno
L' antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei pensier d' Evirallina,
D' Evirallina mia, quand' ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri 85
Occhi pregni di lagrime, m' apparve
Sopra il suo nembo; e in fioca voce, Ah sorgi,
Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,
Salvami Oscar: presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte 90
Coi figli di Loclin. Disse, e s' ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l' usbergo,
M' appoggiai sulla lancia; uscii sonante
D' arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne' perigli, i canti antichi 95
De' valorosi eroi. Loclin m' intese (*b*)
Come tuono lontano; essa fuggío;
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diss' io, deh riedi,
Riedi sul Lena, ancor ch' io stiati appresso, 100
E cessa d' inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell' armi sue. Perchè, diss' egli (2),

(*a*) Il poeta ritorna al suo soggetto.
(*b*) Oscar non era alle mani che con una picciola banda di nemici che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmo*.

M' arrestasti la destra? avría ben tosto
105 Morte d' intorno ricoperto il tutto:
Chè oscuri, formidabili, Fillano
E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,
Che per la notte, alle sorprese amica,
Del loro campo erano a guardia (*a*). Alquanti
110 Le nostre spade n' abbattèr. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora sù le bianche arene,
Tal l' un l' altro incalzandosi i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
115 Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte. Il re di Selma
Corrasi a risvegliar, l' eccelso eroe
Sfidator di perigli, il Sol raggiante
Dissipator di bellicosi nembi.
120 Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
De' padri suoi. Nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
125 D' Aganadeca; ella venía dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia avea ella pallida qual nebbia,
Guancia fosca di lagrime: più volte
Trasse l' azzurra man fuor delle vesti,
130 Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove
I taciturni sguardi. E perchè piangi,
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un sospiro: a che pallida e muta,

(*a*) Il testo: *essi vegliavano i terrori della notte.*

Bell' ospite dei nembi? Elia ad un tratto 135
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (3).
Piangeva il popol suo, che sotto il brando
Del re di Selma era a cader vicino.
L' eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi 140
D' Oscarre i passi, e n' adocchiò lo scudo,
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d' Ullina a tremolar sull' onda.
Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il Re: fugge sul mare, o attende 145
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che suona
Sul vento del mattin? Vattene, Oscarre,
Desta gli amici. Il Re s' alzò; piantossi
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo (*a*) 150

(*a*) Ossian dà sempre a' suoi eroi un tuono straordinario di voce, e ne parla come d' una qualità assai comune. Troviamo lo stesso anche in varj luoghi d' Omero. Il modo però con cui si esprime Ossian dee parere a' tempi nostri oltremodo iperbolico e stravagante. Ma egli dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava; e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, se egli avesse attribuita loro una qualità smentita dall' esperienza e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla vasta corporatura d' uomini nati in quei climi, in quei secoli, e con una educazione rozza e selvaggia. L' autore della Vita di Tamas Koulikam ci assicura che la sua voce era straordinariamente alta e forte, di modo che sovente, senza far alcuno sforzo per inalzarla, faceva intendere i suoi ordini a più di 300 piedi di distanza. Che sarebbe poi stato, s' egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva, per ispirar ardor militare, o per metter terror nei nemici?

Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremâr tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri
Rivi (4) sboccando con mugghianti spume
155 Si confondon tra lor; come più nubi
S'ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor signore alla terribil voce,
160 Terribile ai nemici (*a*), a' suoi guerrieri
Grata e gioconda; perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornâr di gloriose spoglie.
Su su, diss' egli, alla zuffa, alla morte,
165 Figli della tempesta (*b*): a risguardarvi
Starassi il vostro re. Sopra quel colle
Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni
170 Per me combatte il valoroso figlio (5).
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici; i miei guerrier cadenti
175 Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l'aereo sentier varcar sublimi

(*a*) Questo emistichio s'è aggiunto: il testo dopo *la terribil voce*, segue: *perchè piacevole era la voce del re ai guerrieri della sua terra*; il che senza la nostra aggiunta avrebbe un' apparenza di contraddizione.
(*b*) Cioè, *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente 180
Con la piacevol vista i sogni miei.
Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu Rino gentil, fate, o miei figli,
D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti (6). 185
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e stienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli, 190
Vi rivedrò: di cava nube in seno
Le nostre fredde e pallid'ombre in breve
S'incontreranno, o figli; e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.
Simile a nube tempestosa, orlata 195
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s'avanza,
Il Re s'allontanò (7). Funesto vampo
Esce dall'armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma 200
Giù cade al vento: tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi. Sull'erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna 205
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D'Oscar la gioja: vivida vermiglia (8)
Era la guancia sua, spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra. Ei venne, 210
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: Sir delle pugne,

Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,
Segui l'eroe di Selma, e la tua fama
215 Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazïoso solitario raggio
Dell'amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
220 Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata; e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscar sospira.
Tu la conforta, e di' ch'io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
225 Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo
M'affretto a rivederla. — Oscar, che dici (9)?
A me piuttosto, a me la tomba inalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
230 Tutte di gloria t'aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,
Questa spada, quest'arco e questo corno
Rammenta di riporre entro l'angusta
Scura magion; fa che una bigia pietra
235 L'additi al passeggiero: alla tua cura
Alcun amor non accomando, o figlio;
Chè più non è la vaga Evirallina,
La madre tua (10). Così parlammo; e intanto
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
240 L'alta voce di Gaulo; ei la paterna
Spada rotando con furor si spinse
Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale; e come scoglio immoto
245 L'orrid'urto sostien; così i guerrieri
Assalìr, resistéro: acciar si frange (11)

Contro acciaro, uom contr' uom; suonano scudi,
Cadono eroi. Quai cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio,
Così s'alzano, piombano, martellano 250
Le loro spade: orrido in Arven turbo (*a*)
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
Distruzïon d'eroi: parea Svarano
Foco devastator. Come poss' io
Dar tanti nomi e tante morti al canto? 255
D' Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
Il maggiore (*b*), il miglior. Nel suo segreto
Gioïanni il cor, quand' io scorgea 'l tuo brando 260
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van saltellon di balza in balza; o come
Scuri di quercia in quercia, in bosco annoso 265
Erran colpi alternando; o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d' Oscarre e dalla mia. 270
Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme

(*a*) *Dominus turbo confringens*. Is. c. 28. v. 2. *Quasi vastitas a Domino veniet*. c. 13. v. 6.

(*b*) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli, oltre Oscar; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione e cenno di sorta. Convien dire che sieno morti in età assai tenera, giacchè il poeta dà a divedere in più d'un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal.

Qual corsía d'Inistor. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta (12)
Solleva. Ullin, va mio cantore, ei disse,
275 Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi; la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse
280 Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti (*a*),
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
285 Pugna, pugna, o braccio forte,
In fatica aspra ed estrema;
Sir d'acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
Figlio di guerra,
290 Atterra, atterra,
Fa che più candida
Vela non tremoli
Sull'onde d'Inistor.
Alza scudo orrendo qual nembo,
295 Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando-baleni rotando
Qual sanguigno notturno vapor.

(*a*) La canzone di Ullino anche nell'originale differisce dal restante del poema nella versificazione. Il costume d'incoraggiare gli uomini in battaglia con versi composti sul fatto, s'è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari, ma la maggior parte non è che un gruppo d'epiteti, senza alcun poetico merito. *T. I.*

Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l'occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor. 300
Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.
Gaulo avvampa a tai note (*a*); il cor gli balza; 305
Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce (13),
E soverchia il garzon (*b*): fende in due parti
Lo scudo a Gaulo: del deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella possanza sua sorse, e tre volte 310
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono: s' arrestaro a un punto
Del deserto i guerrier (14); piegaro a terra
L' infocate lor facce, e a quella voce
Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne, 315
Come in giorno di Sol piovosa nube,
Move sul colle tenebrosa e lenta;
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaran da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo 320
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
Alla lancia s' attenne, e rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,

(*a*) Nel testo non vi sono che queste parole: *il cuor dell' eroe batte alto.*

(*b*) Qui pure l' espressione dell'originale è debole: *ma Svaran venne colla battaglia.* In ambedue questi luoghi il traduttore volle far sentir di più e l' effetto del canto d' Ullino sopra Gaulo, e lo sforzo maggior di Svarano per sopraffarlo.

Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
325 Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
Quella pende sul rio, sibila il musco.
Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
330 L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.
Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
335 Del suo poter. Su su miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla piaggia del Lena, e vibrin come
Fiamme su cento colli: essi ondeggiando
S'odano all'aure sibilar d'Erina,
340 E guerriera armonia spirinci in petto.
Qua qua (15), figli (*a*), compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoso Oscarre
345 Dai futuri conflitti, o delle spade
Figlio Conallo (*b*), o bruno il crin Dermino (*c*),
O tu re della fama, Ossian, dei canti
Alto signor; voi le vestigia e 'l corso

(*a*) L'originale: *figli di mugghianti ruscelli che scaturiscono da mille colli.*

(*b*) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora, canto 3.

(*c*) Dermid, figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

Seguite, o figli, del paterno braccio;
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (*a*) 350
Solar della battaglia, il luminoso
Regio stendardo, e lo seguían volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra 355
Stellata conca del notturno cielo.
Avea pur ciascun duce il suo vessillo;
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
Disse il prence ospital; mirate come
Loclin sul Lena si divide e parte. 360
Stanno i nemici somiglianti a rotte
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingal, ciascun di voi 365
Scelga una banda di color che stanno
Minacciosi lassuso; e non si lasci
Che alcun nemico dei sonanti boschi (*b*)
Sull'onde d'Inistor ricovri e fugga.
E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette (16) 370
Duci del Lano: d'Inistorre il fosco
Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando
Del figlio d'Ossian: venga al mio, soggiunse
Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso
Sir d'Iniscona. O 'l re di Muda, od io 375

(*a*) Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *raggio solare*, probabilmente dallo splendor che mandava, per esser coperto d'oro. *Inalzar il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia. *T. I.*

(*b*) Cioè, nemico dell'Irlanda.

Oggi per certo dormirem sotterra,
Disse Dermino. Ossian, bench' or sì fiacco
E sì dolente, di Terman s' elesse
L' atroce Re: non tornerò, gridai,
380 Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
Disse Fingal col suo sereno sguardo,
Sia vittoria con voi. Tu re dell' onde,
Svaran, la scelta di Fingal tu sei.
Disse; e quai cento varj venti in cento
385 Diverse valli a imperversar sen vanno:
Così divisi noi movemmo; e Cromla
Scossesi, e n' echeggiò. Cotante morti (17)
Chi può narrar? Bella di Tóscar figlia,
Le nostre destre eran di sangue, e folte
390 Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
Traportate dal Cona. Alle nostr' armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
Sedesti in riva al mormorevol Brano,
395 Mentre il bianco tuo seno alternamente
S' alzava all' alternar de' bei respiri,
Qual piuma candidissima gentile
Di liscio cigno, che soave e lento
Veleggia per la liquida laguna,
400 Qualor di fianco una scherzosa auretta
Con dolce sferza la sommove e sparge.
Spesso, o bella, sedesti, e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il Sole
Lento, infocato, e notte rammassarsi
405 D' intorno al monte, e 'l varïabil vento
Romoreggiar per le ristrette valli.
Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
Rotola, ulula; il fulmine scoscende
Gli erti dirupi; su focosi raggi

Van cavalcando orridi spettri; e in basso 410
Rovesciasi precipitosa e torba
L' urlante possa de' torrenti alpini (*a*).
Tal della pugna era il fragor. Malvina (18),
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
Le figlie di Loclin, che n' han ben donde. 415
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di sangue si pasceano i brandi
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco,
Non più compagno degli eroi passeggio, 420
Più quell' Ossian non sono. A me, donzella,
Quelle lagrime a me, ch' io con quest' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.
Nella confusa mischia il Re trafisse
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma 425
Per la polve traendo, i languid' occhi
Vêr lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed, Ahi! gridò, tu di mia man cadesti
D' Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)
Gli occhi molli di lagrime alla morte 430

(*a*) A questa insigne descrizione può paragonarsi la seguente di Virgilio nelle Georgiche, l. 1. v. 322.

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether ....
Cum sonitu fervetque fretis spumantibus aequor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextrâ: quo maxima motu
Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri et densissimus imber:
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.

Dell'amata donzella, entro le stanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell'amor mio fosti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
435 Ergi all'estinto, ed il suo nome aggiungi
D'Aganadeca alla canzon dolente.
Addio donzella dell'arvenie valli
Abitatrice, a questo cor sì cara.
Giunse all'orecchio a Cucullin nel cupo
440 Speco di Cromla lo scompiglio e 'l tuono
Della turbata pugna: a sè Conallo
E Carilo chiamò. L'udiro i duci,
Presero l'aste: ei della grotta uscío,
E a mirar s'affacciò. Veder gli parve
445 Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l'arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto (20)
S'infiammò, s'oscurò: la mano al brando,
450 L'occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar; tre lo rattenne
Conal. Che fai, sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
Tutto conquide ei sol; non cercar parte
455 Nella fama del Re, ch'è tardi e vano.
E ben, quei ripigliò, Carilo, vanne
Al re di Selma; e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
460 Seco t'allegra; il tuo soave canto
Gli lusinghi l'orecchio; inalza al cielo
L'invincibile eroe. Carilo, prendi,
Reca a Fingal questa famosa spada,
La spada di Cabar, che d'inalzarla
465 Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d'eroi che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni;
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra 470
Nomato io non sarò; brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son io
Che dileguossi all' apparir del vento
Rischiarator dell' offuscato colle.
Conal, Conal, non mi parlar più d'armi; 475
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran, sintanto
Che i miei vestigj solitarj e muti
Cessino d' esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso: 480
Tu più non mi vedrai; raggio amoroso,
Non mi vedrai, non ti vedrò: son vinto.

OSSERVAZIONI

(1) Quest' episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparita ad Ossian, per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch' egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch' egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovenili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all' amato suo figlio. Il pronto ritorno d' Oscar e le sue parole mostrano la sommissione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d' Ajace nell' Odissea, e di Didone nell' Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un trattatello rettorico che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni d' Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell' idee del poeta celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l' arte erano più feconde delle loro ricchezze per Omero, di quello che fossero per Ossian,

e gli presentavano molto maggior copia d'oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questo non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scelta e nella finezza.

(5) Che nobile sentimento! Dall'aria con cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben si scorge che non gli sarebbe riuscito discaro che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso. Ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: pranziam lietamente, o compagni, che cenerem sotterra: se non che qui c'è un grado di tenerezza paterna.

(7) Il poeta artificiosamente fa che Fingal s'allontani, acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l'inebriamento d'un giovine che pregusta il piacer della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza ritegno. Pure anche l'amor filiale v'ha la sua parte, e sembra ch'egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(9) Come è bella questa gara di morire, tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un'altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l'illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiam veduta nel canto 1. Meno profusione, e un po' più d'economia nelle descrizioni antecedenti, l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i

comenti *à la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio autore. Ma questa obiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adulatori d'Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(12) Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di quest'eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l'amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall'altra.

(14) Non par che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato è 'l più grand' elogio e 'l più delicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia che ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energia e varietà nell'espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal!

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere. L'uno ammassa, e l'altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia

fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno e l'aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passar in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno meravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Connal con estrema delicatezza ha salvato l'interesse di Cucullino e quel del poeta.

Google

FINGAL

CANTO QUINTO (a)

ARGOMENTO

Continua la battaglia. Fingal e Svarano si azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo, ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro
Conal si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se'tu, guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela

(a) Continua la quarta giornata.

Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava
10 Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea 'l brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l re di Morven meco
15 Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa (1),
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntía? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
20 Avventurato popolo felice (*a*),
Fingallo, è 'l tuo! tu gli sei fregio e schermo.
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior. Tu parli, e mille
S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
25 Ti cadono gli eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d'invidia degno!
Chi è, chi è, figlio di Semo, osserva.
Chi è costui sì tenebroso in vista
Che tonando ne vien? Questo è l'altero
30 Figlio di Starno. Oh! con Fingal s'affronta:
Stiamo a veder. Par d'oceán tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti,
Che van dell'onde a disputar l'impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
35 Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.

(*a*) Priamo presso Omero, c. 3. v. 328, alla vista dell'armata greca fa un'esclamazione simile e diversa. Egli chiama felice Agamennone a cagion del suo popolo: qui Conallo, con più ragione, chiama felice il popolo a cagion del suo re.

Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte 40
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l'armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno (*a*) 45
Lo noderose nerborute braccia.
Si stirano, si scrollano, s'intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli (3),
All'alta impronta dei tallon robusti 50
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così sul Cona già vid'io (ma Cona 55
Non veggo più), così vid'io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall'orrid'urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all'altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor quercie antiche 60
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano assieme, e si strascinan dietro
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina. 65

(*a*) Può paragonarsi questa lotta a quella d'Ajace e d'Ulisse. Il. c. 23. v. 810.

Figli, gridò Fingal, tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
70 Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,
All' amico e fratel d' Aganadeca (4)
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
75 Rino, figli del corso, i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia che saltellare ardisca
Sull' onde d' Inistor. Simili a lampo
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
80 Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott' essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
85 Un guerrier di Loclin: vêr lui s' avvía,
E così parla: E chi vegg' io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d' un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d' alto affar; pendegli a fianco
90 Il curvo scudo, ed ha lung' asta in mano.
Giovine eroe, di', chi se' tu? rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? — Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
95 Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
Orla non tornerà (*a*). Combatti, o cedi?

(*a*) La storia di Orla nell' originale è così bella e patetica, che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. *T. I.*

Disse l'alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son; ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell' onda,
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti 100
Vientene ad inseguir. No, no, rispose;
Ai deboli io soccorro; è la mia destra
Schermo de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda. —
Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando, 105
E t' eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricusi?
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno;
E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.
Ma se cader degg'io, chè pur un giorno 110
Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che sia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,
Onde mesta il ricovri, e lagrimando 115
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.
Giovine sventurato, a che con questi (5)
Funesti detti a lagrimar m'invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli 120
Vederne l'armi inutili e sospese.
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba (*a*);
Orla, non dubitarne; e la tua sposa
Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
Presero essi a pugnar, ma 'l braccio d'Orla 125

(*a*) S'intende: s'egli è pur destin che tu muoja. Fingal era ben lungi dal pensiero d'ucciderlo.

Fiacco fu contro il Re (*a*): scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberâr, come talvolta
130 Sopra notturno rio riflessa luna.
Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben tosto
135 Lungo le sponde dell'acquosa Loda
All'amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,
140 Disse Fingal: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda, dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo: lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
145 Senta da lungi il calpestío gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. — Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati
150 Canteranno il mio nome: un'ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more, e sopra lui pietosamente

(*a*) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non a fine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Fingal si curva; indi i suoi duci appella. 155
Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorío del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso; 160
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve
Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido, 165
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,
Rino, volate; ove se' tu mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non fosti a correr tardo, 170
Al suon del padre tuo. Rino, rispose
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
Le venerande forme (*a*); egli passeggia
Con Trátal re dei scudi, e con Tremmorre
Dai forti fatti: il giovinetto è basso, 176
Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (6),
Gridò Fingal, cadde il mio Rino? il primo
A piegar l'arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena (*b*)
Davi del tuo valor: perchè cadesti 180
Sì giovinetto? Ah dolcemente almeno

(*a*) La risposta d'Ullino ricorda quella del messo appresso Ctesia alla madre di Ciro: *Ciro dov'è? - Ove esser debbono i valorosi.*

(*b*) L'originale: *appena eri tu da me conosciuto.* Parmi che queste parole non possano aver altro senso che quello ch'io loro ho dato.

Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia; de' passi miei sul campo
185 Svaniran l'orme: canteranno i vati
Di me soltanto, e parleran le pietre.
Ma tu, Rino gentil, basso per certo,
Basso se' tu: tu la tua fama ancora (*a*)
Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,
190 Parla di Rino, e di qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O già sì bello, ah! tu sparisti: addio.
195 Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del Re: pensa del figlio
Al crescente valor; figlio di speme (*b*)!
Pareva un raggio di notturno foco
Che già spunta sul colle; al fischio, al corso
200 Piegan le selve; il peregrin ne trema.
In quell'oscura verdeggiante tomba (*c*),
Riprese il Re, chi mai sen giace? Io scorgo
Quattro pietre muscose, indizio certo
Della magion di morte: ivi riposi

(*a*) Cioè, tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d'esser celebrate coi canti.

(*b*) Nell'originale: *perchè terribile era suo figlio in guerra*; espressioni che sembrano contradire a ciò che Fingal disse di sopra intorno a Rino. L'emistichio *figlio di speme*, e l'epiteto di *crescente* dato al valore sono avvertenze del traduttore per levar la contradizione.

(*c*) Nell'originale: *la fama di chi è in quell'oscura verdeggiante tomba?*

Anche il mio Rino, e sia compagno al forte. 205
Forse è colà qualche famoso duce
Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin rianda le memorie antiche (*a*),
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri. 210
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggir dai perigli, il figlio mio,
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce 215
Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,
O prima tra le vergini di Cromla, 220
Perchè pallida sei? dormi tu forse
Fra i due forti rivali in queste pietre?
Bella Gelcossa, tu l'amor di mille
Fosti vivendo; ma Landergo solo
Fu l'amor tuo: vêr le muscose ei venne 225
Torri di Selma (*b*); e 'l suo concavo scudo
Picchiando, favellò. Dov' è Gelcossa,

(*a*) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta s' è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel canto 3 ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano.

(*b*) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia, ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi e a persone diverse.

Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi
Nella sala di Selma, allor che andai
230 A battagliar contro l'oscuro Ulfadda.
Riedi tosto, diss'ella, o mio Landergo,
Ch'io resto nel dolore: ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
235 Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l'albergo
Della mia gioja: in sull'amata soglia
Brano (*a*) non veggo, il fido can, che crolli
Le sue catene, e mi festeggi intorno.
240 Ov'è Gelcossa? ov'è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla (*b*):
Ella con le sue vergini dell' arco (*c*)
I cervi inseguirà. Ferchio, riprese
Di Cromla il sire, alcun romor non fiede
245 L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;
Non è cervo che fugga: ah! ch'io non veggo
La mia Gelcossa, ella sparì; Gelcossa
Bella qual luna che pian pian s'asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
250 A quel canuto figlio della rupe,
Al venerabil Allado (*d*): ei soggiorna

(*a*) Bran è un nome che fino al giorno d'oggi continua a darsi ai cani levrieri. Si costuma nel nord della Scozia d'imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema. Ciò prova che sono familiari all'orecchio, e noti generalmente a tutti. *T. I.*

(*b*) Cioè, in altra parte del Cromla.

(*c*) Cacciatrici.

(*d*) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta; e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio dei

Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
Avrà novelle. Andò d'Aidone il figlio (*a*),
Ed all'orecchio dell'età (*b*) si fece.
Allado, abitator della spelonca, 255
Tu che tremi così, di', che vedesti (*c*)
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino il figlio di Cairba; ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento 260
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: Esci, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
Landergo non è qui, rispose allora 265
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
Ei non è qui, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora;
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla, 270
Io ti guido a Cairba (*d*), e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.

Druidi. Vien egli qui consultato, com'uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v'ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista che prevale nella Scozia e nell'isole. *T. I.*

(*a*) Ferchio, figlio di Aidon.

(*b*) All'orecchio senile.

(*c*) Così spesso si legge appresso i Profeti: *Quid vides?* Anzi nel medesimo senso i Profeti stessi appresso gli Ebrei erano chiamati *Veggenti*.

(*d*) A suo padre, perchè stesse come in custodia.

275 Allado, or basta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno
Ferchio, sì ch' oda Ullino: e sì dicendo,
Salì sul colle in torbido sembiante
Dalla parte di Selma: a cantar prese
280 Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo
D'alto cadente. Alfin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo,
Qual nube suol, che al variar del vento
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
285 Segno di guerra. Il fero Ullin l' udìo
Dalla sala paterna, udì giulivo
Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi. Mentr'ei la cinge al fianco,
Illuminò quel tenebroso aspetto
290 Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.
Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
Che qual lista di nebbia iva poggiando
Ferocemente: si percuote il seno
295 Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l' amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l'arco io volo.
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno; gl'infiammati duci
300 Già tra lor combatteano. Al re di Morven
Io narrerò come pugnar sien usi
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
305 Alla figlia di Tutla: Oimè? che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,
Disse Landergo, o più candida e fresca

Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,
Lascia ch' io mi riposi: ei siede, e spira (*a*). 310
Così cadi, o mio ben (*b*)? Stette tre giorni
Lagrimandogli appresso: i cacciatori
La trovâr morta (*c*); e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio
Può qui posar, chè con eroi riposa. 315
E qui riposerà; gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l' alto Fingal. Fillan, Fergusto,
Orla qua mi s' arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino, 320
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto,
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or lì giaccion prostesi, 325
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d'esser famoso, e sii com' essi 330
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al variato arco del cielo

(*a*) Ciò viene a dire che Landergo era stato anche egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l' aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com' è solito costume di Ossian.

(*b*) Parole di Gelcossa.

(*c*) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin d' allora il genio britannico per gli spettacoli tetri.

335 Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull' onde, e d' altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace, o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;
340 Chè tosto o tardi han da cadere i prodi.
Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D' Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?
Ah ch' io non odo la tua voce in Cona,
345 Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m' assido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso! e m' inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
350 Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingal, correggitor di guerra.
Lungo l' erboso Luba Ossian e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l' arpa
Per allegrare il cor del Re; ma tetro
355 Era il suo ciglio; ad ogn' istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi vêr Cromla
Anch' io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento (8)
560 Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingal vittorïoso, e in mezzo
Della sua doglia involontaria gioja (9)
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
365 Sull' armi sue: Conal tranquillo e cheto
Lo venía seguitando: alfine entrambi
Si celâr dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco

Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma 370
Entro una rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo: i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride striscie 375
Gli segnano la guancia: egli sospira
La fama sua, che già svanita ei crede
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, chè serenar potresti 380
L'anima dell'eroe? Ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L'amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto. 385
Chi vien coi crini dell'etade (*a*)? il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
Carilo antico; la tua voce è un'arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva 390
Là nel campo del Sol. Carilo antico,
Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,
Delle spade signor, signor dei canti,
Tu m'avanzi d'assai. Molt'è che noto
A Carilo sei tu: più volte, il sai, 395
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l'arpa; e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti;

(*a*) Coi capelli canuti.

400 E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarla: io vidi (10)
405 Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentíasi il cor dall' infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
410 Del generoso Brano! — Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
415 Dal soave rossor, Carilo, è spenta.
Ma tu siedi, o cantore, e le nostr' alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile
Che nell' orecchio al cacciator sospira,
420 Quand' ei si sveglia da giojoso sogno
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

OSSERVAZIONI

(1) Noi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(2) Nell' ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva attenuta la sua promessa, di vincer il nemico ch' ei s' avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell' era troppo importante. Conveniva separarla dall' altre, collocarla in un sito più luminoso, preparar lo spirito di chi ascolta, perch' ella facesse tutta l' impressione conveniente.

(3) Questo è forse l' unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L' idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all' ombra nell' inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d' uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, e a tutte le inclemenze dell' aria, ed affaticati continuamente in esercizi di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non deve esser che un' ombra? In fatti, tutti i monumenti che restano dell' antiche nazioni celtiche sono indizi d' una robustezza prodigiosa.

Trasportiamoci dunque nei tempi di Ossian; e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci un' idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane, di quel che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigj; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch' ei dice.

(4) Per un altro poeta il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell' azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L'idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l'uno, e la soavità dell'altro erano atte a mitigar la sua tristezza, ad ammollir la sua ferocia, e a disporlo meglio all' eroica bontà di Fingal.

(5) Abbiam già detto in altro luogo che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell' umanità, e la compiange. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in sè medesimo dei conforti ben degni di lui, e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, [illegible] gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno, tra l' insensibilità e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse, anzi l' una esclude l' altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.*

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell' une e dell' altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento dei protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell' azione. Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell' Iliade senza cessare d' esser Achille. Appresso Ossian, Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto; e nel punto ch' ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l' aspettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch' egli si mostra, e sempre opportunamente e con grand' effetto. Che gran colpo d' occhio non fa egli, veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l' attitudine di Connal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell' altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta, se non invidia, almeno rancore negl' infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l' altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure, lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d' onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d' interessarsi per un tal carattere?

(10) Evirallina era degna sposa d' Ossian. Che bell' animo non mostra il suo canto e le sue lagrime donate alla memoria dell' infelice Cormano! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d' orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un

idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto 3 dell'Iliade, ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita o di Menelao o di Paride.

Digitized by Google

FINGAL

CANTO SESTO (a).

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il Re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una *Canzone di pace*, costume che sempre si osservava al fine d' una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s' incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia; con che si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni, (1)
E si posâr su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia. 5
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi

(a) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

Dolce fiedea l'armoniosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
10 Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c'incontrammo in su l'erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
15 De' celebrati eroi venner sull' ale
Ratte dei nembi, e con desío fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
Carilo antico (*a*). Oh venistù sovente
20 La notte a me, quando soletto io poso!
E tu ci vieni, amico: odo talvolta
La tua maestra man ch' agile e leve
Scorre per l'arpa alla parete appesa:
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
25 Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso?
Tu taci e parti; e 'l vento che t'è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci
30 S'adunaro al convito. Ardon nell'aria
Cento quercie ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche (*b*). I duci in volto
Splendon di gioja: sol pensoso e muto

(*a*) Ossian, dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

(*b*) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse, non è facile il determinarlo. Vedi il Ragionamento preliminare intorno i Caledonj.

Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull' orgogliosa fronte (*a*). 35
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse
Al primo de' cantori: Ullino, inalza 40
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l' orecchio
Ponga in obblío lo strepito dell' armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio 45
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingal mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco. 50
Visse Tremmorre, incominciò dei canti (2)
La dolce bocca, e per le nordiche onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino eroe 55
Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed inseguì la belva (*b*),
Che per le selve di Gormal ruggía.
Molti eroi già fugò, molti ne spense
Quella; ma l' asta di Tremmor l' uccise. 60
Eran tre duci di Loclin presenti
All' alta impresa, e raccontâr la possa

(*a*) L' originale: *la tristezza rosseggia negli occhi del di lui orgoglio.*
(*b*) Probabilmente un cinghiale.

Dello straniero eroe: disser ch' ei stava
Qual colonna di foco, e d' arme chiuso,
65 Raggi spandea d' insuperabil forza.
Festoso il Re, largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Loclinie torri; e a lui diessi la scelta
70 Dell' arringo d' onor. Loclin non ebbe
Sì forte eroe che gli durasse a fronte.
N' andò la gioja della conca in giro;
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne,
75 Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell' onde
Lasciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s' udía fremer nel bosco.
80 Quand' ecco un figlio di Gormal selvoso
Folgorante d' acciar, che a lui s' avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo:
85 E sì prese a parlargli: Olà t' arresta,
Arrestati Tremmor: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
90 S' arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio,
Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. — Tornar non voglio
95 Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere

Circonderan con teneri sorrisi
Lui che vinse Tremmor; trarran del petto
Sospiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno, 100
Mentr' io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne' inalzerò la sfavillante cima.
Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido, 105
Del sonante Gormallo; e risguardando
Verso l'oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
È il braccio mio; contro di te non posso 110
L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese:
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi: or via, Tremmorre, 115
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del Re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia 120
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli (a) della grotta, allor che al sole 125
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.

(a) Gli abitatori della grotta.

O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io
130 Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l'amor di Corlo (*a*) asilo e schermo.
Terribile è costui per Inibaca,
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;
135 E diecimila lance all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo
De' padri miei: poi diecimila lance
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
140 Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno:
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò; ma non apparve il fero.
Scese il re di Loclin: rinnovellàrsi
145 I conviti e le feste in riva al mare,
E la donzella al gran Tremmor fu sposa.
Svaran, disse Fingal, nelle mie vene (3)
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna,
150 Più volte s'affrontâr, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
Fêr di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
155 Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti,
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi:
Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce

(*a*) Questo Corlo deve esser qualche re dell'isole Orcadi.

Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d' Aganadeca: ella sovente 160
Viene all'anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo 165
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggía di sdegno:
Che se pago non sei, scegli e combatti.
Quell' arringo d' onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmor, l' avrai da me: giojoso 170
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome Sol che al tramontar sfavilla. —
Invitto re della Morvenia stirpe (4),
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria 175
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei.
E quando, io dissi a me medesmo, e quando
La lancia inalzerò, come l' inalza
Il nobile Fingal? Pugnammo poi (5) 180
Sul fianco di Malmor, quando i miei flutti
Spinto m' aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome 185
Del prode vincitor. Fingallo, ascolta:
Più d' una nave di Loclin poc' anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda:
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L' amico di Svaran. Quando i tuoi figli 190
All' alte torri di Gormal verranno,

S'appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s'offerirà. Nè nave (6),
Rispose il Re, nè popolosa terra
195 Non accetta Fingal: pago abbastanza
Son de' miei monti e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D'Aganadeca: al raggio d'orïente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
200 Al nativo Gormallo. O benedetto.
Lo spirto tuo, re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d'amistade in pegno,
205 Generoso Fingallo. I tuoi cantori
Piangano sugli estinti, e fa ch'Erina
I duci di Loclin ponga sotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
210 Mirare il luogo ove pugnâr da forti
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
Mentre s'appoggia a una muscosa pietra,
Qui Fingallo e Svaran lottaro insieme,
Que' prischi eroi: così diranno, e verde
215 La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria nostra
Della grandezza sua giunse alla cima.
Noi passerem qual sogno: in alcun campo
Più non s'udrà delle nostr'arme il suono:
220 Ne svanìran le tombe, e 'l cacciatore
In van sul prato del riposo nostro
L'albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
Ossian, cantori, a voi son noti i duci
225 Che più non sono. Or via sciogliete i canti

De' tempi antichi, onde la notte scorra
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
Nella letizia. Ad allegrare i regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
La nostra voce accompagnâr. Svarano 230
Rasserenossi, e risplendè, qual suole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella
Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
Allor Fingallo a Carilo si volse (8), 235
E prese a dirgli: Ov'è di Semo il figlio?
Ov'è il re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s'ascose
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, sta Cucullino 240
Nella grotta di Tura: in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell' aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invía 245
La spada di Cabarre, e vuol che posi
Sul fianco di Fingal, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi, o Fingal, questa famosa spada,
Chè già la fama sua svanì qual nebbia 250
Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose
L' alto Fingal, ch' io la sua spada accetti;
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
È la sua fama, e di svanir non teme. 255
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,

260 Benchè vinti, son chiari: il Sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar su le colline erbose.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona: egli spargea battaglia
265 Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
270 Tornava allor dal circolo di Brumo (*a*),
Ove alla Pietra del poter poc'anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
275 Lungo il Cona natío portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
280 Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo
Dell'orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l'ombre di morte
Diceansi intorno alla terribil Pietra
285 Del lor timor. Ma che? da quell'abisso
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli rïebbe
L'antica fama. O voi cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta

(*a*) Si allude alla religione del re di Craca. Vedi l'annot. a v. 34 del canto 3.

Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti 290
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.
Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo 295
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembrâr, si celebraro. — E quando
Udrò adesso il cantor? quando quest'alma
S'allegrerà nelle paterne imprese?
L'arpa in Morven già tace, e più sul Cona 300
Voce non s'ode armonïosa: è spento
Col possente il cantor; non v'è più fama.
Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, e d'una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena 305
Il corno di Svaran: dell'onde i figli
Si raccolgon d'intorno, e muti e mesti
Salgon le navi: vien d'Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta. 310
Olà, disse Fingal, chiaminsi i veltri,
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,
Rino... ma non è qui: riposa il figlio 315
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia: impauriti
L'odan del Cromla i cavrioli e i cervi,
E balzino dal lago. Errò pel bosco 320
L'acuto suon: dello scoglioso Cromla
S'alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri

Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
325 Cade per ogni can: ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (9)
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
330 Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui che 'l primo
Era dianzi alla caccia. — Ah figlio mio,
Tu non risorgi più! tu della festa
A parte non verrai; già la tua tomba
335 S'asconderà, già l'erba inaridita
La coprirà; con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,
Senza saper ch'ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
340 Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle
Vêr la grotta di Tura, andiam, veggiamo
D'Erina il condottiero. Oimè, son queste
Le muraglie di Tura? ignude e vuote
Son d'abitanti, e le ricopre il musco.
345 Mesto è 'l re delle conche, e desolato
Sta l'albergo regal: venite, amici,
Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?
Fillano, è questi Cucullino? oppure
350 È colonna di fumo? emmi sugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L'amico mio. Sì, Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto
E tenebroso, ed ha la man sul brando.
355 Salute (*a*) al figlio di battaglia: addio

(*a*) Parole di Fingal a Cucullino.

Spezzator degli scudi. A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutta
L' alta schiatta di Selma. O mio Fingallo,
Grato è l' aspetto tuo; somiglia al sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano 360
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo, o Fingal, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo 365
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggían dalle nostr' armi i re del mondo (*a*),
E tornava letizia ai patrj colli.
Gagliardo a detti, l'interruppe allora
Conan di bassa fama (*b*), assai gagliardo 370
Se' tu per certo, Cucullin: son molti
I vanti tuoi; ma dove son l' imprese?
Or non siam noi per l'oceán qua giunti,
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all' antro tuo: Conanno intanto 375
Le tue pugne combatte. A me quell' arme,
Cedile a me; chè mal si stanno. Eroe
Alcun non fu che ricercare osasse
L' arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente; e quando mille eroi 380
Le cercassero ancor, sarebbe indarno,

(*a*) Gl'imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema in cui s' allude alle guerre di Fingal contro i Romani.

(*b*) Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del Tersite d' Omero.

Tenebroso guerriero (*a*): alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
385 Conan malnato, dall'ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra
È Cucullino, e ne grandeggia il nome.
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
390 Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in vêr l'azzurra
Nebbiosa isola tua. Vedi Bragela
Che pende dalla rupe; osserva l'occhio
Che d'amore e di lagrime trabocca.
395 I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l'orecchio
Tende all'aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato (*b*)
De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa
400 Che da lungi s'avanza. — E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No, più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
405 Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingal: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
410 T'attendono, o guerriero, e molte morti

(*a*) Ossian dinota spesso le qualità dell'animo colle qualità esterne del corpo.

(*b*) L'uso di cantar quando remano, è universale fra gli abitanti della costa settentrionale di Scozia. *T. I.*

Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli, e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto. 415
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto
Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardía, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io mescolai più volte 420
Alla lor la mia voce, e delle lancie
Cantai gli scontri, ove ho pugnato e vinto:
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti. 425
Così scorse la notte, infin che 'l giorno
Sorse raggiante. Dall' erbosa piaggia
Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. Al mare, al mare, 430
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' oceán per la sonante spuma. 435

OSSERVAZIONI

(1) « Se Ossian (dice l' Autore degli Annali Ti-
« pografici) ha preso il colorito cupo degli oggetti
« del suo clima, con qual forza e con qual verità
« non ne ha egli rappresentata l' immagine? E queste
« immagini appunto e questo colorito cupo, ma su-
« blime, sbalordiscono e trasportano l' animo quasi
« ad ogni pagina del suo poema. » Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con ugual maestria tutte le specie dei colori. E s' egli fa più spesso uso del cupo, quest' è perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti.

(2) Artificiosamente il poeta introdusse quest' episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all' esito felice dell' azione.

(3) Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi: ma questa mi sembra d' un' eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l' artifizio con cui egli s' insinua nell' animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l' inimicizia nazionale degli Scozzesi e dei Danesi; per l' inimicizia personale tra lui e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll' esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall' animo l' idea della vergogna, ch' era il punto più delicato e più necessario; e fa un grande elogio del valore di Svarano,

indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell' antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d' Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll' immagine d' una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e rancore con una persona che già da gran tempo l' avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l' animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artifizio d'Agamennone nel 2 dell' Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s' ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(5) Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del poema ch' egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che una illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo

alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell' Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll' ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d' umanità, almeno il comando di Giove, e l' esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d' aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest' altra, che Priamo gli aveva fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d' Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch' è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d' Atene, affine d' indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti uccisi nella passata guerra. Teseo, dopo avergli fatto l' uomo addosso con poca discrezione e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall' onestà della causa, o dai sentimenti d' un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l' opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch' egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal, intesa l' invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l' Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all' amico, lo conforta e lo esalta; e in luogo d' esiger guiderdone dall' alleato, ricusa l' omaggio del suo stesso nemico.

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è

molto più glorioso per Fingal, più interessante e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest' esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e che ella trionfa alle volte dell' educazione e della natura. Lezione utilissima, e ch' è d' un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s' indirizza a quest' eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un' avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell' altro qualche movimento d' orgoglio, e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

Digitized by Google

COMALA

POEMA DRAMMATICO

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno re d'Inistore, o dell'isole Orcadi, s'innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito a cui suo padre l'aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria, e seguitar il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il Re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella, avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l'armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l'antichità delle composizioni di Ossian. Caracul, di cui qui si fa menzione, è lo stesso che Caracalla figlio dell'imperator Severo, il quale nell'anno 211 fece una spedizione contro i Caledonj.

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

ATTORI

FINGAL.

COMALA.

IDALLANO.

DERSAGRENA } Figlie di Morni.
MELILCOMA }

CANTORI.

La scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

Digitized by Google

COMALA

POEMA DRAMMATICO

SCENA PRIMA (*a*)

DERSAGRENA E MELILCOMA

DERSAGRENA

Già la caccia è compita;
Altro in Arven non s'ode
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona (*b*). 5
Lascia l'arco,
Prendi l'arpa;
La notte avanzisi
Tra dolci cantici,
Tra feste e giubili; 10
E larga spandasi

(*a*) Ho diviso in scene questo picciolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni nelle loro tragedie, per una ridicola affettazione d'imitar i Greci.

(*b*) Il Crona è un picciolo ruscello che si scarica nel Carrone.

Per Arven tutto la letizia nostra.

MELILCOMA

È ver, la notte avanza,
O verginetta dall'azzurro sguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Desío di canto, chè poc'anzi io vidi
Visïon che m' adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell'ombre
Una parte del colle;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.
Vapor focoso s' aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori usciéno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate faccie
Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augúri,
Questi son certi indizi della morte
Del gran Fingallo. Ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di scudi;
Caraco è vincitor. Comala scendi,
Scendi, infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroso:
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo.
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core;
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli,

Vago di rivederti,
L'innamorato spirto. 45

MELILCÒMA

Vedi là come siede
Comala abbandonata: a' piedi suoi
Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie (*a*),
E addentano l'auretta. 50
Fa del braccio colonna
All'infiammata guancia, e sparsa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi cilestri
Rivolge ai dolci campi 55
Della promessa (*b*): o caro Fingal, grida,
Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

(*a*) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si scuotono improvvisamente senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch'essi veggano gli spiriti dei morti. *T. I.*

(*b*) I campi ov'egli promise di tornare.

SCENA II.

COMALA E DETTE.

COMALA

O Carrone, (*a*) o Carron, perchè mai veggio
Rotar nel sangue le tue torbid' onde?
60 Forse sulle tue rive
Suonò il fragor della battaglia? forse
Il re di Morven dorme (*b*)? Escine, o Luna,
Bianca figlia del cielo,
Esci dalle tue nubi, e fa ch' io scorga
65 La luce del suo brando
Brillar nei campi della sua promessa.
O tu piuttosto,
Vapor di foco,
Che per la notte
70 Rischiari l' ombre degli estinti padri,
Vieni, vieni,
Vapor di foco,

(*a*) Carun, o Car-avon, *fiume serpeggiante*. Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia, che si mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.

..... Gentesque alias cum pelleret armis
Sedibus, aut victas vilem servaret in usum
Servitii, hic contenta suos defendere fines
Roma securigeris praetendit moenia Scotis.
Hic spe progressus posita, Carronis ad undam,
Terminus Ausonii signat divortia regni. Bucanan.

(*b*) È morto.

E con l' errante
Vermiglia luce
La via m'addita ch'al mio ben conduce. 75
Lassa, chi mi difende
Dal dolor, dall'amore
Dell'odiato Idallano? E quando mai
Potrò mirare il mio diletto eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre, 80
Lucido come raggio
Orïental, che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA III.

IDALLANO E DETTE.

IDALLANO (*a*)

85 O dalle cime del funesto Crona
Densa nebbia precipita, e sull' orme
Del cacciator (*b*) ti spargi; agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond' io non vegga
La rimembranza (*c*) dell' estinto amico.
90 Son disperse le squadre
Della battaglia, e le affollate genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron: del popol forte
95 Caduto è 'l capo.

COMALA

Chi, rispondi, chi,
Figlio dell' atra notte (*d*),
Chi cadéo del Carrone
Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (*e*)

(*a*) Costui era stato spedito da Fingal per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l Re era morto.

(*b*) Di Fingal.

(*c*) Le cose che me lo rimembrano.

(*d*) Ciò non vuol dir altro che *uomo notturno*: l' odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch' egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(*e*) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente, perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

Come in Arven la neve? era ridente
Come l'arco piovoso? aveva i crini 100
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

IDALLANO (*a*)

Oh veder potess' io
Il diletto amor mio dolce pendente 105
Dalla collina sua (*b*)! veder potessi (*c*)
Il rosseggiante sguardo
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra 'l crine ascosa (*d*)!
O auretta leggiera, 110
Deh soffia un cotal poco,
E i bei capegli inalza, e fa ch' io scorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello (*e*).

COMALA

O narrator della dolente istoria, 115
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle

(*a*) Idallano parla tra sè.

(*b*) Il senso dell' originale è alquanto oscuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock.*

(*c*) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(*d*) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e folta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi, e ch' esse lasciassero cadersela dalle spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre, ch' essi ricoprivano le guancie e il seno.

(*e*) L' originale: *l' amabil faccia del suo dolore.*

Il tuon romoreggia,
Il lampo fiammeggia
120 Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer poss'io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi, autor della dolente istoria,
Dunque cadéo lo spezzator di scudi?

IDALLANO

125 Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.

COMALA

Venga sulle tue traccie orror di morte,
Distruzïon ti colga, o re del mondo (*a*);
Pochi sieno i tuoi passi
130 Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta; e com'io son, tal sia
Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
135 M'hai tu detto sì tosto
Ch'era spento il mio eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga; avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obbietti
140 Con grazïoso inganno
Sedotto avrían l'innamorata mente.
Sopra lontana rupe,
In un tronco, in un sasso
L'avrei forse veduto, e 'l suon del vento
145 Al desïoso orecchio
Avría sembrato del suo corno il suono.

(*a*) Si volge a far imprecazioni contro Caracalla.

O foss'io adesso almeno
Del Carron sulle sponde;
E riscaldar potessigli
Le fredde e smorte guancie 150
Coll'amorose lagrime!

IDALLANO

No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci. Ah dalle nubi
Tu risguardalo, o Luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi 155
Comala il riconosca, e in lui s'affisi.

COMALA

Fermatevi, fermate,
O figli della tomba (*a*),
Finch'io vegga il mio amore: egli soletta
Lasciommi a caccia: io non sapeva, ahi lassa! 160
Ch'ei n'andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar. Così ritorni (*b*),
Fingal diletto? O dell'oscura grotta
Tremulo figlio (*c*), e perchè mai non dirmi
Ch'egli cadrebbe? Lo tuo spirto il vide 165
Perir nel sangue de'suoi prodi avvolto;
E a Comala il tacesti,
Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l'inaspettata doglia.

(*a*) Cioè: *o voi che gli apparecchiate la tomba.*

(*b*) Nell'originale: *e il re di Morven è ritornato.* Queste parole contengono una specie d'ironia. La traduzione rende il sentimento più chiaro, e forse gli dà più risalto.

(*c*) S'intende un Druido. È probabile che di quell'ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l'abbia consultato intorno all'esito della guerra di Caracalla. *T. I.*

MELILCOMA

170 Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D'Arven colà nella soggetta valle?
175 Chi è costui che viene (*a*)
Alla possa dei fiumi somigliante (*b*),
Quando l'onde affollate
Splendono a' rai della vibrante luna?

COMALA

E chi puot'esser altro,
180 Che 'l mio nemico, l'esecrabil figlio
Del re del mondo? Ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi
Dalla tua nube
L'arco di Comala,
185 Sicch'egli infiggasi
Nell'empio petto, e qui trafitto caggia
Come cervo in deserto: ah no, che veggio (*c*)?

(*a*) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo esercito. Comala, prevenuta dalla sua morte, lo prende dapprima per Caracalla.

(*b*) *Quis est iste qui quasi flumen ascendit?*
Ger. c. 46. v. 7.

(*c*) Comala raffigura un po' meglio Fingal, che va accostandosi, forse all'insegne, o alla voce: ma siccome tien per fermo che sia morto, resta ch'ella creda che questo non sia il vero Fingal, ma l'ombra di quell'eroe.

Questa, sì questa
Del mio Fingallo è l'ombra,
Che a me sen viene 190
Dal suo cupo soggiorno;
Ed ha d'intorno
Le schiere pallide
Della sua morta gente.
Mio desío, 195
Amor mio,
Perchè vieni
A spaventarmi,
A consolarmi
L'alma languente? 200

SCENA IV.

FINGAL, CANTORI E DETTE.

FINGAL

Su su, le pugne del Carrone ondoso,
Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio
Caraco audace, e pien di scorno e d'ira
Fugge pei campi del domato orgoglio (*a*).
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell' aria, che nel sen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverso
Lo rispinge dal monte, e 'l bosco oscuro
Di fosca luce da lontan rosseggia.
Ma parmi aver inteso
Voce simile al soffio
Di fresco venticello,
Che spira da' miei colli. Ah saría questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma (*b*),
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?
Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce:
Fammi sentir quella che il cor mi molce
Gentil tua voce (*c*).

(*a*) I campi ov' egli dianzi faceva pompa d'orgoglio.
(*b*) Sarà questo un monte d' Inistore.
(*c*) *Surge, propera, amica mea, formosa mea, et veni . . . Sonet vox tua in auribus meis.* Cant. c. 2.

COMALA (*a*)

O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso,
Prendimi teco 225
Dentro lo speco
Del tuo riposo (*b*).

FINGAL

Sì, del riposo mio
Nello speco verrai (*c*):
Cessaro i nembi omai, 230
E lieto arride a' nostri campi il Sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco 235
Dentro lo speco
Del mio riposo.

COMALA

O che veggio? che ascolto (*d*)?

(*a*) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla come s'ei fosse la sua ombra.

(*b*) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

(*c*) *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit*: Cant. c. 2, nel medesimo senso.

(*d*) Le parole precise dell' originale sono queste: *egli ritornò con la sua fama; sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene ch' io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calma lo spirito dal suo timore. L'arpa siami vicina, voi sciogliete il canto, o figlie di Morni.* Questo luogo, a dir vero, è molto freddo e digiuno per esprimer il tumulto e 'l gruppo d' affetti che doveano

No, non m'inganno: egli è Fingallo, ei vive,
240 Ei torna pien della sua fama; io sento
La man delle battaglie: oimè, oimè,
Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d'affetti
M'affoga il cor! Sento ch'io manco: è d'uopo
245 Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga della affannat'alma
Ha posa e calma.
Stiami l'arpa da canto,
250 E voi, figlie di Morni,
Sciogliete il canto.

DERSAGRENA

Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma
Che là sovra la rupe alto risplende.
255 Vanne al convito,

allora agitar l'animo di Comala. Qui non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un inconveniente ancora più grave; ed è, che cotesta morte non è abbastanza preparata, e perciò la catastrofe ha più dello strano che del sorprendente: perchè nelle espressioni antecedenti non c'è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Il traduttore ha procurato di supplire a questo difetto coll'aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i quali preparino alla catastrofe; ma ebbe cura nel tempo stesso di non dipartirsi dalla brevità e dalla maniera concisa di Ossian.

Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa — con desío t' attende.

FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s' allegri
La verginetta dalla bianca mano, 260
Finchè dell' amor mio la festa io miro.

SCENA V.

FINGAL, CANTORI, IDALLANO.

CANTORI

Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor;
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra,
Ricolmi d'orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi — volator destriero,
Nè 'l suon guerriero — del nitrito ascolto,
E altrove volto — il fier vessillo io miro;
Fuggiro, fuggiro;
Or d'altra gente a' danni
Spiegano i vanni — del feroce orgoglio (*a*)
E alla baldanza lor Morven fu scoglio.
In pace il Sole
Sereno omai
Co' suoi bei rai
Risorgerà.
Omai giojosa
La notte ombrosa
Da' nostri poggi
Discenderà.

(*a*) Forse il poeta allude all' aquile delle insegne romane. *T. I.*

Qui solo udrannosi 285
Voci di giubilo,
Voci di caccia:
Le trombe tacciono (*a*),
Udrassi 'l corno;
E 'l bosco intorno 290
Risponderà.
Giacerà in ozio
Il ferro crudo,
Arnese inutile:
L'elmo e lo scudo 295
Ai larghi portici
S' appenderà.
Che se pur di battaglie avrem talento,
Daremo al vento — le velate navi
D' armati gravi —, e di Loclin le sponde 300
Torbide l' onde — rosseggiar vedranno
Dal brando, che in suo danno
Già tentò, con improvido consiglio,
Del re del mondo il temerario figlio (*b*).

(*a*) Questo sentimento non è nell'originale. I Caledonj non usavano trombe; le usavano però i Romani, delle cui guerre in questo luogo si parla. Non è perciò da tacciarsi il traduttore, come se attribuisse ai Celti scozzesi cose che non erano del loro costume. Del resto, in questo e negli altri componimenti o squarci rimati, la traduzione si accosta spesso alla parafrasi; il che sembrava indispensabile, volendo servir all' armonia della lirica italiana. Il traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione e destorità convenevole: se ci sia riuscito, lo giudicheranno i conoscitori.

(*b*) Caracalla figlio dell'imperatore Settimio Severo.

305 Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra,
310 I figli di guerra
Ricolmi d'orror.

Digitized by Google

SCENA VI.

MELILCOMA E DETTI.

MELILCOMA

O aure, aure leggiere,
Deh scendete dall'alto,
E voi raggi di Luna
Alzate la sua anima. 315
Pallida pallida
Giace la vergine
Presso la rupe:
Comala non è più (*a*).

FINGAL

Come? che dici (*b*)?
Morì la giovinetta 320
Speranza del cor mio? Comala, ahi lasso!
Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto e doglioso 325
Sopra il mio colle erboso,

(*a*) Racconta Livio che due donne romane, vedendosi a comparire innanzi improvvisamente due figli, ch'elle aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d'allegrezza tra le loro braccia.

(*b*) L'originale: *È morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell'amor mio? Vienmi all'incontro, o Comala, sovra i miei poggi, quando soletto m'assido presso i ruscelli delle mie colline.* Qui pure nella traduzione s'è cercato di dar qualche picciolo rilievo al sentimento. Ossian non ama d'esaurir l'affetto: ma questa volta egli si fa appena riconoscere, non che sentire.

A te, mio ben, pensando.

IDALLANO

Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
330 Nè più vedrolla ad inseguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l'infausta novella? Io non previdi (*a*)

(*a*) Questo sentimento non si trova nell' originale. Il traduttore non ebbe difficoltà di aggiungerlo, perchè gli parve necessario. Si contiene in esso la sola ragione che può giustificare in qualche modo la condotta d'Idallano, la quale deve sembrare assai stravagante. Egli non potea certamente lusingarsi d'ingannar Comala, poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti. Qual motivo può adunque averlo indotto a questa impostura? Il traduttore inglese dice ch' egli fu mosso da gelosia: ciò verrebbe a dire ch' egli intese di far un dispetto a Comala. Ma s'ella è così, egli si mostra piuttosto pazzo che geloso; poichè egli era visibile, che scoperta la sua frode, il dispetto ch' egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave suo danno sopra di lui. Oltre di che, dovrebbe scorgersi nei sentimenti d'Idallano questa gelosia dispettosa, che l'induce ad affligger così crudelmente l'animo della sua cara; eppure nelle sue parole non si sente altro che amore, e un amore assai lontano da un tal eccesso. Sarebbe più ragionevole ch' egli sperasse d'indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v'è pure un sol cenno. Il sentimento ch' io ho posto in bocca d' Idallano si rende più conveniente, per quello ch' egli dice di sopra, che non voleasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Carrone, ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven: poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne che Comala s'arrestasse dove

Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia 335
Farle più dolce inaspettata gioja.

FINGAL

Garzon malnato, dal funesto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedrantì
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inseguir, nè i miei nemici 340
Più non cadranno dal tuo brando uccisi (*a*).
Deh. guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa,
Ond' io possa vederla
Nel fior di sua beltade, 345
Pria che in tutto sia spento. Eccola stesa
Pallida pallida
Presso la rupe, e 'l vento
Le scompone i bei crini.
Fischia nell' aria ancora 350
La corda del suo arco,
Ch' ella cadendo infranse. Orsù, cantori,
Alla di Sarno sventurata figlia
S' alzino i canti, e si consegni al vento

ell' era, per aspettarlo; con che si sarebbe immediatamente scoperta la falsità della sua relazione. Non potrebbe egli supporsi che l' originale in questo luogo fosse mancante, e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente o simile a quello ch' io ci ho aggiunto, il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito, come tanti squarci i più lunghi e tanti interi poemi?

(*a*) Quest' era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessariamente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *La guerra di Caroso*.

De' nostri colli quell'amabil nome.

CANTORI

Vedi, vedi (*a*)
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi,
Che già volano
E rivolano,
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito,
E t'inondano,
Ti circondano,
O graziosa vergine,
D'ammanto lucidissimo.
Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi
Gli aspetti gravi;
Veggo di Fidala (*b*)
L'occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia (*c*).
Quando vedrassi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata e morbida?
Quando s'udrà la voce tua dolcissima

(*a*) Questa è una specie d'apoteosi.
(*b*) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore. *T. I.*
(*c*) Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga di sua figlia. *T. I.*

Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.
Solo nei sogni della notte placida 385
Verrai per consolar gli afflitti spiriti,
E pace porterai, dolcezza e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì pensose e tacite
Ai dolci sogni correran con l'animo. 390

Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi,
Che volteggiano,
E gareggiano 395
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.

Vedi, vedi
Raggi tremuli 400
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito,
E t'investono,
Ti rivestono, 405
O graziosa vergine,
D'ammanto lucidissimo.

OSSERVAZIONI

(1) È cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiam veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua piccolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C'è il suo piccolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro e la varietà del metro la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un' opera d' un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradurre questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell' uniforme ad esprimere gli slanci dell' anima, e i vari affetti che si succedono rapidamente in questo piccolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l' autore, o innanzi d' entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un' altra difficoltà, con cui è lor

necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' vari poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzion delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale, in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile, in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo

schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e, quel ch'è peggio, prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, non ho mai omesso volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare o a modificar qualche cosa; nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me, importantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a sè stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti che erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl' intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch'io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma, secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro, che con la maestà dell' ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata, e rapida, ch'è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di musaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto

armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l' un dall' altro sostegno e risalto; per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d' esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d' un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?

Digitized by Google

LA GUERRA

DI

GAROSO

Digitized by Google

Google

LA GUERRA
DI
CAROSO

ARGOMENTO

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell'originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell'anno 284 s'impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l'imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli restaurò la muraglia di Agricola; e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l'argomento del presente poemetto, ch'è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V'è inserita per episodio la tragica morte d'Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di *Comala*.

Porta, Malvina mia, portami l'arpa;
Chè la luce del canto (*a*) si diffonde

(*a*) Simili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l'energia dello stile. Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui*. Il nostro Dante imitò anch'egli il linguaggio profetico:

Mi ripingeva là dove il Sol tace.
Venimmo in luogo d'ogni luce muto.

La presente è assai familiare ad Ossian, ed è felicissima. Lo spirito poetico risveglia la fantasia, e le fa veder come presenti e reali le cose passate ed immaginarie. Così altrove: *la luce della memoria*.

D' Ossian sull' alma; l' alma mia che a piaggia
Somiglia, allor che tenebría ricopre
5 Tutti i colli d' intorno, e lentamente
L' ombra s' avanza sul campo del Sole.
Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulla rupe del Crona; ah non è desso (1),
Ma nebbia del deserto colorita (*a*)
10 Dal raggio occidentale. Amabil nebbia,
Che d' Oscar mio prende la forma! O venti,
Che strepitate dall' arvenie cime,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien (*b*) con dolce mormorío di canto
15 Incontro al figlio mio? sul baston posa
L' antica destra; la canuta chioma
Erra disciolta: sulla faccia ha sparsa
Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroso. Ah lo ravviso, è questo
20 Rino del canto (*c*), che l' altier nemico
Ad esplorar n' andò. Che fa Caroso,
Re delle navi (*d*)? il figlio mio domanda:
Di', dell' orgoglio suo spiega le penne (*e*),

(*a*) Parrebbe da queste parole, che quando Ossian compose questo poemetto non fosse cieco. Vedi però più sotto al verso 312.

(*b*) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

(*c*) Questo non è il figlio di Fingal, mentovato nel poema di Fingal, ma un cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel poema intitolato *I canti di Selma.*

(*d*) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(*e*) S'intende forse per queste parole l'aquila degli stendardi romani.

Cantor di Selma? — Egli le spiega, Oscarre,
Ma dietro a chiostra d'ammontati massi (*a*). 25
Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil, come
Ombra notturna che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse, 30
Prendi la lancia di Fingal, conficca
Sulla sua punta tremolante fiamma (*b*),
E sì la scuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Di' ch'ei s'avanzi, ed esca
De' flutti suoi; che impazïente agogno 35
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l'arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi (*c*).
Ei n'andò col suo canto. Oscarre inalza
La voce sua, che sino in Arven giunse 40
A' suoi guerrier, come fragor di speco,
Se di Togorma (*d*) il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s'intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta

(*a*) La muraglia d'Agricola. Ossian con aria di disprezzo la chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonj risguardavano queste muraglie come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(*b*) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d'erudizione molto pregevole.

(*c*) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliar l'alterigia di Caros più d'un tale invito.

(*d*) L'isola *dell'onde azzurre*, una dell'Ebridi.

45 Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi, orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. — O tu, che siedi
50 Sopra l'onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d' Oscar. Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma
Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e 'l tenebroso scudo
55 Pareggiator dell' oscurata Luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il Duce è solo.
Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor: la notte
Si rabbuja sul Crona; ardonsi quercie,
60 Giransi conche: sul deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente
Veggonsi passeggiar l' ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
65 Su la meteora sua Comala (*a*): appare
Torvo e tetro Idallan (*b*), qual Luna oscura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
Disse Rino all' Eroe, (ch' egli fra tutti
Solo lo scorse) a che sì mesto, o Duce?
70 Pur la tua fama avesti, e pur s' intese
D' Ossian la voce, e l' ombra tua rifulse

(*a*) In questo medesimo luogo accadde la morte di Comala.

(*b*) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale che la sua ombra andasse a gemer nel luogo ove morì la sua cara, e dove ebbe principio la propria sciagura.

Curva nell' aere dal suo nembo fuora,
Per ascoltar l' armonïoso canto.
Oh, disse Oscar, dunque l' Eroe tu scorgi
Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino, 75
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
Vive il suo nome, ed io vidi più volte
I ruscei de' suoi colli. — Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle sue guerre 80
Discacciato Idallan: Comala fitta
Stavagli in cor, nè l' occhio suo potea
Sofferir del garzon l' odiata vista.
Lungo la piaggia solitario mesto (*a*)
Va lentamente con taciti passi; 85
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall' elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Errò tre giorni tacito e non visto
Pria che giungesse alle muscose sale 90
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva (*b*).
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamor, che le sue genti in guerra
Mandato avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè; sopra il baston riposa 95
Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi
Carchi d' etade, e dà coi canti antichi

(*a*) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellorofonte presso Omero. Iliad. c. 6. v. 285.

(*b*) Questo è forse quel picciolo ruscello che ritiene ancora il nome di Balva, e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella contea di Stirling. Balva significa *un ruscello taciturno*, e Glentivar *la valle romita*. *T. I.*

Alla sua solitudine conforto.
Quando l' orecchio il calpestío gli fere
100 Dei piedi d' Idallan, sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall' ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde? o se pur odo
105 De' tuoi piedi il rumor, dimmi, Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov' è, che teco insieme
Solea tornar cogli echeggianti scudi?
Di', cadéo sul Carron? No, sospirando
110 Rispose il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallan d' esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinci innanzi seder, quando s' inalza
115 Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedean, disse il nascente
Orgoglio di Lamor, non sedean lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
120 Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmallon che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
125 Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre
Come poss' io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Disse Idallan, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai, Lamorre,
130 Non conosco timor. Fingallo, afflitto
Per la morte di Comala, m' escluse

Dalle sue pugne (*a*). Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natío, vanne, e ti struggi,
Come dal vento suol fiaccata e china
Quercia sul Balva, senza onor di fronde, 135
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.
Misero (*b*)! io dunque il calpestío romito
Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento 140
Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lamor: son le mie luci oscure,
L' alma angosciosa, e senza fama il figlio.
Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove 145
N' andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss' io tornarne
Cinto d' onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti 150
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamor non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei; non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni 155
De' suoi deserti. Ah fisso è pur ch' io caggia,
Disse Lamor, già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata, infranta.
Sopra i miei colli squallida dolente

(*a*) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor. Idallano, secondo il costume dei colpevoli, dissimula quella parte della sua storia che lo fa reo, e giustifica il castigo datogli da Fingal.

(*b*) Ripiglia Lamor.

160 Errar vedrassi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala; ivi son l'arme
165 De' nostri padri: arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo
Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio Eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
170 Di Garmallon conducimi alla tomba;
Ella è dietro a quell' albero, la copre
Lungh' erba inaridita; ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso
Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.
175 Lascia colà ch' io mi riposi: il Sole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba; ei gli trapassa il fianco.
Dormono assieme (*a*), e le lor sale antiche
Vansi struggendo là sul Balva in polve.
180 Veggonsi l'ombre in sul meriggio: è muta
La valle e mesta, e di Lamor la tomba
Guata la gente inorridita e fugge.
Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
185 Per Idallano: in giovinezza ei cadde.
Vedi ch' ei fugge sul suo nembo, e vola
In regïon remota. O voi di Morven

(*a*) Ciò vien a dire che Lamor fu sepolto insieme col figlio; ma del modo della sua morte il poeta non si prende cura d'istruirci: Ossian ricopre il personaggio del padre per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore.

Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Passi la notte, ma s'osservi il corso 190
Dell'altero Caroso. Oscarre, intanto
Vanne agli eroi dei dì passati (*b*), all'ombre
Abitatrici dell'arvenia valle,
Dove sulle lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra. 195
Mesto Idallan, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell'umido Balva. Alzansi i duci
Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno 200
Le meteore notturne; odesi un fioco
Mugghio indistinto di lontan torrente;
Buffano spessi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
Rossa la Luna già dietro il suo colle 205
Chinasi; voci gemono nell'aria
Rare, fioche, alte: Oscar tragge la spada.
Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
Grida l'Eroe, voi che pugnaste invitti
Contro gli alteri regnator del mondo, 210
Venite a me, lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.
Ditemi, o ombre, là nei vostri spechi
Qual v'alletta piacer? fatemi parte
Del vostro favellar, quando dai nembi 215
Pendete intenti a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl'illustri fatti.

(*b*) Si allude all'usanza della famiglia di Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte innanzi la battaglia di cui s'è parlato nel Ragionamento preliminare.

Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube,
220 Pari a destriero di stranier, reggea
L'aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco
225 Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei disse ad Oscar, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure
230 Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto (*a*).
Lento lento ei svanì, come dal Sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.
Allora incominciò la prima volta,
235 Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (*b*)
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta previde, ed improvvisa
Oscuritade gli sorgea sul volto.
Così nube talvolta errar si scorge
240 Sulla faccia del Sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.

(*a*) Vi fu dunque, secondo i Caledonj, un periodo di tempo nel quale non s'era ancora introdotto l'uso di mettere in versi le storie nazionali; e questa era un'epoca di oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un'espressione non solo nuova e vivace, ma insieme aggiustata e conveniente, poichè la poesia servì ad illuminar la storia, e a diradarne le tenebre.

(*b*) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. *T. I.*

Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s'ergea (*a*)
Da' tempi antichi una muscosa tomba 245
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umili,
E incontro al vento sospingean petrosa
D'annose quercie coronata fronte.
Su quelle assisi dell'alter Caroso. 250
Stavano i duci, somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati 255
Monti echeggiârne, saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s'immersero e tremanti
L'ombre de' morti nei concavi nembi:
In tuon sì formidabile mio figlio 260
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l'aste. A che, Malvina,
Quella stilla sull'occhio (*b*)? Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio. 265
Par la sua destra d'invisibil ombra

(*a*) La situazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad esso appartenenti si trovano descritte da Giorgio Bucanano nel lib. 1. delle cose di Scozia, c. 21. Il luogo di questo istorico può dar qualche lume a quello del nostro poeta.

(*b*) Nel rappresentarsi il punto del pericolo Ossian si trasporta nel cuor della sposa di Oscar, e parla come se la battaglia accadesse allora sotto i di lei occhi.

Braccio che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo e more.
Vide i nemici Oscar farglisi incontro,
270 E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss'egli,
Solo tra mille? selva alta di lancie
Colà ravviso, e più d'un guardo io scorgo
Torvo-girante. Or che farò? Vêr Crona
275 La fuga prenderò? ma i padri tuoi
La conobbero, Oscar? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
Gl'imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
280 Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno (*a*).
Stettesi gonfio e pien della sua possa,
Come il torrente dell'angusta valle.
Venne le zuffa: essi cadèr; sanguigno
285 Rota il brando d'Oscar. Giunsene in Crona
L'alto rumor: corrono i suoi, frementi
Come cento ruscei; fuggon disperse

(*a*) La situazione di Oscar è la stessa che quella di Ulisse nel l. 11. dell'Iliade. Possono confrontarsi i due soliloquj: ma, per sentirne la differenza, non conviene consultar il luogo omerico nella morte di Ettore, ove il traduttore lo raffazzonò a suo modo, ma il testo istesso d'Omero, v. 404. Il fine della parlata di Oscar nella nobiltà dei sentimenti e nel calor dello stile rassomiglia a quella di Turno. En. l. 11. v. 645.

Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
Usque adeo ne mori miserum est? Vos o mihi, manes,
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
Descendam, magnorum haud unquam obtitus avorum.

Le genti di Caroso; Oscar si resta
Simile a scoglio cui scoperto asciutto
Lascia maréa che si ritira e cede. 290
Ma già con tutta la terribil possa
De' suoi destrieri e col nerbo dei forti
Move Caroso (*a*), torbido profondo
Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonsi nel suo corso; ei terra e sassi 295
Trae co' suoi gorghi, e gli trasporta e volve.
Già d' ala in ala si diffonde e cresce
L' orribil mischia; diecimila spade
Splendono a un tempo. Ossian, che fai? t'accheta,
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando 300
Più non brilla nel campo, ah ch' io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide 305
La tomba dell' amico, e non mancògli
Per piegar l' arco la sua lena antica.
O te felice Oscar! tu sul tuo nembo
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero 310
Fuggì dal lampo dell' invitta spada.
O figlia di Toscar, bujo s' aduna (*b*)

(*a*) Sembra che Oscar abbia prima fatto resistenza da sè solo ad un piccolo corpo di nemici, che poscia soccorso da' suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo Caros si sia mosso in persona contro di Oscar.

(*b*) Paragonando questo luogo coll' altro al v. 7, resta sempre dubbioso se questa visione sia del tutto immaginaria, come nata e cessata coll' estro; o se abbia qualche specie di realtà, come prodotta dall' apparenza d' una nuvola che alla fantasia del padre rappresenta la forma di Oscar combinata colla scena del

Sull' alma mia; Crona e Carron svaniro:
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
315 Ne trasportaro i romorosi venti
L' amata forma, e 'l cor del padre è mesto.
Ma tu, Malvinà mia, guidami presso
Al suon de' boschi miei, presso il rimbombo
De' miei torrenti; fa che s' oda in Cona
320 La strepitosa caccia, ond' io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l' arpa,
Gentil donzella, ond' io la tocchi allora
Che la luce sull' anima mi sorge:
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta,
325 E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n' andrà fra le remote etadi.
Tempo verrà che degl' imbelli i figli (2)
La voce in Cona inalzeranno, e a queste
Rupi l' occhio volgendo, Ossian, diranno,
330 Qui fe' soggiorno; andran meravigliando
Su i duci antichi, e sull' invitta stirpe
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina: errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
335 S' udran sonar per la deserta piaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

poema che doveva essere nelle vicinanze del Crona. Ambedue queste spiegazioni possono confermarsi e combattersi con questo luogo medesimo. Comunque sia, noi veggiamo in Ossian l' inspirazione dell' entusiasmo portata al più alto segno possibile, e un' esaltazione di fantasia di cui non troviamo esempio che nei profeti.

OSSERVAZIONI

(1) Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggiere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi Americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch'esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze e giuochi.

(2) Da varj luoghi di queste poesie si raccoglie che Ossian aveva opinione che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell'umane società verificato dall'esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall'alterazione dei costumi e dell'educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi!

Digitized by Google

LA GUERRA

D' INISTONA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GUERRA
D' INISTONA

ARGOMENTO

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d'Anniro, re d'Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s'era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti, Cormal s'accingeva ad invader le terre d'Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall'atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cormal, e ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un'opera più grande, nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e specialmente dell'amato suo figlio. L'opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodj. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d'averli uditi cantare nella lor gioventù.

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s'addormenta
Fra' rai del Sol, ma si risveglia in mezzo
D'aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime

Scotono i boschi: ei si rivolge, e cerca
Il dì del Sol che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo: Ossian? e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell' armi
10 Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico (*a*),
Come un tempo Oscar mio? Venite, o colli, (1)
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
15 D' Ossian il canto ad ascoltare: il canto
Già mi spunta nell' alma a par del Sole;
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
20 Dell' ombrose tue mura: i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingal sopra l' avito scudo:
Posa l' asta alle mura; egli la voce
25 De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
Tornava Oscar da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano (*b*), alla parete appeso,
30 E s' avanzò: di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa

(*a*) L' originale: *viaggiare*. L' espressione ha qualche somiglianza a questa d' Isaia, c. 63. v. 1: *Gradiens in multitudine fortitudinis suae*.

(*b*) Questo Brano è il padre d' Evirallina, ed avolo di Oscar. Egli era di origine irlandese, e signor del paese intorno al lago di Lego. S' è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio. *T. I.*

Tremante voce: la mia lancia istessa (2),
In man del figlio mio venía scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse: O Fingallo, o re d'eroi, 35
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra (3);
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' primi anni risonâr nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto 40
Mostrasi e sfuma: sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D'Oscar negletta. Ah valorosi eroi,
Lasciatemi pugnar (*a*): mia d'Inistona (*b*) 45
Sia la battaglia: in regïon remota
Così n'andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera 50
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d'Oscar dalla lontana terra. 55
Oscar, rispose il Re, datti conforto,

(*a*) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non avea potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria; poichè l'onor della vittoria era dai cantori attribuito a quello che aveva il comando dell'esercito.

(*b*) Inis-thona, cioè l'*isola dell'onde*, era un paese della Scandinavia, soggetto al proprio re, ma questo era dipendente da quel di Loclin. *T. I.*

Figlio della mia fama, a te concedo,
L'onor della battaglia. Orsù, s'appresti
La nave mia, che d'Inistona ai lidi
60 Trasporti il mio campion. Guarda geloso,
Figlio del figlio mio, la nostra fama:
Sei della stirpe della gloria, Oscarre,
Non la smentire: ah non permetter mai
Che i figli dei stranier dicano: imbelle
65 È la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e Sol cadente in pace.
Tu d'Inistona al re di', che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontrâr le lancie nostre
70 Nei dì d'Aganadeca. Oscar le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuoj (*a*) delle sublimi antenne;
L'onde sferzan gli scogli, irata mugge
Dell'Oceán la possa. Il figlio mio
75 Scoprì dall'onde la selvosa terra.
Ei ratto penetrò nell'echeggiante
Baja di Runa, al re dell'aste Anniro (*b*)
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio Eroe, che di Fingallo.
80 La spada ravvisò (*c*): vena di pianto
Corsegli all'occhio in rammentar l'imprese

(*a*) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s'usavano striscie di cuojo. *T. I.*

(*b*) Nome comune a vari principi della Scandinavia e delle terre soggette. *T. I.*

(*c*) Convien dire o che Fingal avesse dato ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

Della sua gioventù; chè ben due volte
Egli si stette al paragon dell'asta
Coll'eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D'Aganadeca, e s'arretraro i duci 85
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d'età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei (*a*) 90
Della stirpe di Selma, Anniro anch'egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra giojoso ad incontrarti, 95
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l'ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga;
E impazïente la paterna tomba 100
Di rimirar desía; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s'avanza,
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d'Anniro. Andò mio figlio: 105
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s'udì d'Oscarre il nome (*b*):

(*a*) Anniro favella ad Oscar come se fosse presente, bench'egli ancor non sia giunto.

(*b*) L'originale semplicemente: *nel quarto, Anniro udì il nome di Oscar*. Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome che in capo a tre giorni; la spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono

S' allegrâr nelle conche, e le di Runa
Belve inseguir. Si riposaro al fine
110 Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d'Anniro; egli il sospir nascente
Spezza sul labbro. O garzon prode, ei disse,
115 Oscuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Questa pietra, e quell'albero bisbiglia
Sopra quella d'Argonte. O figli miei,
Udite voi la mia dolente voce
120 Nell'angusto soggiorno? o al mesto padre
Parlate voi nel mormorío di queste
Frondi tra 'l vento? Oh, l'interruppe Oscarre,
Deh dimmi, o Re, come cadéro i figli
Della tua gioventù? sulle lor tombe
125 Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi e cavrïol volanti
Di nebulosa forma a ferir vanno
Con l'aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman su i vanni
130 Salir del vento, e spazïar sublimi.
Cormal, così riprese il Re, di dieci-
-Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
Le nere acque del Lano, esalatrici
Della nube di morte. Alle festose
135 Sale di Runa ei venne, e della lancia

alla caccia; ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere ed ammirare. Così nel 3 canto del poema di Fingal, Starno propone a Fingal d'andare a caccia, *acciocchè il suo nome possa giungere ad Aganadeta.*

Cercò l'onore (*a*): era a mirar costui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del Sole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia 140
Per lui s'accese d'amorosa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e stille a lor sceser dagli occhi
Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
Muto girâr sopra gli eroi di Runa, 145
Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
Ster festeggiando con Cormal; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Giostrar potea? cesse l'eroe del Lano.
Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo 150
Gli si gonfiò, gli s'annerò: prefisse
La morte de' miei figli. Essi sull'alte
Vette di Runa delle brune damme
Alla caccia n'andâr: volò di furto
La freccia di Cormallo; i figli miei 155
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell'amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d'Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, sorse il mattin, voce d'Argonte 160
Non s'ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runar veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m'accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo: 165

(*a*) Cioè, cercò di provarsi alla giostra coi campioni d'Anniro.

Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
170 Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D' amarissime lagrime discende.
Ronante, Ogarre, Oscar gridò, chiamate (4)
I duci miei: che più tardar? si corra
175 A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No, del misfatto suo Cormallo a lungo
No, non s' allegrerà: spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
180 Ratto n' andàr quai tempestose nubi (5)
Trasportate dai venti, e gli orli estremi
D' orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno
185 Della pugna d' Oscar: scossesi il Lano
Sull' onde sue; del tenebroso lago
Strinsersi i figli di Cormallo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu qual solea (*a*): cadde Cormallo oscuro
190 Sotto il suo brando; dell' orribil Lano
Fuggiro i duci, e s' appiattàr tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscar condusse
La bella d' Inistona alle deserte
Sale d' Anniro: sfavillò di gioja
195 La faccia dell' etade (*b*), e benedisse

(*a*) Si mostrò gran capitano, come per l' innanzi solea mostrarsi gran guerriero.
(*b*) La faccia del vecchio Anniro.

Il giovinetto eroe, sir delle spade.
Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioja tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell'era 200
Che spunta in orïente, allor che a mezzo
Del suo vïaggio, in regïone ignota
Mirasi il peregrin girar d'intorno
Con tutti i spettri suoi l'orrida notte.
Noi conducemmo Oscar tra plausi e canti 205
Alle sale di Selma: il Re la festa
Delle conche diffuse; i cantor suoi
Feron alto sonar d'Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia (*a*) 210
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnío d'arpa che a sera
Leve leve ne vien su le fresch' ale
Di dolce mormorante venticello.
Voi, la cui vista l'alma luce allegra (*b*), 215
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuol (*c*) l'ombreggi

(*a*) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar.

(*b*) L'azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge ai circostanti che l'ascoltavano.

(*c*) Il paese de' Caledonj era ingombro da intere selve di nocciuoli; e dal nome di quest' albero, che nell'antica lingua celtica chiamasi *calden*, crede il Bucanano che sia stata denominata la nazione de' Caledonj, e la loro città capitale. Il luogo ove si crede ch'ella fosse piantata, conservava al tempo di questo scrittore l'antico nome di *Dun calden*, cioè *il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato storico, l. 1. c. 25; l. 2. c. 22. Il sig. Macpherson però dà un' altra origine al nome di questa

Con le folte sue foglie, e non vi manchi
Di quercie il susurrar: sia verde il luogo
220 Del mio riposo, e vi s'ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu, prendi l'arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioja nell'anima serpeggi;
225 Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell'ombrose tue mura: i duci io veggo
230 Della morvenia stirpe. Oscarre inalza
La spada di Cormallo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fisano i sguardi
Gravi di meraviglia, e del suo braccio
235 Vantan la gagliardia: scorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazienti a sè fama simile.
Sì sì, la vostra fama, amici Eroi,
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
240 Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l'anima mia vivido irraggia.
Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica (6)
Tacito placidissimo discendere;
Già veggo i sogni che pian pian s'inalzano
245 Lusinghevoli, e intorno mi s'aggirano.

nazione, come s'è veduto nel Ragionamento preliminare; ed egli merita di trovar più fede del Bucanano, il quale è verisimile che possedesse molto più il latino che il celtico.

O figli della caccia, altrove, altrove (a)
Il romoroso
Passo portate,
Il riposo
Non turbate 250
Del cantor che con la mente
Dolcemente - se ne va,
A' padri suoi,
A' forti eroi
Dell' altra età. 255
O romorosi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
Deh non turbate i miei riposi placidi,
E i sogni gai.

(a) *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam, quoad ipsa velit.* Cant.

OSSERVAZIONI

(1) *Deus, ecce Deus.* Ma la divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senza Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l'anima con un felicissimo e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo che le divinità poetiche coi loro prodigi non sono niente più necessarie alla poesia dell'altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all' epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a scegliere il luogo alla reggia d'Apollo, parmi che Selma e Cona avessero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell' aria e degli abitanti.

(2) Non v' è cosa indifferente al cuor d' un padre. La più minuta particolarità l'interessa. La lancia di Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(3) Nel discorso di Oscar non domina solo l' entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un' innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v' è la minima aria di baldanza e di presunzione. L' idea d' una morte gloriosa l' occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 3. del poema di Fingal, e veggasi l' osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguer le modificazioni d' una

passione medesima, secondo i caratteri, l' età, e altre circostanze importanti.

(4) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(5) La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d' Omero. In tre passi sono alla metà. *Veni, vidi, vici.*

(6) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguitarlo?

Digitized by Google

LA BATTAGLIA

DI LORA

Digitized by Google

Google

LA BATTAGLIA

DI

LORA

ARGOMENTO

La storia di questo poema somiglia molto a quella che fa il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo avere scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri: ma si dimenticò d'invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l'avevano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigi di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un'invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d'aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch'egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l'infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell'originale ha per titolo *Duan a Chuldich*, cioè *il poema del Culdeo*, per essere indirizzato ad uno dei primi missionari cristiani, chiamati Culdei, cioè *persone separate*, dal loro ritirato genere di vita.

Abitator della romita cella (*a*), (1)
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
5 Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nova armonía. Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti (*b*)?
O della rupe abitator solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia. Cinta
10 Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparse di sibilante arida erbetta,
Con alte pietre di muscose cime.
Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
15 Piomba, e con l' onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell' erba inaridita; ivi due piante
Curve per la tempesta i rami ombrosi
20 Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,

(*a*) Ossian dirige la parola ad uno de' primi cristiani stabiliti in Scozia. Di loro così il Bucanano nel l. 4, c. 46. *Multi ex Brittonibus christiani, saevitiam Diocletiani timentes, ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina et vitae integritate clari in Scotia substiterunt, vitamque solitariam tanta sanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vita functorum cellae in templa commutarentur: ex eoque consuetudo mansit apud posteros, ut prisci Scoti templa* cellas *vocent. Hoc genus monachorum* Culdeos *appellabant.*

(*b*) I canti del Culdeo saranno i salmi e gl' inni religiosi in lode dei santi del cristianesimo. Il poeta, rapportando tutto alle sue idee, li chiama *spiriti del vento.*

Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
La luce s' oscurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora, 25
Alto Eragon, come su i nostri monti
Cadestù mai? come atterrossi il prode (*a*)?
Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
La battaglia di Lora (*b*). È molto tempo 30
Che 'l suo fragor passò: tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è; ritorna il Sole
Co' suoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al suo splendor sorride.
Lieti dalle rotanti onde d' Ullina 35
Noi tornavamo (*c*): s' arrestâr le navi
Nella baja di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gían fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi 40
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi; i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.
Su i nostri scogli l' esultanza nostra
Larga spandeasi; chè ciascun membrava 45
Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.
Come non so, due de' guerrieri nostri

(*a*) *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?* Reg. l. 2. c. 1. v. 19.

(*b*) Terra in Morven, così detta dal fiume di questo nome.

(*c*) Dopo aver liberata l' Irlanda dall' invasione di Svarano.

Al convito obbliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò; segretamente
50 Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol. Parean due nubi oscure,
Dentro il seren della letizia nostra:
55 Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar: splendono al Sole,
Ma l' accorto nocchier teme tempesta.
Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinsi ai venti
60 Dell' occidente: andianne, Aldo, per mezzo
L' onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci obblia, ma rosseggiâr nel sangue
I brandi nostri. Or via, lasciamo i colli
Dell' ingrato Fingallo, e al re di Sora
65 Andianne ad offerir le nostre spade.
Truce è l' aspetto suo; guerra s' abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e scudi impugnaro, e di Lamarre
70 Alla baja n' andâr: giunser di Sora
All' orgoglioso re, sir dei destrieri (*a*).
Ei tornava da caccia; avea la lancia (2)
Rossa di sangue, torvo il volto e chino,
E fischiava per via. Festoso accolse
75 I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.
Alle di Sora maestose mura

(*a*) La Danimarca, a cui probabilmente apparteneva il paese di Sora, è celebre per li suoi cavalli.

Aldo tornò carco d' onor. Dall' alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d' Eragon, Lorma dagli occhi 80
Dolce-tremanti. D' oceán sul vento
Vola la nera chioma; e sale e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce 85
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di Sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d' amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio 90
Facea colonna al languidetto viso.
Tre dì si stette nella sala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l' amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale 95
A Fingal re dell' aste. Alzossi il sire,
E parlò disdegnoso: O cor d' orgoglio (*a*),
Dovrà dunque Fingal farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio 100
Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della mensa ospital? poi ch' Aldo audace,
Aldo di picciol' alma, osò di Sora
La regina rapir: va, destra imbelle (3),
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte 105
Statti nascoso. Mesta fia la pugna;
Chè per l' audacia tua pugnar dovrassi
Contro il turbato re di Sora. Oh spirto

(*a*) Uomo audace e sprezzator del dovere.

Del nobile Tremmorre, e quando mai
110 Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie (*a*), e gir denno alla tomba
Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò sè stessa
Con l' ingiuria d' altrui, nè sopra i fiacchi
115 La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste e i venti irati
Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
Non rimarrà che più soggiorni in Selma (*b*).
120 Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria (*c*) ai dì futuri.
Presso Eragonte il popolo di Sora
125 D' intorno s' affollò, come d' intorno
All' atro Spirto della notte i nembi
Corronsi ad affollar, quand' ei li chiama
Dalle morvenie cime, e s' apparecchia
A rovesciarli sull' estranie terre.
130 Giunge di Cona in su la piaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di selvosi colli.
Stava Fingal nella sua sala assiso,
Cinto all' intorno dai compagni antichi
135 Della sua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deserto a caccia.

(*a*) Comal padre di Fingal fu ucciso in battaglia nel giorno istesso in cui nacque Fingal. *T. I.*

(*b*) Fingal fu indovino. Tutta la sua famiglia si spense in Ossian, e Selma restò desolata. *T. I.*

(*c*) L' originale non ha che *un sogno*.

Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmorre, il duce dell'ondoso Lora. 140
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duca incominciò: sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lancie solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta Luna. 145
Figlia dell'amor mio, disse Fingallo,
Esci dalle tue sale, esci, o Bosmina (*a*),
Verginella di Selma; e tu, Narmorre,
Prendi i destrier dello straniero (*b*), e segui
La figlia di Fingallo. Il re di Sora 150
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli eroi (*c*), con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani son lungi (4),
E nelle nostre man trema l'etade. 155
Giunse Bosmina d'Eragon tra l'oste (5),
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nella destra un dardo d'oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di pace. Al suo cospetto innanzi 160
Risplendette Eragon, come risplende
Rupe, se d'improvviso il Sol l'investe
Co' raggi suoi che fuor scappan da nube
Spezzata in due da romorosi venti.

(*a*) Ell' era la più giovine delle figlie di Fingal.
(*b*) Cioè, i cavalli presi dai Caledonj nelle loro frequenti scorrerie nella provincia romana *T. I.*
(*c*) Cioè, una pace onorata e nobile, qual si conviene ad eroi, non vile ed estorta dal timore.

165 O regnator della lontana Sora,
Disse Bosmina con dolce rossore;
Vieni alla regia festa entro l'ombrose
Mura di Selma, e d'accettar ti piaccia
La pace degli eroi. Posar sul fianco
170 Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
O se desire di regal ricchezza
Forse ti punge il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti destrier, figli del freno (*a*),
175 Cento donzelle di lontane terre (6);
Cento falcon di veleggianti penne (*b*),
Che san le nubi trapassar col volo:
Tue pur saran cento cinture, acconcie (*c*)
A cinger donne di ricolmo seno;
180 Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli eroi, ristoro ai figli

(*a*) Puossi paragonare l'offerta e l'enumerazione di questi doni con quella d'Agamennone per placar Achille. Il c. 9. v. 231. Si osservi che Ossian seppe sfuggire la lunga e letterale ripetizione dei doni che Omero pose in bocca d'Ulisse. Bosmina sola presso il nostro poeta specifica ad una ad una le offerte fatte, ma ognuno intende da sè ch'ella non facea che ripetere le commissioni del padre.

(*b*) È visibile che queste ricchezze proferte a nome d'Aldo sono tutte dello stesso Fingal.

(*c*) In molte famiglie del nord della Scozia si conservarono quasi fino ai giorni nostri delle cinture consecrate. Si legavano queste intorno alle donne partorienti, e si credeva che alleggerissero i dolori, ed agevolassero il parto. Erano impresse di molte figure mistiche, e le cerimonie nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da gesti che indicavano d'aver l'origine dai Druidi. *T. I.*

Della fatica (*a*). Dieci conche avrai (*b*),
Tutte stellate di raggianti gemme,
Che splenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l'onda 185
Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra
Vin che sprizzi e scintilli (*c*): esse allegraro
Nelle dorate sale i re del mondo.
Queste fien tue, o della bella sposa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti 190
Nelle tue sale; ancor ch'Aldo sia caro
All' eccelso Fingal, Fingal che alcuno
Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio.
Dolce voce di Cona, il Re soggiunse,
Torna a Fingal, di' ch'egli appresta indarno 195
Il convito per me: s'egli vuol pace,
Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
Diami le spade, ed i suoi scudi antichi,
Onde nelle mie sale i figli miei 200
Possan vederle e dir, queste son l'armi
Del gran Fingal. Non lo sperar, rispose (7)
Della donzella il grazïoso orgoglio,
Non lo sperar giammai: stan le nostr'armi
In man di forti eroi, che nelle pugne 205
Che sia ceder non sanno. O re di Sora,
Su i nostri monti la tempesta mugge,

(*a*) Queste cinture dovean anche aver la virtù di ristorar i corpi affaticati, giacchè una tal espressione non può adattarsi alle donne partorienti.

(*b*) Queste conche doveano esser vasi preziosi, e far parte del bottino fatto dai Caledonj nella Brettagna. *T. I.*

(*c*) V. Rag. prelim.

Non l'odi tu? del popol tuo la morte
Non prevedi vicina, audace figlio
210 Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre
Il suo dimesso sguardo (*a*): alzasi tosto
Nel suo vigor; crolla i canuti crini;
Veste l'usbergo di Tremorre, e 'l fosco
215 Scudo de' padri suoi. Selma d'intorno
S'intenebrò quand'ei stese alla lancia
La poderosa man: l'ombra di mille
Ivano errando, e prevedean la morte
D'armate schiere (*b*): una terribil gioja
220 Sparsesi in volto de' canuti eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno (*c*).
225 Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tratalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingal conobbe
Ch'eran presso i guerrieri (*d*), ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
230 Apparve Oscar, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemi (*e*): il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento

(*a*) I personaggi di Ossian parlano spesso col volto, e chi li vede non si cura di saper di più.
(*b*) Vedi Rag. prelim.
(*c*) Cioè, non pensano che a morir con gloria.
(*d*) I giovani Caledonj che tornavano dalla caccia.
(*e*) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.

Spargea Dermino: Ossian chiudea la schiera
Cantarellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei 235
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi (*a*). Il Re percosse
Il ferreo scudo, e diè l' orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Trassersi, e sfavillàr; del canto i figli 240
Sciolser la mesta armonïosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia sull' angusta valle. 245
Stettesi il Re sopra il suo colle: al vento
Vola il raggio solar della battaglia (*b*):
Stanno presso l' Eroe con le senili
Chiome natanti gl' indurati all' armi
Della sua gioventù fidi compagni. 250
L' Eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell' avite imprese.
Ma s' avanza Eragon nella sua forza 255
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere (*c*)
Al corso suo; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingal, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corso 260
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.

(*a*) Cioè, io andava pensando alle azioni dei valorosi.
(*b*) Lo stendardo di Fingal.
(*c*) L' originale: *cade la battaglia.*

Con Eragon s'affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
265 Figlio del colle: già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma, piangi,
Piangi, infelice: il tuo bell'Aldo è spento.
Rattristossene il Re; l'asta possente
Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
270 Morte-spiranti, e contro lui ... Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L' orribil zuffa
Chi può ridir? l'alto stranier cadéo (8).
Figli di Cona, il Re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
275 Colui ch'ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta,
Meraviglia n'avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja.
280 Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l' Eroe sotto straniera spada.
Così parlò Fingal, quando i cantori
Incominciaro la canzon di pace.
285 Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico. In quella tomba (9)
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo
290 La buja notte; del guerrier fu vista
Errar l'ombra d'intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava sul labbro. O benedetta, io dissi (10),
L'alma tua, re di Sora; era il tuo braccio
295 Forte, e la spada spaventosa in guerra.

Ma nella sala del bell'Aldo intanto
Lorma sedeasi d'una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna; è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona (*a*),
Che ti trattien? pur di tornar giurasti. 300
Fu sì lungi il cervetto (*b*)? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta
Fuorch'Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta 305
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l'orecchio; il calpestío lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto
Subita gioja: ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile 310
Sulla candida Luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe e dell' onde. In orïente
Splende la Luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi 315
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.
Dicea, ma del guerrier la sottile ombra 320
Sulla rupe apparì, cóme un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand' è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s' accorse 325

(*a*) Parole di Lorma.
(*b*) Lorma non sapeva ch' Eragone fosse sopraggiunto, e supponeva che Aldo fosse alla caccia.

Ch' era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che vêr noi con essa
Più e più s' accostavano, simili
Al mesto suono di querula auretta
330 Quando sospira su la grotta erbosa.
Venne, trovò l' Eroe. Più non s' intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di Luna
Un' acquosa colonna erra sul lago.
335 Pochi furo i suoi dì; lagrimosa, egra
S' abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d' inalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno (*a*),
340 Quando riedon d' autunno i venti oscuri.
Figlio (*b*) d' estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi inalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
345 Volino intorno a te l' ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell' antro tuo guarda la Luna.
350 Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

(*a*) *Exinde mos increbuit in Israel, ut post anni circulum convenirent in unum filiae Israel, et plangerent filiam Jephtae Galaaditae diebus quatuor.* Giud. c. 11. v. 39.

(*b*) Il poeta si rivolge di nuovo al Culdeo.

OSSERVAZIONI

(1) Sarebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesia, ch' egli, il quale conosceva la santità de' culdei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v' è cosa che abbia maggior influenza nella poesia della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed instruttivo dell' arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizi debbano risultar a quest' arte dalla diversità delle religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolenza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesia dovea riuscirne proporzionatamente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito se non se dall' influenza delle divinità principali o subalterne delle cose umane. L'assurdità della religione dei Greci si trasfuse nei poemi d' Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giunone rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt' altro che della sapienza, con tutto il restante di quella corte celeste che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle dovean farvi una figura distinta, e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli Dei, qualunque siano, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del cristianesimo avrebbero aperte ad

Ossian le fonti d' un sublime e d'un mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale ch' egli sapeva ispirar senza riconoscerne l' autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l' infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo; e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l'essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell' epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(2) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell' andatura e nel fischio di costui una orgogliosa negligenza. La verità, l' energia e la precisione sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(3) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 6. del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall' ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell' animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un' altra cosa è degna d' osservazione in questo eccellente discorso. Aldo s' era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d' animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l' offesa propria, e non sente se non quella dell' onore e della giustizia.

(4) Non vorrei che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l'unico in tutti i poemi di Ossian che sembra far qualche torto al di lui carattere. Deesi però credere che queste parole non esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l' età*, fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine

del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell'ingiuria che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo ch'ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(5) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un genio.

(6) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione e una dignità ammirabile. È da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d'ospitalità, e l'offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza perfettamente si serve alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(7) Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal.

(8) Non si scorge in queste poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d'esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del padre, di tutti gli eroici macelli di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia; Eragonte, della sua arroganza. L'offensore muore per mano dell'offeso; il re orgoglioso per quella d'un giovine pien di baldanza; cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(9) Tutti i giuristi, che non vollero sacrificar l'umanità all'adulazione, convengono che i diritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l'armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado il trovar tali massime ed esempi di moderazione e di umanità

appresso un poeta d'una nazione pressochè selvaggia e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell'Iliade, v. 55; o la dura risposta d'Achille a Licaone nel 21. v. 99; o quell'altra atrocissima ad Ettore nel 23. v. 345; e poi si giudichi quale di questi due poeti debba interessarci maggiormente.

(10) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L'Abate Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l'odio era un sentimento ignoto al core d'Omero*. Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s'appartengono per nulla. Meraviglia bensì grandissima è questa che Ossian attore e poeta nel tempo stesso, che aveva sommo interesse nelle azioni ch'egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d'animosità personale. *L'odio era un sentimento ignoto al cuore di Ossian:* questa è una verità ben più certa, e l'elogio ha tutta la sua forza.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Fine del Volume I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Avvertimento degli Editori . . . . pag. v
Vita di Melchior Cesarotti . . . . . » IX
Avvertimento premesso all' edizione di Pisa dell' anno 1801 . . . . . » 1
Discorso premesso alla seconda edizione di Padova dell' anno 1772 . . . . . » 7
Ragionamento preliminare intorno i Caledonj » 23
Ragionamento storico-critico intorno le controversie sull' autenticità dei poemi di Ossian . . » 75
Parte II della Dissertazione del sig. Ginguene che ha per titolo : Notizie sullo stato attuale della questione relativa all' autenticità dei poemi di Ossian . . . . . » 115
Fingal, poema epico. Introduzione . . . » 135
Canto I . . . . . » 137
—— *II* . . . . . » 173
—— *III* . . . . . » 201
—— *IV* . . . . . » 229
—— *V* . . . . . » 253
—— *VI* . . . . . » 273
Comala, poema drammatico . . . . . » 293
La Guerra di Caroso . . . . . » 327
La Guerra d' Inistona . . . . . » 345
La Battaglia di Lora . . . . . » 361

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	78	l. 3	anno	anni
	102	» 4	Meckenzie	Mackenzie
	190	» 21	stisciando	strisciando
	214	» 18	ben	bel
	285	» 22	mal si	mal ti

Alla pag. 98, *ultime due linee*, chiettamente — iascheduno (*in alcuni esemplari*), *leggi* schiettamente — ciascheduno.

MAS 2010 8Ch

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google